

Alessandra Petrone

Resist to exist

Cronaca di un lavoro sul campo

FrancoAngeli 

PSICOTERAPIE





Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: [Pubblica con noi](#)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "[Informatemi](#)" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Alessandra Petrone

Resist to exist

Cronaca di un lavoro sul campo

FrancoAngeli 

PSICOTERAPIE

Isbn elettronico: 9788835166566

Copyright © 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Publicato con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate
4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Indice

Prefazione	pag.	7
Introduzione	»	9
Prologo	»	25
1. Vivere sotto occupazione	»	29
2. Come aiutare queste persone. Strumenti di lavoro	»	45
3. Insieme costruendo un cammino	»	65
4. La nostra storia non è finita	»	127
Conclusioni	»	133
Appendice fotografica		
Album personale – 2004. Disegni dei bambini		143
Album personale – 2004. Murales		147
Bibliografia	»	159
Postfazione, di <i>Sergio Mazzei</i>	»	169

Prefazione

20 anni dopo. Vent'anni sono trascorsi da quei giorni passati a conoscere i protagonisti di questo libro, dal lavoro condiviso, dalla speranza nei nostri occhi. Molti meno dalla stesura di questo racconto. Perché sento il bisogno di ripercorrere questo cammino? La Palestina è oggi, come mai prima, dolorosamente al centro delle cronache del mondo, e io sento l'esigenza di stare dalla parte della sua gente e di cercare una soluzione per questo drammatico conflitto, basata sul dialogo piuttosto che sulle armi, sulla costruzione di ponti piuttosto che di muri. Tutti parlano di ciò che sta avvenendo tra Hamas e l'esercito israeliano, ma in pochissimi conoscono le origini di questa tragedia, il percorso compiuto nell'ultimo secolo dal popolo palestinese.

Il mio libro non ha mai avuto la pretesa di aprire questa spinosa parentesi, ma si offre per dare spunti a chi volesse davvero approfondire la questione, ossia la vera storia della Palestina dalla Dichiarazione Balfour (1917), e soprattutto dalla cosiddetta Al Nakba del 1946-47, la sconfitta totale, in cui i palestinesi si sono trovati davanti alla drammatica realtà di essere un popolo solo, vituperato e abbandonato dalla storia. Una la storia dell'intero popolo, senza speranza ma sempre con gli occhi aperti, una la storia dei singoli individui perduti in questa guerra senza fine.

Nel capitolo "Vivere sotto occupazione" cerco di dare un'idea di tutto questo, ma è quando comincio a raccontare il mio lavoro che si mostrano i singoli volti, le speranze, le paure di ognuno. Ed è qui che appare la loro bellezza nella capacità incredibile di stare in un "qui e ora" problematico, ma che ugualmente conferisce forma e forza. Come ho già detto, resto colpita e commossa dalla capacità che dimostrano di godere delle piccole cose, pur consapevoli delle distruzioni e dei lutti che non si fermano. Mi hanno sempre colpito i loro sorrisi, la loro voglia di vivere e di scherzare, di godere dell'istante. Questa rimane la loro arma più potente contro la perdita della speranza.

Firenze, 11 aprile 2024

Alessandra Petrone

Introduzione

Sono andata per la prima volta in Palestina nella seconda parte degli anni '90, periodo in cui tutti vivevano con grande amarezza il fallimento degli accordi di Oslo, anni in cui, nel silenzio di tutta la società civile internazionale, bambini e adulti continuavano a morire, le terre continuavano ad essere requisite, e gli abusi continuavano¹. A Ramallah, in quel periodo accogliente e piacevole, ho conosciuto una giovane donna sposata, Hedaia Amin, che lavorava per la sezione palestinese di *Defense for Children*², con la quale ho condiviso tante esperienze, e che mi ha fatto conoscere la saporita cucina palestinese. Nel settembre 2000 è scoppiata la II *Intifada*, o *Intifada di Al-Aqsa*, terribile e sanguinosa, caratterizzata dal fenomeno dei *Kamikaze*³, uomini e donne, fenomeno assolutamente contrario all'etica islamica⁴, da azioni militari israeliane di tale portata da riportare alla memoria dei palestinesi le distruzioni degli anni 47-48⁵.

¹ Vedi rapporti in: Rights of Palestinian Children in Times of Peace, riportati da *Defense for Children International/Palestine Section* per gli anni 1997/1998/1999.

² *Defense for Children, DCI/PS* è una organizzazione non governativa palestinese fondata nel 1992, affiliata alla medesima organizzazione internazionale costituita nel 1979 in accordo con il Consiglio delle Nazioni Unite, con l'UNICEF, e anche con il Consiglio Europeo.

³ *Kamikaze*, vento di Dio. Nome dato ai giovanissimi piloti giapponesi che, verso la fine del II conflitto mondiale, si gettavano con il proprio aereo carico di esplosivo sulle navi americane. Vedi Diego Gambetta, *Making sense of suicide missions*, in Bibliografia. Inoltre, per questo terribile fenomeno declinato anche al femminile vedi; Victor Barbara, *Army of Roses*; Noa Bonetti, *Io donna Kamikaze*, in Bibliografia.

⁴ Corano, Al Maida 4,29; Al Bakara 2,195. Vedi anche: *Shaik Tahir-ul-Qadri, Fatwa on Terrorism and Suicide Bombings.indd-Quran and War*, London, Dec. 2010.

⁵ Il 29 novembre 1947 l'Onu con la risoluzione 181 stabilisce la spartizione della Palestina assegnando agli Ebrei il 56% della terra. Il 14 maggio 1948 viene proclamata la nascita dello Stato di Israele. Soprattutto tra queste 2 date bande paramilitari poi confluite nell'esercito israeliano con la forza sgomberano l'area assegnata compiendo eccidi e terrorizzando la popolazione costringendola alla fuga. Vedi i nuovi storici israeliani: Benny Morris, Ilan Pappé e altri.

La II *Intifada* è stata molto diversa dalla prima, in quanto caratterizzata, da parte dei palestinesi, da meno speranza e tanta più rabbia, e da una ferocia senza precedenti da parte israeliana il cui futuro premier, Ariel Sharon, era tra l'altro accusato di crimini contro l'Umanità⁶.

Sono tornata altre tre volte negli anni 2001-2002, con varie organizzazioni: Action for Peace, Donne in Nero, Salam Ragazzi dell'Olivo, Assopace, e altre del Nord Europa.

Intorno al Capodanno 2002 ho potuto conoscere tutto il Direttivo dell'Olp, composto da molte donne, giovani e preparate, parlare personalmente con Marwan Barghouti, uomo intelligente, in grado di gestirsi con destrezza politica nelle secche in cui era stata messa l'Autorità Palestinese. Proprio per questo sarà arrestato il 5 aprile 2002 a Ramallah, e condannato a diversi ergastoli. Arafat era prigioniero alla *Muqata'a* (la separata), complesso residenziale di Ramallah⁷, roccaforte e quartier generale dell'Autorità Palestinese dal 1996 al 2004, e lì, grazie a Hedaia, l'amica palestinese, ho avuto l'opportunità di incontrarlo. Ricordo la dignità di un Capo di Stato anziano, malandato e prigioniero, la forte commozione dei palestinesi ammessi alla sua presenza, il pianto della mia amica. Il 10 agosto 2001 viene chiusa l'*Orient House*, bell'edificio in pietra nel quartiere est di Gerusalemme, e sede cittadina dell'Olp negli anni '80-'90.

Il palazzo era stato fatto costruire da Dulot Musa al-Husseini, membro di una importante famiglia palestinese e veniva usato per ospitare personalità in visita a Gerusalemme⁸. La chiusura dell'*Orient House* in quegli anni ha scatenato molte manifestazioni a cui ho partecipato.

Il 13 dicembre di quel fatidico 2001 era stata rasa al suolo la radio-televisione di Ramallah, "Voce della Palestina", nata 63 anni prima, e portavoce dell'Anp dal 1996.

⁶ Ariel Sharon, 1928-2005, nel 2002 rischia un processo per crimini di guerra al Tribunale Internazionale dell'Aja, per le carneficine di Sabra e Chatila, campo profughi e quartiere di Beirut, organizzate insieme alle Falangi Libanesi, accusa caduta per la misteriosa morte del suo accusatore, e responsabile diretto dei massacri, ucciso da un'autobomba pochi giorni prima del processo.

⁷ Dal 3 dicembre 2001 fino alla sua morte nel 2004 Y. Arafat fu costretto al confino all'interno della *Muqata'a*, che tra l'altro fu bombardata e parzialmente demolita nell'anno 2002.

⁸ Della famiglia Husseini era anche Hind Taher, (1916-1994) grande donna, che dagli anni 47-48 ha raccolto tanti orfani palestinesi, ospitandoli nella casa del fanciullo, *Dar el Tifel al Arab*, tuttora esistente adibendo le sue proprietà a questo uso e dedicando tutta la sua vita a questa iniziativa. Il film, *Miral*, regia di Freida Pinto e Julian Schnabel, coproduzione israeliano-palestinese, racconta la storia della protagonista, Miral, attraverso le vicende di Gerusalemme tra il 1948 e il 1993.

Ricordo benissimo, durante la prima parte dell'Intifada, la voce di Fairuz, famosa cantante libanese, che canta "Al-Quds", "Gerusalemme-la città delle città", con lo sfondo della cupola dorata della Moschea di Omar.

In tutte le case palestinesi penetrava la sua voce, entravano le sue parole, e la visione della cupola dorata. Poi l'emittente fu chiusa e la canzone di Fairuz divenne irreperibile.

Nel gennaio del 2002 fu distrutto l'aeroporto internazionale di Gaza, e questa città antichissima, abitata fin dal 3000 a.C. da un popolo di guerrieri, insieme a tutto il territorio circostante, ha cominciato il suo inesorabile declino.

Oggi *la striscia di Gaza* è un pezzetto di terra sovrappopolato, inquinatissimo, chiuso da ogni parte, e in cui anche l'accesso al mare e dal mare è impossibile; la striscia di Gaza, ormai da anni, è diventata un Ghetto, una prigione a cielo aperto.

Sempre in quei primi anni della II Intifada ho partecipato ad una marcia per la pace da Betlemme a Gerusalemme. Rappresentanti di diverse religioni, alcuni intervenuti da paesi lontani, guidavano l'enorme corteo internazionale, di cui facevano parte molte associazioni pacifiste.

La Marcia partita da Betlemme con entusiasmo e commozione per il senso di appartenenza e condivisione tra persone che, pur parlando lingue diverse, erano accomunate da uno stesso ideale, non fu portata a termine; camionette blindate e soldati israeliani ci impedirono di proseguire puntandoci contro cannoni e fucili.

La notte di Capodanno 2001-2002 passato nella piazza principale di Ramallah, insieme a tre adolescenti che chiedevano il mio, il nostro aiuto, rimarrà sempre impressa nel mio cuore.

Avevamo aderito all'iniziativa di condividere la serata di Capodanno con un gruppo di palestinesi. Dopo cena eravamo tutti nella piazza principale.

Il freddo era pungente, e questi tre ragazzini tremanti ci chiedevano, ci supplicavano di non partire, perché la nostra presenza nei territori occupati avrebbe in parte frenato la violenza dell'esercito israeliano.

Uno dei tre ragazzi, 14 anni circa, era stato ferito ad un ginocchio da un proiettile di metallo rivestito di gomma, proiettile che aveva spappolato l'osso, rendendolo zoppo per sempre.

Il secondo era sconvolto per la morte di suo fratello avvenuta qualche giorno prima, ed il terzo, che i primi due portavano sempre con sé, era completamente annichilito.

I compagni mi raccontarono che era stato ferito gravemente all'addome, e per cause non accertate, ritardo nei soccorsi, o forse un'operazione riuscita male, una volta risvegliato dal coma, non era stato più in grado di ragionare. Sembrava soltanto terrorizzato.

Ho sentito, da parte dei palestinesi, grandi e piccoli, tanta rabbia verso i loro occupanti e aguzzini, desiderio di vendetta e di riscatto⁹, ma soprattutto un grande senso di impotenza.

Ho sentito inoltre, da parte di diversi israeliani con cui sono entrata in contatto, un vero desiderio di raggiungere la pace.

In questo paese, dietro ogni angolo, si può incontrare l'autentico eroismo da parte di giovani e vecchi, donne e uomini, palestinesi e israeliani, che, malgrado tutto, e rischiando moltissimo, continuano a lottare per una pace che sembra sempre più impossibile.

Hannah Arendt in Israele in occasione del processo Eichmann nel 1961, si dichiara contraria al Sionismo in quanto avrebbe portato ad un vero disastro per le popolazioni locali, ma soprattutto avrebbe comportato la perdita dell'innocenza e della spiritualità del popolo ebraico¹⁰.

Ancora prima, già nel 1952, Martin Buber¹¹, sembra preconizzare, prevedere l'orrore che il Sionismo avrebbe prodotto in termini di violenza, brutalità, e, tutto sommato, di cecità e inconsapevolezza.

«Noi siamo la luce delle nazioni»

Soltanto una rivoluzione interiore sarà in grado di guarire il nostro popolo dalla furia omicida che lo pervade, una furia generata da un odio del tutto immotivato. Essa porterà immancabilmente al nostro completo fallimento.

Solo allora sia i vecchi che i giovani si renderanno conto di quanto grande sia stata la loro responsabilità per la disgrazia che si è abbattuta sui profughi arabi, nelle cui città noi ebrei, attirati qui da lontani paesi, ci siamo stabiliti, le cui case abbiamo ereditato, sui cui campi oggi semiamo e mietiamo, dai cui giardini e vigneti raccogliamo i frutti. Nelle loro città, di cui ci siamo impossessati, abbiamo costruito scuole e istituzioni benefiche e di preghiera, mentre continuiamo a farfugliare di essere "il popolo del Libro" e "la luce delle nazioni"¹²».

Nel nome di Martin Buber, nel 1988, è nato a Roma il Movimento: "Ebrei per la Pace", e negli Usa nel 1996, il movimento "Jewish for Peace". Il grande regista ebreo Amos Gitai è un altro testimone di questa tragedia che coinvolge i due popoli.

⁹ Il 5 aprile 2002 viene arrestato a Ramallah Marwan Barghouthi, troppo pericoloso perché in grado di creare una politica nazionale e internazionale molto più efficace.

¹⁰ Hannah Arendt, *Zionism Reconsidered*, in Ron H. Feldman, a cura di, Hannah Arendt, *The Jew as Pariah*", pp 132-133.

¹¹ Martin Buber, grande filosofo, teologo pedagogista austriaco, nato a Vienna nel 1878, naturalizzato israeliano in seguito alle leggi razziali, si è sempre opposto alla politica del Sionismo nei confronti dei palestinesi. Muore a Gerusalemme nel 1965.

¹² Martin Buber, *L'eclissi di Dio. Considerazioni sul rapporto tra religione e filosofia*, Marietti Editore 1952.

Nel suo film *Verso Oriente-Kedma* del 2003, parla di una delle prime barche che gli ebrei usarono per raggiungere la terra di Palestina¹³, e lo fa mescolando ideali e brutalità, sogni di gloria e violenza militare. *Kedma* è proprio il racconto della perdita dell'innocenza da parte di un popolo che, dopo l'incommensurabile tragedia della *Shoah*, sognava la terra promessa ed una società nuova, lontano dall'Europa, sulla base però di ideologie nate e sviluppate in quello stesso continente. L'epilogo del film è il meraviglioso monologo dell'ebreo, colto dalla disperazione e da una lucida follia, è il pessimismo senza appello dello stesso regista che riflette su Israele, che, dall'innocenza perduta, è passato a crudeltà e violenze deliberate.

«Noi non abbiamo una storia, non abbiamo una storia, non sappiamo nemmeno cosa sia; la nostra storia è stata fatta al nostro posto dagli altri popoli, ma non è così che volevamo essere fatti. Non avremmo fatto tutto questo, loro ci hanno obbligati ad essere così senza che noi lo volessimo; ed è per questo che io vi dico che sono contro, non è possibile, non lo accetto. Voi non potete immaginare quanto sono contro, non me ne frega niente di tutta questa storia immonda. Io vieterei ai miei figli lo studio della storia ebraica¹⁴».

In Israele esiste il movimento *Machsom Watch*¹⁵, da cui ho ricevuto sostegno e vicinanza, nell'inverno 2004, mentre ero stata fermata ad un *checkpoint* vicino a Nablus, senza che me ne fosse stato esplicitato il motivo.

Nonostante il freddo, il nevischio e il buio, due giovani donne appartenenti al movimento sono rimaste con me fino a notte, poi se ne sono andate con la raccomandazione di telefonare loro in ogni caso e a qualunque ora.

La loro presenza ai *checkpoint* evita, in genere, che la situazione degeneri, e dà ai palestinesi il messaggio che non tutto il popolo israeliano è contro di loro.

Tra i miei sogni di diversi anni fa c'era quello di unire gruppi di Israeliani e di Palestinesi per creare un contatto, un dialogo tra persone; far sì che, attraverso la comunicazione, la percezione "dell'altro", demonizzato e/o disumanizzato, ma sostanzialmente sconosciuto, cambiasse, e permettesse di vedere semplicemente un "altro" essere umano.

Un muro invece è stato alzato tra i due popoli e non soltanto in senso letterale.

¹³ Amos Gitai, israeliano di Haifa, architetto di formazione, dotato di un talento visivo non comune, grande autore di opere cinematografiche.

¹⁴ Monologo dell'ebreo alla fine del film. Non a caso Amos Gitai ha lavorato tanto a lungo lontano dalla patria.

¹⁵ *Machsom Watch*, osservatorio dei *checkpoint*. Movimento costituito nel 2001, di cui fanno parte moltissimi israeliani pacifisti, soprattutto donne.

I ragazzi israeliani, maschi e femmine, che giovanissimi entrano a far parte dell'esercito¹⁶, non conoscono la storia e sono convinti di fare il loro dovere nel fermare e prevenire con ogni mezzo atti del "terrorismo arabo"¹⁷.

Inoltre, sono sempre di più i coloni, razzisti e feroci, gente che arriva da ogni parte del mondo e di cui non si conoscono le motivazioni, come in continuo aumento sono gli *Insedamenti* all'interno dei Territori Occupati¹⁸.

Riporto qui una frase di Suad Amiry, scrittrice ironica e divertente: «Ho combattuto tutta la vita cercando di convincere il mondo che noi siamo architetti, scrittori, sociologi, professori, studenti... e non solo terroristi»¹⁹.

Lei sogna il suo paese, come era un tempo, in grado di accogliere diverse culture e religioni, senza restrizioni, muri o *checkpoint*.

Laica e progressista è in grado di cogliere la rabbia, la frustrazione derivanti da umiliazioni continue, di capire che l'essere umano per resistere a lutti e a distruzioni possa ricorrere ad una qualche fede, non necessariamente religiosa.

Il *Vulnus* ideologico di "una terra senza un popolo per un popolo senza terra" viene infatti propagandato con enfasi fin dalla nascita del movimento sionista in Inghilterra²⁰.

Oggi "il popolo senza terra" è il popolo palestinese.

¹⁶ Il servizio militare obbligatorio, tre anni per i ragazzi, due per le ragazze, inizia subito dopo il Diploma. Per il resto della vita ogni cittadino israeliano resta a disposizione dell'esercito come riservista.

¹⁷ Vedi, a questo proposito, l'interessante libro di Nurit Peled-ElMoun, *La Palestina nei testi scolastici di Israele. Ideologia e propaganda nell'Istruzione*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2015.

¹⁸ Per la politica degli Insediamenti vedi: Lorenza Sebastiani, "L'occupazione israeliana nei Territori e il ruolo delle Colonie", anno 2006. Tesi di Laurea in Storia e Istituzioni dei paesi del Mediterraneo e del Vicino Oriente, Università di Bologna, Facoltà di Scienze Politiche.

¹⁹ Suad Amiry architetta, giornalista e scrittrice palestinese, donna colta ed intelligente, che si divide tra l'Italia, che ama molto, e Ramallah, nei suoi libri: *Sharon e mia suocera, Se questa è vita. Dalla Palestina in tempo di occupazione, Murad Murad*, ci offre un irresistibile diario di guerra, in cui tragedia e commedia convivono in un mix interessante. Nel libro "Murad Murad" del 2009 descrive con umorismo ma anche con grande tristezza le assurde avventure quotidiane dei palestinesi che vanno a lavorare in Israele, l'insensatezza dei lunghi viaggi notturni, il pericolo costante della prigione e della morte.

²⁰ Nel quadro della cosiddetta "questione d'oriente", colonizzazione e smembramento dell'impero ottomano dopo la I guerra mondiale, il movimento sionista, fu fortemente appoggiato dalla Gran Bretagna, in quanto avrebbe rappresentato un formidabile appoggio politico nell'area, strategica anche per la difesa delle rotte verso l'India.

Non esiste più continuità territoriale, ma tanti piccoli *bantustan*; il muro, gli insediamenti dei coloni, le autostrade israeliane che collegano questi ultimi alle città, i tanti *checkpoint* all'interno degli stessi *bantustan*, rendono difficile e pericolosa qualsiasi azione della vita²¹.

«Tutta la storia della lotta palestinese gira intorno al desiderio dei suoi protagonisti di essere visibili²²».

L'identità della popolazione autoctona prima del 1948 è in effetti contrapposta al concetto nazionalista europeo; la coincidenza tra popolazione e stato, tra lingua e nazione, tra cultura e confini, erano ignote in Palestina e in gran parte del Vicino Oriente.

I temi della *presenza* e dell'*assenza*, in effetti, sono molto forti nella storia del Vicino Oriente. Prima e dopo la creazione dello Stato di Israele del 1948, il sionismo ha dovuto negare l'esistenza fisica, "*politica*", culturale della popolazione preesistente²³.

«La Palestina non esiste, non esistono i Palestinesi».

Il meccanismo di manipolazione della storia in mano al sionismo arriva a negare alla radice la storia dei luoghi e dei popoli colonizzati, rimaneggiando l'archeologia e l'antropologia, la cultura, l'organizzazione sociale, la geografia umana. Regioni che nella geografia e nella storia dell'umanità hanno un valore immenso, come la città di *Gerico* nella valle del Mar Morto, uno tra i primi insediamenti urbani del mondo, città e siti archeologici i cui nomi e la cui fondazione vengono citati con lo stupore ed il rispetto dell'antichità

²¹ Lo spossessamento continuo e violento di terre, case, alberi e accessi all'acqua, non solo rende la vita quotidiana un inferno, ma di fatto rende impossibile una pace attraverso la formula "*due popoli, due stati*", in quanto è difficile pensare ad uno stato senza un territorio.

²² Edward W.Said, Introduzione ad un libro sul cinema palestinese, *Dream of a Nation: On Palestinian Cinema*, Dabashi Hamid, Abu-Manneh Bashir, Hassan Nizar, Verso, London-New York 2006. La visibilità di questo popolo e della sua storia è dovuta a diversi fattori, anche a film e libri coraggiosi, palestinesi, israeliani e internazionali, che da qualche decennio hanno cominciato a descrivere ciò che avviene dietro i *checkpoint*, in quella zona che molti israeliani di Tel Aviv fanno finta di non conoscere; alla denuncia senza mezzi termini dello stato di occupazione. Il cinema, il vero cinema, spesso è uno strumento di informazione più efficace delle brevi e spesso distorte notizie di cronaca, proprio per la sua capacità di descrivere luoghi geografici e luoghi dell'anima.

²³ L'affermazione di sé e la negazione dell'altro divengono i presupposti del dramma che questa terra vive ormai da tanti anni.

già nelle cronache delle conquiste romane, come l'antica *Madaba*²⁴, sulla strada dei re, o il porto di *Aqaba* nel Mar Rosso, vengono visti come “provvisori” storicamente e culturalmente, ad esclusione di un unico popolo eccezionale, quello biblico.

I Palestinesi sono *presenti* a sé stessi e al mondo, soprattutto dal momento in cui la terra, l'identità culturale vengono minacciate, cioè dalla fine dell'800 ai primi del '900; per arrivare poi alle grandi conferme del 1948²⁵ e del 1967, anno in cui l'intera Palestina passa sotto la legge militare israeliana.

Tanti anni sono passati da allora; il popolo palestinese ha lottato con tutte le armi possibili: la ribellione armata, il terrorismo, la resistenza pacifica, la denuncia attraverso il giornalismo e l'informazione, ma tutto il popolo è ancora prigioniero, sempre più sotto assedio²⁶.

Vorrei sottolineare la forza della loro *Presenza*, che paradossalmente fa da contrappunto all'*Assenza* che contraddistingue la loro storia.

È una *Presenza* che persiste al di là delle immense privazioni, una presenza fatta di coraggio, di codice morale e di una grande cultura.

Il 23 settembre 2011 è accaduto un fatto molto significativo; Abu Maazen chiede all'ONU il riconoscimento simbolico di uno stato di Palestina. Ci sono ampi consensi internazionali, ad eccezione, ovvia, di USA e Italia. Stampa e opinione pubblica si schierano con il leader palestinese, che, al tempo stesso, ottiene una personale vittoria mediatica su *Hamas*²⁷. L'ONU non ce la fa. Questa sconfitta, tuttavia, non ha impedito all'UNESCO di dichiarare patrimonio dell'Umanità le città palestinesi di Betlemme e di Hebron. La maggiore *visibilità* dovrebbe limitare le violenze quasi quotidiane

²⁴ Antica città sulla via regia, oggi in territorio giordano, risalente al II millennio a.C., famosa per i mosaici, in uno dei quali appare la più antica mappa della terra santa e di Gerusalemme.

²⁵ Risoluzione Onu 181 sulla ripartizione del Territorio, novembre 1947. Nascita dello stato di Israele 14-15 maggio 1948, dopo la fine del mandato britannico. Soprattutto tra le due date avvengono eccidi e distruzioni di grandissima portata. Molti villaggi vengono completamente distrutti, molte bellissime città vengono requisite, dopo l'espulsione dei cittadini. Per la nascita dello stato di Israele: Alan Gresh, Rashid Khalidi, Giovanni Codovini, ma anche Benny Morris, Elon Amos, Alan R. Taylor etc. Vedi Bibliografia. Per la storia degli anni 1947-48 suggerisco la lettura dei nuovi storici israeliani, che, a partire dagli anni '80, dopo la riapertura degli archivi a Tel Aviv, danno una lettura del tutto diversa degli avvenimenti: Benny Morris, Uri Avnery, Tom Seghev, Avi Shlaim, Ilan Pappé, Edith Zertal e tanti altri. Vedi Bibliografia.

²⁶ Franz Fanon, Prefazione di Jean Paul Sartre, *I dannati della terra*, Ed. Francois-Maspero, 1961, Einaudi 2000 e Alber Camus, *L'uomo in rivolta*, Bompiani, Milano 2012.

²⁷ Hamas, acronimo di *Harakat al Muqawwamma al Islamiyya*, Movimento di Resistenza Islamico, fondato formalmente il 9 dicembre 1987. Per approfondire questo argomento, vasto ed appassionante, vedi: Paola Caridi e Zaki Chehab in Bibliografia.

dei coloni sulla popolazione, violenze accompagnate dalla distruzione di edifici di pregio, e l'edificazione non autorizzata di nuovi insediamenti, soprattutto per la città di Hebron, volutamente contaminata e violentata ormai da tanti anni. La decisione di proteggere un cospicuo patrimonio d'arte può funzionare da strumento di vigilanza e scudo protettivo per l'ambiente umano.

L'11 novembre 2015 sono entrate in vigore le decisioni dell'Unione Europea riguardanti le merci esportate da Israele secondo le quali devono essere contrassegnati i prodotti provenienti dagli insediamenti nei Territori occupati, decisioni a cui Netanyahu sta rispondendo molto duramente. Tale legge ci dice che qualcuno si sta accorgendo di quello che accade in questo paese.

I massacri su Gaza, ripetuti più e più volte, poi quella che chiamano *III Intifada*, condotta da bambini e adolescenti dall'autunno 2015, sono, anche per me, tragiche motivazioni per continuare a fare quel poco che posso per questa gente martoriata: *Le Vittime delle Vittime*²⁸, come acutamente Edward W. Said chiama il popolo palestinese²⁹.

Nella primavera del 2004 sono stata contattata da Movimondo OnG, per portare a termine un progetto psicosociale iniziato a gennaio, (ECHO 8), e che doveva essere concluso entro dicembre. In un contesto di conflitto ero stata chiamata per dare agli psicologi palestinesi qualche strumento in più per far fronte al trauma da guerra che riguardava la totalità della popolazione. Il progetto riguardava l'area di Jenin, l'area di Nablus e l'area di Salfit, nel nord della Cisgiordania, tre zone duramente colpite dagli attacchi dell'esercito israeliano dopo l'inizio della seconda Intifada, e soprattutto dal 2002, in seguito alle varie operazioni militari: "*Scudo difensivo*", "*Operazione avanguardia*", "*Reazione a catena*"³⁰.

²⁸ Edward Said, *La questione palestinese. La tragedia di essere vittima delle vittime*, Gamberetti Ed, Roma 1989.

²⁹ Edward Said, autore del celebre *Orientalismo*. Questo famoso saggio può solo in parte spiegare la visione razzista dei sionisti askenaziti verso tutto ciò che è orientale, compresi gli ebrei sefarditi, mondo visto come arretrato e bisognoso di tutela. Ernest Renan, responsabile della cattedra di ebraico a Parigi, ha contribuito tra tanti altri, Aristotele tra i primi, a dividere gli uomini in "razze", alcune delle quali inferiori, e altre, la nostra, superiori e quindi con il diritto\dovere di dominare e istruire gli altri. Renan scrive un trattato sul mondo semitico terminato nel 1847; il semitico rispetto all'indoeuropeo rappresenta per lui: "una forma degradata sia sul piano morale sia in senso biologico". I Semiti sono per Renan "fanatici monoteisti che non hanno prodotto né mitologia, né arte, né civiltà". Gli Askenaziti che si sono sentiti riscattati da quel mondo arretrato sono diventati degli occidentali a tutti gli effetti, ponendosi così all'interno di quel "noi" evoluto, democratico e moderno, che ha il diritto di educare tutti gli altri, appunto gli orientali, compresi gli ebrei Sefarditi.

³⁰ "Scudo difensivo", la più grande operazione militare in Cisgiordania dopo la guerra dei sei giorni del 1967, inizia il 29 marzo 2002 con un attacco nella città di Ramallah, seguito da incursioni in altre cinque grandi città della Cisgiordania e località circostanti: Tulkarem, Qalqilya, Betlemme, Nablus e Jenin. *The Guardian*, quotidiano inglese, in tale occasione riporta cifre impressionanti di morti e feriti. La Mezzaluna Rossa parla di migliaia di Palestinesi

Il 25 giugno 2003 era iniziata la costruzione del muro di Sharon. Nell'ottobre 2003 viene lanciata l'*Operazione Avanguardia* a Jenin, e a novembre una nuova operazione militare contro Nablus e Tulkarem. Si contano numerosi morti anche tra gli operatori umanitari, fotografi e giornalisti occidentali³¹.

Intanto va avanti la confisca di terre palestinesi per la costruzione del famoso muro, "motivi di sicurezza", contro cui è impossibile appellarsi³².

L'anno 2004 era iniziato con Nablus sotto assedio, mentre si combatteva nel campo profughi di Balata. Non veniva permesso l'ingresso di medicine né di viveri, attivisti internazionali vengono aggrediti e feriti.

Nel giugno-luglio 2004 nuovo assedio e coprifuoco.

Questa è la situazione che trovo al mio arrivo in Cisgiordania.

All'inizio dell'estate 2004 ho avuto un primo contatto con i venti psicologi del *team*, e, per avere un'idea del lavoro da svolgere, ho chiesto loro quali fossero le priorità.

Forte è emerso il bisogno di concentrarsi sulla "*supervisione*", se così possiamo chiamare un intervento terapeutico. Tutti infatti erano abbastanza preparati a lavorare con i gruppi di bambini e ragazzi, a fare *art-therapy*,

morti e incarcerati. A Nablus e a Jenin i bombardamenti pesanti, oltre alla morte di molti civili, provocano la distruzione di moltissimi edifici storici. L'esercito israeliano incontra la resistenza più dura a Jenin e a Nablus, in cui i palestinesi combattono casa per casa. Nell'aprile 2002 a Nablus, durante una breve interruzione del coprifuoco, vengono sepolti in una fossa comune i corpi di una settantina di persone, tra cui donne e bambini, uccisi durante l'incurisione. Il 16 aprile di quello stesso anno si arrendono, dopo tredici giorni, gli ultimi difensori del campo profughi di Jenin: si parla di massacro, ma ai giornalisti viene impedito l'accesso.

³¹ Il 13 marzo 2002 muore a Ramallah il reporter italiano Raffaele Cirillo, il 16 marzo 2003 muore a Rafah Rachel Carrie, giovane pacifista statunitense; il 5 aprile 2003 muore a Jenin Brian Avery, anch'egli pacifista statunitense; il 3 maggio muore a Rafah l'operatore televisivo britannico James Moller, colpito da un carro armato mentre stava riprendendo la distruzione delle case palestinesi. Nell'operazione "Reazione a catena" di fine novembre 2003, nel campo profughi di Jenin perde la vita Iain Hook, funzionario irlandese dell'*UNRWA*, agenzia ONU per i profughi, che si trovava lì come direttore dei lavori per la ricostruzione del campo, raso al suolo in aprile.

³² In un rapporto del 30 settembre 2003 L'ONU denuncia il "Muro" di Israele come atto illegale di conquista in quanto provoca l'annessione di sostanziose porzioni di territori palestinesi. Il 10 dicembre 2004, un rapporto Onu, attraverso John Dugart, si pronuncia nuovamente sulle violazioni dei diritti umani. Viene confutata la motivazione della sicurezza per la costruzione del muro, si parla invece di ulteriore e continua confisca di terra allo scopo di incoraggiare i palestinesi ad andarsene. Nessuna delle tante risoluzioni dell'Onu è stata rispettata dallo Stato di Israele.

attività teatrali, disegno e altro, ma avevano necessità di un sostegno a livello personale; quasi tutti erano a rischio *burn-out*³³.

I vissuti, le esperienze traumatiche con cui erano in contatto nel loro lavoro quotidiano, non venivano infatti elaborati sul piano emotivo ed il rischio per loro era altissimo, perché nelle loro case, famiglie e amicizie, vivevano gli stessi traumi che poi dovevano affrontare con i loro gruppi.

I tre *team* di psicologi che operavano nelle rispettive aree lavoravano con migliaia di persone a rischio: bambini, adolescenti di ambo i sessi e donne, suddivisi in gruppi.

Le donne erano state individuate come beneficiarie del lavoro, sia per attivare una maggiore consapevolezza di sé stesse in una società di tipo patriarcale, sia per rinforzarle, affinché potessero far fronte al malessere dei mariti e dei figli, e, non ultimo, per la loro capacità di creare reti sociali.

Era necessario stilare un programma che avesse un significato, pur minimale, per la preparazione di Operatori in territorio di guerra, per dare loro strumenti di tipo tecnico, emotivo e cognitivo.

Inoltre, come avevano chiaramente mostrato e chiesto, era essenziale per ciascuno un intervento di sostegno, ma anche un'esplorazione in profondità³⁴; tutto ciò in un lasso di tempo molto breve.

Il mese di *Ramadan* quell'anno sarebbe iniziato il 16 ottobre per terminare il 14 novembre con la festa di *Eid al Fitr*³⁵, periodo in cui avrei dovuto considerare il particolare stato personale degli operatori, la fame e la sete, disagio che si sarebbe sommato alle difficoltà di movimento, e alla necessità di interrompere qualsiasi attività al massimo alle 16 del pomeriggio per il coprifuoco e per motivi di sicurezza.

La sede di Movimondo si trovava nella zona est di Gerusalemme, ma, considerate le grosse difficoltà anche per me di spostarmi da un'area all'altra, ho preso la decisione, quasi da subito, di trasferirmi stabilmente a Nablus in modo da raggiungere più facilmente le tre postazioni, e soprattutto per essere tra loro, avere così un contatto più profondo ed autentico.

Mi hanno chiesto, quando fosse stato possibile, di seguirli sul campo durante le attività con i loro gruppi, in modo da avere un *feedback* sul tipo di attività che stavano portando avanti.

³³*Burn-out*, ovvero: trauma dell'operatore.

³⁴La loro richiesta di lavorare su sé stessi contraddice tante teorie su questo tipo di cultura. L'apertura e la libertà di pensiero individuali in una società di tipo collettivista sono forse un traguardo del popolo palestinese.

³⁵*Eid al-Fitr* è la seconda festività religiosa più importante della cultura islamica. Viene appunto celebrata alla fine del mese lunare di digiuno, il primo giorno del mese di *Shawwal*. *Eid al-Kabir*, è la festa più importante e si celebra nel mese di *Dhul-Hijjah*, il mese dedicato al pellegrinaggio alla Mecca. Il sacrificio si celebra dal decimo al dodicesimo giorno di questo mese.

Per dedicare tutto il tempo al lavoro pratico, scrivevo via via un breve opuscolo di Counselling perché potessero dare una cornice cognitiva a ciò che stavano sperimentando su sé stessi.

Questo opuscolo, che nasceva dall'esperienza con loro, veniva tradotto in arabo da un giovane palestinese, Dahud, con il quale ho avuto tanti interessanti scambi telefonici e via mail, ma che non ho potuto conoscere di persona in quanto residente a Nazareth, territorio israeliano.

Mentre scrivevo e ricevevo, sempre via mail, la traduzione in arabo, distribuivo i vari capitoli a ciascuno di loro in modo che potessero comprendere meglio il lavoro esperienziale svolto insieme.

Ho cercato, in questa scrittura, anche con l'aiuto di Dahud, di individuare i punti più importanti da approfondire e le modalità per interagire con una cultura diversa dalla mia.

Il corso si è strutturato in cinque argomenti:

- ✓ Le basi della relazione di aiuto;
- ✓ Importanza del Lavoro espressivo (disegno, canto, narrazione e teatro o messa in scena);
- ✓ Distinzione dei diversi livelli del Trauma stesso;
- ✓ Modalità d'intervento;
- ✓ *Burn-out* o Stress dell'operatore.

Il tema era vasto e delicato. Avevo di fronte a me persone provenienti da un altro universo, parzialmente conosciuto, ma in gran parte estraneo.

Anch'essi avevano di fronte una persona proveniente dall'area "ricca" e "potente" del mondo; potenzialmente ero "l'altro", il nemico.

La sintonia tra noi miracolosamente si è instaurata quasi subito. Certamente ha contribuito il mio sentirmi a casa in mezzo a loro, l'autentica condivisione del loro sentire.

La prima preoccupazione per me è stata quella di mostrare che il "modello che esportavo" era proprio quello della "mancanza di modelli", era lo stare insieme nelle situazioni ascoltando e percependo solo ciò che accadeva, senza formulare giudizi. Poi, sulla base di ciò che emergeva, una emozione, un bisogno, lasciarsi guidare dal proprio istinto ed esperienza verso una soluzione o un appagamento.

È stato importante il lavoro personale di ciascuno per gestire più facilmente le emozioni distruttive e pericolose, e per acquistare maggior forza nel fronteggiare il malessere proprio ed altrui.

La visione umanistico-esistenziale della Psicoterapia della Gestalt³⁶ mi ha fornito uno strumento flessibile e idoneo per aiutarli ad affrontare, delicatamente ed efficacemente, la costante minaccia alla vita propria e dei propri cari, il dolore senza confini delle perdite, dei lutti, e soprattutto l'assenza di senso di tutto questo, mancanza che causava, e continua a provocare, come vedremo, un pericoloso senso di "impotenza".

La formazione fenomenologica mi ha sempre aiutata a sospendere i miei assunti di base anche nel mio lavoro quotidiano in Italia; gli inevitabili pregiudizi sono sempre pronti ad entrare in gioco, mutuati però nel rapporto circolare con la "diversità", il cosiddetto "circolo ermeneutico".

Sempre utilizzando i principi della fenomenologia, attraverso le parole di Martin Heidegger, mi soffermo su quello che significa "Dasein", "essere nel mondo", "esistere" cioè un abitare concreto, fatto di luoghi e vicinanze significative.

Poi ci sono gli spazi modellati da rapporti di potere; e con Marc Augè userò qui il termine "non luogo" nell'accezione di luoghi "resi" non relazionali, organici, storici come i "campi profughi"³⁷.

A questo punto non posso e non voglio sospendere il giudizio. Loro sono "Vittime", sono coloro che subiscono ogni giorno lo spossamento dell'identità personale, delle risorse, la rottura quotidiana degli equilibri ecologici, l'attacco portato all'intera popolazione.

Le Vittime restano tali, da qualsiasi punto di vista si possa osservare il fenomeno, e devono essere ascoltate e aiutate.

La voce dei testimoni, di coloro che con-vivono con un trauma esistenziale che li colpisce nei corpi, negli affetti, nella socialità, che ogni giorno devono ri-costruire un senso al loro passato, presente e futuro, che abitano in ambienti degradati come i "campi profughi", deve essere ascoltata.

Ho cercato aiuto, per sostenerli, nell'etnopsicoanalisi, nell'etnopsichiatria e nell'antropologia, per avere una visione il più possibile interculturale e interdisciplinare, e inoltre nell'ipnosi.

Anche le tecniche dell'emergenza sono state un buon riferimento.

³⁶ *Psicoterapia della Gestalt*, corrente molto innovativa che nasce in Austria e Germania, praticamente nell'humus di Freud, dal genio di Frederik Perls, che unisce la Psicologia della Gestalt (Kurt Goldstein), all'Esistenzialismo di Martin Buber, Tillich e Scheler. Sempre a Vienna e a Berlino Perls conosce Harnich, Hirschmann, e Wilhelm Reich. Con l'avvento del nazismo del 1933, è costretto a fuggire, prima in Sud Africa poi negli Stati Uniti. Con la moglie Laura elabora un approccio Gestaltico autonomo, e nel 1963 si stabilisce a Big Sur, in California, presso il neonato *Istituto Esalen*.

³⁷ Marc Augè, *Nonluoghi*, Elèuthera, 2009, Campi profughi, p. 48.

L'etnopsichiatria che in particolare studia gli aspetti culturali delle forme di sofferenza e disagio mentale, e cerca di disincagliare le terapie psichiatriche della nostra tradizione dalle secche di un arido etnocentrismo, mi ha dato molto.

Anche qui, nei limiti del possibile, ho tentato di ascoltare e di vedere, cercando di uscire da schemi mentali e nosografici, lasciando emergere più possibile il loro senso del mondo e quindi di usare tecniche che loro potessero percepire comprensibili e centrate³⁸.

La psicoanalisi e l'antropologia, usate nell'accezione di una immersione nei nuclei profondi, esperienziali e ideologici di una cultura particolare mi hanno reso difficile restare radicata nella mia cultura.

Come ogni antropologo ben sa oscillavo continuamente tra equilibrio ed eccessivo coinvolgimento personale³⁹.

L'"antropologia della violenza"⁴⁰ coincide con il problema della "memoria traumatica"⁴¹.

Le persone con cui sono entrata profondamente in contatto dovevano confrontarsi quotidianamente con "un lacerante e spesso inestinguibile trauma esistenziale"⁴². È importante lasciar parlare coloro che vivono in una società che sistematicamente viene distrutta, su una terra che giorno dopo giorno viene resa inabitabile, stare insieme a loro, ascoltare le loro voci, le loro parole, e cercare, attraverso il dialogo, di entrare nel loro vissuto, nella loro vana ricerca di senso.

La "crisi della presenza" di cui parla Ernesto De Martino⁴³, è un altro elemento a cui ho attinto.

«L'altro è anche qui in mezzo a noi, l'altro non visto, inascoltato, in qualche, modo consapevole dell'impossibilità di influire sul suo mondo. La solitudine, la miseria, l'ignoranza di giovani, adulti ed anziani rende molte vite prive di un senso, di una direzione».

³⁸ Marwan Dwairy, *Counseling e psicoterapia con arabi e musulmani. Un approccio culturalmente sensibile*, FrancoAngeli, 2015.

³⁹ Bronislaw Malinowski, *Argonauti del Pacifico*. Per primo parla di questa difficoltà dell'antropologo.

⁴⁰ Nordstrom Carolyne e Robben Antonius C.G.M., *Fieldwork under fire: Contemporary studies of Violence and Survival*. University of California Press 1996.

⁴¹ Roberto Beneduce, *Mente, persona, cultura. Materiali di etnopsicologia*, Torino, L'Harmattan Italia 1999 e Roberto Beneduce, *Archeologie del trauma. Un'antropologia del sottosuolo*, Roma-Bari, Laterza 2010.

⁴² Fabio Dei, *Antropologia culturale*, Ed Il Mulino 2012 p. 243.

⁴³ Ernesto de Martino, grande etnologo e antropologo napoletano (1908-19659), che tra l'altro ha avuto il merito di ridare dignità e significato a rituali popolari prima ignorati o addirittura disprezzati.

Il programma che si stava delineando era più o meno il seguente: per prima cosa “*costruire*” il gruppo, fare in modo che ognuno dei partecipanti avvertisse un vero e proprio senso di appartenenza; questo avrebbe favorito la fiducia reciproca, premessa essenziale per il nostro lavoro.

Con gli operatori palestinesi ho cercato, per quanto era possibile, di creare quel dispositivo tecnico che Nathan⁴⁴ chiama gruppo interattivo, multidisciplinare, e multiculturale, attraverso consultazioni cliniche nella lingua madre.

È stato dedicato un tempo sufficiente alla costruzione del “*posto sicuro*” attraverso tecniche creative, molto efficaci per aiutare adulti e bambini ad affrontare, accettare e trasformare i propri traumi. Siamo riusciti tutti insieme a dare alla nostra attività una connotazione di gioco e di leggerezza.

Altrettanto importante è stato imparare a prescindere dai nostri giudizi, miei e loro. In una società patriarcale il giudizio avrebbe potuto irrigidire le persone e non permettere loro di aprirsi davanti agli altri⁴⁵.

Mi rendo conto che rispetto alla “*Storia*” il mio intervento è stato una goccia nel mare, e che probabilmente non ho salvato nessuno.

La mia spinta era di essere con loro, in mezzo a loro, far sentire la mia solidarietà, dare qualche strumento per proteggersi senza indietreggiare, qualche mezzo per uscire ogni tanto dall’infinito senso di impotenza che sommergeva tutti.

Il giorno prima di Natale di quel lontano 2004 sono rientrata a Firenze, e a lungo, sono rimasta chiusa in una specie di bozzolo di dolore e di pudore che comunque non mi permetteva di comunicare agli altri ciò che avevo vissuto.

Solo nell’estate del 2005 ho presentato al Quartiere 2 di Firenze una piccola relazione sul mio lavoro, relazione che ha colpito soprattutto adolescenti e giovani, intossicati forse, ma non ancora resi insensibili dal mondo dei media.

Volevo trattare questa materia con attenzione, come una forma di rispetto nei confronti di quelle giovani donne, di quei ragazzi che allora mi avevano dato la loro fiducia. Provavo una sorta di fatica/scoraggiamento nel mettere su carta le mie esperienze, e questo ha fatto sì che il tempo passasse.

Mi sono chiesta più volte se quel lavoro di formazione di tanti anni fa con venti psicologi palestinesi delle aree di Nablus, Jenin e Salfit, abbia fatto germogliare qualcosa oppure no.

⁴⁴ Tobie Nathan, nato al Cairo nel 1948, uno dei più autorevoli rappresentanti della etnopsichiatria, nel 1978 fonda con George Devereux la rivista *Ethnopsychiatria*. Ha fondato a Parigi VIII il Centro *George Devereux*, per la cura degli “extracomunitari”.

⁴⁵ Marwan Dwairy, *Counseling e psicoterapia con arabi e musulmani*, FrancoAngeli 2015.



Figura 1 - Un tratto del “Muro di separazione” voluto da Ariel Sharon e costruito a partire dal 2002

Proprio per questo nell’aprile-maggio 2016 sono andata di nuovo in Palestina, per ricontattare loro, i protagonisti diretti di questa storia, e sapere cosa c’è e cosa c’è stato nelle loro vite.

Queste pagine raccontano *la nostra storia*, una parte intensa ed ingombrante, ed è proprio così che cercherò di narrarla.

Prologo

Come Lui

*Libero sono nato
Nella mia terra di Gerusalemme.
Sotto la collina della croce,
come Lui voglio vivere per la pace;
fratello di tutti ed amico.
E come Lui morire
Libero
Orgoglioso
Delle mie parole.*

La Terra Santa

*O Terra mia, Terra Santa – o cara –
Terra del dolore,
terra della pace
per i secoli
solo di nome.
Basta - o Dio mio –
con le crocifissioni
in fila a Gerusalemme.*

Queste due poesie mi sono state dedicate da uno studente di architettura “giordano”. Di questo ragazzo, dalla pelle scura, e con uno sguardo ardente che mi intimidiva, ho un ricordo molto vivo.

Ero molto giovane, 17-18 anni, e con un gruppo di amici, studenti liceali e universitari, frequentavo la sua casa che si affacciava sulla cupola del Duomo di Firenze.

Lì, tra studio e spaghettonate, si parlava dei grandi temi della vita e della storia.

Lui non parlava mai di sé, ma ascoltava.

Un tardo pomeriggio, rimasti soli, con fare gentile e deciso, lui mi prende per la vita; io mi irrigidisco, lui mi guarda con dolcezza, mi porta alla finestra e mi dice semplicemente: “so che non puoi, voglio solo guardare il tramonto con te”.

Il silenzio che ci ha unito mentre guardavamo fuori, si è impresso nel mio cuore. Lui si chiamava Ali Ben Ghul.

Improvvisamente scompare, per mesi nessuno ha più notizie.

In seguito fra gli amici comuni si dice che forse è morto in una “Guerra” contro Israele.

Era un “giordano” nato a Gerusalemme, quindi un palestinese della prima Diaspora. Di lui mi resta solo un libro di immagini e poesie con una dedica per me.

Quel tramonto sulla cupola del Brunelleschi, la vita di quel ragazzo che conosco solo attraverso le sue poesie, allargano la mia visione fino alla Palestina, proprio negli anni in cui il campo di battaglia tra buoni e cattivi era il Vietnam, e il resto non aveva storia o non giocava una partita così importante.

La Storia di quella parte di mondo penetra nella mia testa e nel mio cuore attraverso di lui.

La mia vita continua con le sue vicende appassionanti e turbolente, come la vita di ogni giovane, ma puntualmente qualcosa o qualcuno mi riporta alla Palestina.

Incontri “casuali”, amicizie, “amori”, e mi ritrovo catapultata anche fisicamente in quella terra, in quei paesaggi.

Prima la Giordania, con le sue antichissime e misteriose città perdute, con i suoi rossi deserti, le montagne aspre e i mari caldi.

Poi Gerusalemme, la città vecchia con il suo bazar animato e profumato, i piccoli e dolci thè alla menta sorseggiati seduta su un tappeto mentre mi appassiono alle lunghe contrattazioni per qualsiasi acquisto, da un piattino decorato ad una *kefiah*.

Il Jerusalem Hotel, piccolo gioiello appena fuori la cinta delle vecchie mura in corrispondenza alla porta di Damasco, dove ho dormito tanti anni fa, e che ora so in grandi difficoltà economiche e non solo.

Salah-e Din Street con i suoi numerosi caffè, e con una libreria fornitissima di materiale storico e politico.

I colori, i contorni di questa terra entrano a poco a poco nel mio cuore; colline mediterranee di uliveti e cipressi, deserti e palme, il giorno scandito dal canto del muezzin, lo struggimento del tramonto dorato o color lilla, cominciano a far parte dei miei paesaggi interiori.

La letteratura palestinese, la poesia di F. Toukan, di M. Darwish¹, danno ulteriori connotazioni a questa sinfonia di colori, suoni e sapori.

Piano piano divento “palestinese”, sento quella terra come fosse la mia, sento la sua sofferenza, desidero lo splendore della sua luce.

Prima *Intifada*²: cresce la mia attenzione per i fatti di questo angolo di mondo.

Ottobre 1991 Conferenza di Pace di Madrid.

Settembre 1993, Oslo, la grande speranza di quei giorni, poi il disincanto che cresce giorno per giorno per tutti gli anni ‘90.

Settembre 2000 scoppia la Seconda Intifada.

Mi faccio promotrice di attività a favore della Palestina: dibattiti di geo politica, serate di poesia, spettacoli di danza e tanto altro, per far conoscere quel paese e i suoi figli agli italiani indifferenti e spesso ignari.

Le attività che promuovo insieme ad altri mi portano a conoscere varie persone.

Fra le tante voglio ricordare Stefano Chiarini, compagno di viaggio e grande giornalista, ma soprattutto persona generosa e attenta, inviato speciale del Manifesto in Ulster, Iraq, Libano e Palestina, morto precocemente nel febbraio del 2007, forse schiacciato dal suo impegno nei confronti “dei destini difficili, feriti dalla guerra, colpiti dalla violenza e dall’ingiustizia”³.

Daniela Ciotti sul Manifesto, sempre in quel febbraio 2007, parla della sua sensibilità, intelligenza e cultura, attraverso le quali “ci fa innamorare per sempre di persone e luoghi”.

Il lavoro incessante sulle fonti, le inchieste sul campo, i rapporti con i protagonisti dei suoi articoli, tutto in lui è rifiuto della superficialità. Le sue parole erano sempre nette, precise, puntuali.

¹ Cfr. AAVV, *In un mondo senza cielo. Antologia della Poesia Palestinese*, a cura di Francesca Maria Corrao, Giunti Editore, 2007, e AAVV, *La terra più amata. Voci della letteratura palestinese*, a cura di Wasim Damash, T. Di Francesco, P. Blasoni, Manifestolibri, Roma 1988, 1992, 2002.

² Intifada dall’arabo *Intifa*, scuotimento.

³ Parole pubblicate sul Manifesto dagli amici di Emergency in occasione della sua morte.

Il suo carattere apparentemente mite era dotato di una forza e di una determinazione incrollabili, di una onestà totale di intenti che traspariva da ogni suo articolo.

Stefano Chiarini, militante appassionato e disponibile a qualsiasi attività gratuita che aiutasse gli ultimi degli ultimi, mi ha dato tanto in molti sensi; ha contribuito alla mia crescita e al mio impegno politico e sociale.

Grazie a lui sono andata in Libano, nell'albergo di Beirut dove era solito fermarsi; grazie a lui e al suo amico e autista libanese ho potuto conoscere quel paese, dalla città piena dei proiettili delle infinite guerre con Israele, dall'interessante museo archeologico che ci parla delle origini della nostra civiltà; per visitare poi un teatro della attuale inciviltà, Sabra e Chatila. Infine, una visita a Beit ed-Dine, antica e affascinante capitale di quel paese, appollaiata sulla montagna, sulla strada che porta alla valle della Beqa-a e al confine con la Siria.

Questa è la mia storia: una storia d'amore e di amori che mi ha spinto a studiare, a conoscere sempre più i tanti aspetti di quel popolo e di quel paese, ad approfondire i contesti, storia che vuole essere raccontata.

1. *Vivere sotto occupazione*

Resteremo qui

«[...] *Qui, sui vostri petti, rimarremo come un muro.
Laveremo piatti nei bar, riempiamo bicchieri per i signori,
asciugheremo le piastrelle di cucine annerite
per strappare un boccone per i nostri bambini
dai vostri canini azzurrastri.
Qui, sui vostri petti, rimarremo come un muro.
Avremo fame, saremo nudi... Ma vi sfideremo.
Reciteremo poesie
riempiamo le strade con manifestazioni di gente esasperata
riempiamo di orgoglio le prigioni
faremo dei nostri bimbi... una generazione rivoluzionaria dopo l'altra [...]
A Lidda, Ramlah, in Galilea...
resteremo qui
bevete il mare...
Noi custodiremo l'ombra del fico e degli olivi,
semineremo le idee, qual lievito nella pasta del pane [...]»¹.*

Nei Territori Occupati è difficile pensare ad un quotidiano, ossia a qualcosa che tutti i giorni esiste e rassicura come la casa, o che accade tutti i giorni come l'andare a scuola.

È ordinaria amministrazione che la propria casa possa essere occupata da soldati israeliani o palestinesi, e che domani, sulla via della scuola, un bambino o un ragazzino possa essere terrorizzato con le armi dai coloni.

¹ Tawfiq Zayyad 1929-1994. Poeta dal forte lirismo e politico scomodo a Nazareth, in quanto rappresentante del partito *Rakat/Riscatto*. Dal 1975 è stato sindaco di questa città. Una delle sue poesie, *Unadekum, Vi stiamo chiamando*, messa in musica dai libanesi Fratelli Rahani, è diventata un inno alla resistenza nella prima *Intifada*. Muore nel 1994.

Dal 2004 l'*Operazione Colomba* permette ogni giorno ai bambini dei villaggi di Tuba e Maghayir Al Abeed di andare e tornare da scuola attraverso un sentiero tra due insediamenti israeliani².

Questa presenza costante nel villaggio di At-Tuwani, nelle colline a sud di Hebron, dove i coloni israeliani provenienti da Havat Ma'on attaccano con pietre, ed anche con fucili i bambini palestinesi sul percorso casa-scuola che attraversa l'area in cui è ubicato l'avamposto illegale Ha vat Ma'on, protegge anche i pastori.

Il numero di Insediamenti nei Territori Occupati è ormai superiore al numero dei villaggi palestinesi³.



Figura 2 - Album personale 2016: Operatori e ragazzi dell'*Operazione Colomba*

² L'*Operazione Colomba*, organizzazione umanitaria italiana, presente dal 2004, assicura ogni giorno la presenza di almeno 4 operatori. Costoro accompagnano i bambini sul percorso casa-scuola e ritorno, sull'unico sentiero percorribile. Accompagnano anche i pastori che portano al pascolo le loro pecore. Appartengono al movimento di resistenza non-violenta, quindi se il pastore vuole restare, restano anche loro. Sono stati spesso pestati a sangue dai coloni, ma non per questo desistono.

³ Nel 2009 erano almeno 168 nella sola Cisgiordania o West Bank, e per ogni colonia che sorge illegalmente vengono requisiti, per motivi di sicurezza, anche i territori circostanti. Vengono inoltre costruite strade, by-pass roads, che uniscono i vari insediamenti tra loro e con Israele, strade percorribili soltanto da autovetture con la targa gialla, cioè israeliane. Tra il 50% e il 70% della terra è stata sequestrata e assegnata alle colonie, mentre soltanto l'1% delle richieste palestinesi di costruzione di case è stato accolto.



Figura 3 - Album personale 2016: Ragazzi dell'Operazione Colomba

In territorio palestinese, spezzettato in tanti piccoli bantustan, ogni cosa è difficile, pericolosa o addirittura impossibile. Fare la spesa, andare a scuola, coltivare i pochi campi rimasti, andare al lavoro, andare a trovare un parente diventa un'impresa faticosissima o impossibile. Molte famiglie sono state separate dal muro, scuole ed ospedali spesso sono irraggiungibili, posti di lavoro sono andati perduti con conseguenze economiche e sociali facilmente immaginabili.

I palestinesi, per raggiungere qualsiasi posto, vicinissimo in linea d'aria, devono fare percorsi lunghi e tortuosi, attraversare *checkpoint*, senza mai la sicurezza di arrivare.

Attraversare un *checkpoint* è un'impresa che non è mai facile né sicura.

Ogni *checkpoint* si attraversa solo a piedi e in fila. Le persone vengono incanalate, pigiate, all'interno di queste costruzioni di cemento e reticolato di metallo. Tutti sono costretti a fare la fila, vecchi e giovani, donne in avanzato stato di gravidanza, persone con handicap, anziani con fagotti pesanti e ingombranti.

I soldati israeliani, giovanissimi ragazzi e ragazze con i fucili sempre puntati, controllano i documenti di ogni persona, ed il passaggio viene autorizzato o negato senza che i motivi vengano esplicitati. E spesso i "soldatini" si divertono: i documenti vengono gettati in terra in modo che uomini maturi o anziani si chinino dinanzi a loro. Talvolta ridacchiando obbligano le persone a spogliarsi e altre bravate del genere: facile per chi impugna un'arma da fuoco.

Prima del varco i camion di merci devono essere completamente scaricati manualmente, e poi ricaricati nello stesso modo.

Spesso si vedono carichi di merci deperibili, come frutta verdura, lasciati a marcire per giorni senza che venga dato il permesso di transito.

Molte volte i *checkpoint* chiudono senza preavviso e senza motivare il perché, e per fortuna alcune bancarelle vendono generi di ristoro per sostenere le persone durante le interminabili soste sotto il sole o la pioggia.

Lunghe file di taxi dalla targa verde aspettano dall'altra parte le persone che riescono a passare.

Mi sono stupita varie volte della pazienza, direi della mansuetudine, dimostrata dai palestinesi in queste occasioni.

Mentre ero a Nablus, sia in autunno che in inverno, mi è capitato più volte di rimanere al buio, al freddo o sotto la pioggia, insieme a centinaia di persone, in attesa che il *checkpoint* riaprisse.

Una volta in pieno inverno, tornando da Jenin, io e Dulot, il coordinatore dei tre gruppi, avevamo trovato, oltre ai *checkpoint* abituali, altri improvvisati, ed eravamo stanchi ed infreddoliti.



Figura 4 - Album personale 2004: checkpoint



Figura 5 - Album personale 2004: ristoro vicino al checkpoint

Arriviamo all'ultimo, oltre il quale c'era Nablus, l'Hotel *Al Jasmineen* con qualche stufetta accesa, una zuppa calda, pane e *zahatar*⁴, ma ci viene detto che il *checkpoint* è chiuso.

Dulot mi dice, come in altre occasioni, la frase sibillina "I Palestinesi sono pazienti".

Chiedo ai soldati se c'è la possibilità di usare un bagno, ma mi viene risposto di no; sono rimasta ad aspettare con tutti gli altri al buio totale e sotto la pioggia.

All'improvviso una fisarmonica a bocca e uno strumento a percussione cominciano a suonare.

La musica inaspettata rompe il senso di sconforto e di impotenza che stavo provando, sento ammirazione per una reazione di questo tipo nei confronti di soprusi insensati.

Comincio ad intuire quanta forza occorra per resistere.

⁴ Saporitissimo mix di spezie: sesamo, origano, timo etc. con cui vengono insaporiti molti alimenti.



Figura 6 - Album personale 2016: Checkpoint di Qalandia

In diverse occasioni, mentre ero in fila, ho visto bambini piccoli per mano alle mamme che, passando per il *checkpoint*, si trovavano la canna del fucile all'altezza della testa, ho visto uomini e ragazzi presi e chiusi in una specie di gabbia.

Non so se quella fosse l'anteprima della famosa “detenzione amministrativa”⁵.

Il palestinese Yussef, mio traduttore e angelo custode, che viveva con la sua famiglia in un villaggio nei pressi di Jenin, non faceva che esprimermi la sua gratitudine, la sua gioia, di potere essere di nuovo a Nablus, città che amava molto e che non aveva più potuto visitare dall'inizio della seconda Intifada.

Nablus nella sua quotidianità è una città vivace e colorata, piena di bancarelle che vendono di tutto, dai giocattoli, alla biancheria, alle pannocchie bollite.

Nei giorni di sole la piazza centrale e il *suk* sono pieni dei colori delle merci, stoffe, giocattoli, frutta, verdura, pane.

Si vedono mamme con bambini per mano che vanno a fare la spesa.

⁵ Detenzione Amministrativa: prevede la carcerazione da 6 mesi a 1 anno senza processo né capo di imputazione, senza che né familiari né avvocati siano a conoscenza del luogo di detenzione. Spesso il periodo di detenzione amministrativa viene prorogato senza che nessuno venga avvisato. Il detenuto viene trasferito spesso di carcere in carcere senza che questo sia reso noto ai familiari.

Gli studenti dell'Università di *An-Najah*, una tra le più grandi della Cisgiordania, aggiungono una nota animata al paesaggio urbano; puoi incontrarli nei piccoli caffè con libri e quaderni.

Guardando tutto questo, la vivacità degli occhi di grandi e piccini, la gentilezza delle persone, potrei dire di Nablus che ha un'anima forte e vitale a un tempo.

Poi le macerie, tante, anche di edifici antichi e di pregio, le foto dei “*martiri*”⁶, attaccate su tutti i muri, persino nel locale della città vecchia dove lavoravamo con bambini e preadolescenti.

Qualcosa cambia piano piano dentro di me mentre guardo tutto questo, e penso che questa gente vorrebbe soltanto vivere in pace sulla sua terra.

La prima sera che arrivai da Gerusalemme all'Hotel *Al-Jasmeen* di Nablus, Dulot, il coordinatore dei tre gruppi, si era messo a scherzare con me sugli spari che avrei sentito durante la notte, dicendomi di non preoccuparmi perché la vita continuava.

Gli risposi sullo stesso tono pensando che fosse un'eventualità, non una certezza.

E poi gli spari iniziano davvero.

Ogni sera l'esercito israeliano, l'IDF, entrava a Nablus, l'irriducibile, ufficialmente per cercare ed imprigionare attivisti nei campi profughi e all'interno della città vecchia.

Alle cinque del pomeriggio la città, pullulante di vita e di attività, si spegneva. Sparivano le persone, le bancarelle, i negozi chiudevano; Nablus diventava una città fantasma.

L'Hotel *Al Jasmeen*, nel cuore della città vecchia, era comunque un'oasi interessante; di là passavano giornalisti, cooperanti da diversi paesi; stranieri e palestinesi si davano appuntamento lì, se non per cenare, per prendere un caldo e gradevolissimo thè alla menta.

All'interno dello stesso albergo si possono vedere tuttora mura e vetrate crivellate dai proiettili.

Il 2004 era stato particolarmente intenso per tutta la Palestina, in primavera e in estate c'era stata una recrudescenza dell'operazione “Scudo Difensivo” del 2002, con altri morti e feriti; il Leader storico, Yasir Arafat, presidente dell'ANP dal 1994, si ammalò misteriosamente, e il 29 ottobre lascia la Muqata'a a Ramallah per ricoverarsi a Percy, alla periferia di Parigi; qui peggiora sempre più, fino alla morte cerebrale, e il 12 novembre il suo corpo viene riportato in elicottero alla *Muqata'a*.

⁶ *Martire* o *shaid* è qualsiasi persona morta a causa degli israeliani. È martire il *Kamikaze* come la bambina di cinque anni uccisa da un cecchino mentre faceva merenda seduta davanti alla sua porta.

Decine di migliaia di persone, nonostante il divieto, accorrono da tutta la Palestina ad accogliere la sua salma.

Yasir è stato un Leader controverso, più adatto alla lotta che alla diplomazia, combattuto ferocemente da Israele e avversato dal partito di *Hamas*⁷. Gli ultimi tempi viveva prigioniero nella *Muqata'a*, completamente distrutta.

Per tutti i Palestinesi però rimane il leader storico; la sua malattia, la sua morte, provocano in tutto il paese, da Gaza alla Cisgiordania, disordini e scontri⁸.

Il 26 dicembre nei Territori Occupati ci sono le elezioni amministrative che vedranno un'affluenza dell'85%. L'ANP annuncia la vittoria di *Al-Fatah*.

Hamas è comunque in crescita. La situazione di scontro tra *Fatah* e *Hamas* negli anni della seconda *Intifada*, e anche successivamente, è molto difficile.

Ogni giorno di quell'autunno\inverno i miei giovani psicologi ed io veniamo a conoscenza di nuovi massacri, omicidi mirati, sparatorie su civili e su bambini.

La gente ne parla, ma continua a vivere.

Una volta il *muezzin* prima dell'alba invece della solita preghiera tiene dall'alto del minareto un discorso dai toni molto accesi. Ho capito soltanto poche parole, però era chiaro che stava parlando di qualcosa di terribile che era successo.

Dulot, per telefono, mi comunica che dovevamo cambiare programma.

In città, infatti, ci sarebbero stati i funerali delle vittime: i cadaveri avvolti nella bandiera palestinese venivano portati a braccia per le strade accompagnati da canti e spari.

Molti dei miei allievi erano corsi a fare un trattamento d'emergenza ai familiari delle vittime, mentre io e Franz, uno psicologo del gruppo, siamo

⁷ Al riguardo segnalo *Hamas*, di Paola Caridi, che studia in modo approfondito e senza pregiudizi questo movimento islamico sul piano politico e sociale.

⁸ Il primo novembre 2004 il minorenne Amer al Fahr, del Campo Profughi di Askar, presso Nablus, compie un attentato suicida al Market del Carmelo a Tel Aviv, provocando la morte di tre persone. Varie le azioni israeliane di ritorsione in cui muoiono molti bambini e adolescenti. Nel Campo profughi di Jenin, e a Qalquiliya vengono uccisi diversi adolescenti. Ad Awara, vicino a Nablus, ucciso un bimbo di 12 anni mentre lavorava nei campi con fratelli e cugini. Il 3 dicembre 2004 a Ruba, presso Jenin, viene assassinato un giovane attivista, Mahmud Kamil, mentre era a terra ferito e disarmato. Il 9 dicembre il pacifista Mustafà Barghouthi, cugino del leader della seconda *Intifada*, Marwan Barghouth, condannato a diversi ergastoli, viene percosso duramente e ferito alle gambe da soldati israeliani. Mustafà, rivale di Abu Mazen alle elezioni, aveva forti probabilità di vincere, ma forse il governo di Israele non voleva una persona stimata dalla popolazione e dalla società civile internazionale, un uomo che si sarebbe dato molto da fare per una possibile pace.

andati ad incontrare un gruppo di adolescenti appena fuori Nablus, nel villaggio di Zawata.

Sono 9 ragazzi sui 13, 14 anni: nessuno di loro parla di quello che è successo la notte, ma gli sguardi di questi adolescenti sono molto cupi.

Insieme a Franz abbiamo proposto il gioco della palla avvelenata; chi veniva colpito moriva ed usciva dal gioco.

Il gioco si è rivelato da subito molto violento; era come se scaricassero le loro tensioni attraverso la palla che arrivava (metaforicamente) come una fucilata.

Dopo il gioco, durato a lungo, ci siamo seduti in circolo e ci siamo presentati con più attenzione. I ragazzi hanno cominciato a parlare tutti insieme esprimendo rabbia e “pianto”, parola che mi ha toccata profondamente.

All’inizio dirigono la loro rabbia verso un insegnante di inglese, formale, ma anche manesco: mostra poco rispetto nei loro confronti- si leva le scarpe mettendole sulla scrivania- e che li demotiva nello studio.

Poi uno di loro, comincia a parlare della propria rabbia quando vengono uccise le persone; la diga si è rotta, a fiotti esce tutto il loro malessere.

I racconti sono spezzettati, le voci si sovrappongono, cupe e violente in alcuni momenti, incrinata in altri.

«Ci sono i soldati ogni giorno e tanti morti, qui come a Jenin e a Gaza, non si può uscire di casa neppure per andare a prendere il latte... A scuola a volte i soldati mettono il gas vicino ai bambini piccoli...»

Un ragazzo del gruppo aveva un braccio rotto e un soldato continuava a colpirlo col fucile... Stavamo giocando tranquilli in un campo di calcio, arrivano i soldati con i fucili e ci cacciano. Uno di noi immobilizzato dalla paura viene picchiato senza pietà...

I soldati sparano alle macchine in moto... chiedono nomi ai ragazzi aggringendo “se me lo dici non ti uccido” ... I soldati entrano nelle case di notte, guardano, sporcano e distruggono tutto... Ho visto soldati uccidere la gente, rompere i denti e sparare alla gola. Ho assistito alla morte del fratello di Abed, mio vicino di casa...».

Abed, seduto accanto a lui, ha la foto di suo fratello, “*martire*” del 2000, e ce la mostra con un misto di disperazione e di fiera. Aggiunge che, in un’altra occasione, suo padre era nell’oliveto a lavorare, e con lui erano 5 bambini, figli, cugini e amici. “Sono arrivati i soldati con i fucili e hanno minacciato e picchiato tutti”.

Chiedo loro cosa provino rispetto a quello che hanno vissuto e che hanno raccontato: escono emozioni quali rabbia, impotenza, tristezza, depressione.

Anche qui chiedo ad ognuno di loro dove può trovare forza, speranza e un po’ di gioia per controbilanciare emozioni così forti e negative.

La loro forza viene dagli amici e dalla famiglia⁹, ma ci sarà un futuro soltanto se i soldati se ne andranno, la gioia è la Palestina libera, così dicono, anche se molti di loro sognano un futuro almeno per sé; Jamal vuole diventare medico, Mohammed Sultan pilota d'aereo, Muntassar ingegnere, Fadel mi parla dell'arte, sta studiando teatro, e Fauze vorrebbe fare l'allenatore di calcio.

Così si conclude la nostra giornata.

Questi ragazzi, che hanno visto troppo per la loro età, continueranno ad avere un sostegno in Franz. Io mi auguro che possano davvero realizzare parte delle loro speranze, che il loro pensiero si muova sempre più verso un futuro, che possano ricostruire l'identità perduta, anche se mi è difficile immaginare come, in quanto il *Trauma* ha graffiato le loro anime, e quel graffio rimarrà per sempre.

L'identità, la consapevolezza di sé è la base per costruire una società libera e forte, in grado di combattere l'oppressione e l'occupazione con mezzi non violenti¹⁰.

Nel 2002 a Jenin nasce il *Freedom Theatre* ad opera di Juliano Mehr-Khamis, israeliano. Rinasce sulle ceneri di un piccolo teatro, lo *Stone Theatre*¹¹, ospitato in un centro per l'infanzia, il *Children Home*, all'interno del campo profughi, in cui Juliano e sua madre Arna avevano lavorato.

L'arte è lo strumento primario, si fa anche scrittura creativa, computer, Photoshop, psicodramma e soprattutto teatro, quel rito magico collettivo in cui si celebra la tragedia: attraverso la rappresentazione forse è possibile la purificazione, la rappresentazione come antidoto all'inesorabile.

Juliano cerca così di dare ai giovani del campo profughi la capacità di vedere alternative personali, di pensare e di scegliere con la propria testa.

Nel 2007 la prima vera commedia, *To be or not to be?*

Amleto, il dramma della gioventù, il dramma di un compito troppo gravoso dato da un fantasma, il prezzo di solitudine e sangue che questo compito

⁹ L'importanza della famiglia, la gioia che questa può dare, il legame fortissimo tra i componenti; questo, come vedremo, è tra gli elementi fondanti questa società, e che Marwan Dwairy sottolinea nel suo libro, vedi Bibliografia.

¹⁰ Polster E., Polster M., *Terapia della Gestalt Integrata*, 1973, Istituto di Gestalt HCC, Italy. Vedremo quanto è importante avvicinarsi al trauma con strumenti creativi, per dare agli eventi nuove cornici e nuove prospettive.

¹¹ Lo *Stone Theatre* è vissuto un anno soltanto, dal 1994 al 1995, anno in cui Arna è morta di cancro. Il seguito della storia dello *Stone Theatre* e dei bambini del campo è ricostruito nel film *Arna's children* del 2004, diretto dallo stesso Juliano Mehr Khamis. Purtroppo, molti dei bambini del centro erano morti in modo violento.

comporta, attraverso il tempo e lo spazio, arriva al cuore dei giovani palestinesi che lo comprendono fino in fondo e lo fanno proprio¹².

Purtroppo, Juliano Mehr Khamis è stato ucciso il 4 aprile 2011, a pochi giorni dalla morte di Vittorio Arrigoni A Gaza¹³.

In certi contesti la libertà di pensiero è molto pericolosa.

Questo dramma tornerà ancora, negli anni 2008-2009, attraverso il progetto *TAM Teatro e Arti Multimediali: Strumenti di Pace*¹⁴.

Il progetto diretto da Gabriele Vacis è promosso dalla Cooperazione Internazionale del Ministero degli Esteri per l'istituzione di una scuola di teatro e arti multimediali al *Palestinian National Theatre* di Gerusalemme.

Non a caso Vacis sceglie Amleto. Il principe è una creatura nobile, ma non vorrebbe essere un eroe. Amleto il dubbioso, Amleto l'esitante, alla fine compie la sua missione, ma rimane solo.

Ofelia lo descrive al padre, dopo il loro incontro, con gli abiti stracciati, ma soprattutto con lo sguardo di uno che ha appena visto l'inferno, e lei ha paura di ciò che vede, non riesce a rimanere accanto a lui.

È un eletto, e come tale, lascerà una scia di sangue sul suo cammino.

Ma bisogna proprio morire per compiere la propria missione? Bisogna proprio lasciarsi dietro una scia di cadaveri?

Gabriele Vacis descrive la Terra Santa come una fetta di mondo del tutto priva di santità; a cominciare dal *metal detector* per entrare alla spianata delle Moschee, dai *checkpoint* che rompono ogni movimento civile, ai movimenti ossessivi degli *Haredim*, ebrei ultraortodossi, al muro del pianto; per finire poi con la ridicola commercializzazione del Santo Sepolcro, (vendita di corone di spine, foto ai turisti con la croce sulle spalle), e l'orrore poi dell'altro muro, onnipresente, immenso.

Anch'egli si chiede perché provi questa voglia di tornarci, nonostante la polvere, la violenza, la mostruosità. La risposta che si dà è quella che mi do anche io; la voglia di tornare è per le persone che, in mezzo a massacri, difficoltà di ogni tipo, sono state costrette a trovare dentro di sé risorse insospettabili, perché la vita è soltanto qui ed ora, e solo qui ed ora possiamo esprimerci, dare il meglio di noi, amare e vivere ogni minuto con un'autenticità totale.

¹² Gabra Ibrahim Gabra (1919-1994), palestinese della diaspora dopo il 1948, poeta, critico d'arte e traduttore, aveva portato Shakespeare nella sua terra, e soprattutto l'*Amleto*.

¹³ Vittorio Arrigoni, volontario italiano che aveva filmato l'Operazione *Piombo Fuso* ci lascia un appello nel suo libro: *Restiamo Umani*, Manifestolibri, Roma 2009.

¹⁴ Vedi Katia Ippaso, *Amleto a Gerusalemme*, Progetto Editoriale dell'ETI Ente Teatrale Italiano, Roma 2009, in Bibliografia. Leggendo questo libro ho trovato tante analogie tra il lavoro svolto con i ragazzi di *Tam-Strumenti di Pace*, ed il mio di diversi anni fa.

Ascolto, attenzione, *awareness*, questi gli ingredienti necessari a fare teatro, gli stessi ingredienti che chiedevo ai miei operatori.

Vacis aggiunge qualcosa che va oltre la tecnica. Nella presenza dei palestinesi c'è qualcosa che ha a che vedere con il soffio vitale, soffio che investe e travolge anche i ragazzi italiani. Parla di una corrida, che, come diceva Hemingway, è "*Grace under Pressure*".

Following the Footsteps of Hamlet, con la regia di Kamel EL Basha, viene rappresentato per la prima volta a Bethlem, poi a Gerusalemme Est nell'agosto 2008; a Nazareth il 1° aprile 2009, dopo l'operazione Piombo Fuso su Gaza, infine, il 4 aprile 2009 nel *Freedom Theatre* di Jenin.

Questo Amleto in lingua araba appartiene a Gerusalemme, alle voci del *souk*, ai suoi suoni ancestrali, alla sua luce diseguale, alla sua antica bellezza e al suo martoriato presente.

I genitori dei ragazzi scettici, se non addirittura contrari a queste attività dei figli, e soprattutto delle figlie, quando hanno potuto assistere allo spettacolo, si sono commossi, e hanno capito che questa esperienza per i loro ragazzi non era soltanto un gioco, ma un'attività profondamente formativa. Ancora una volta i genitori sono costretti ad imparare dai loro figli.

Marco Paolini, che ha lavorato con Vacis per la realizzazione dello spettacolo, racconta che a Gerusalemme diverse ragazze arrivavano con il velo, e con il passare delle ore, se lo toglievano, e che non erano affatto intimidite dalle scene di gruppo. Facendo teatro, ci si incontra e ci si scontra fisicamente, sul palco i corpi si sfiorano, si toccano; maglietta e pantaloni anche per le ragazze sono molto più adatti della veste tradizionale e dell'*Hjab* al movimento libero, alla danza, all'intreccio dei corpi.

Al di là della retorica la pace è anche conquista di spazi, di corpi che si mettono nella disposizione fisica e mentale della pace, cioè del conoscersi e dell'aprirsi.

Questa è la lezione che il teatro sembrerebbe dare alla politica.

Prendendo un taxi palestinese capita di vedere attaccato allo specchietto retrovisore un ciondolo con l'immagine di "*Handalà*", il famoso fumetto di Naji al-Ali, simbolo della resistenza pacifica palestinese.

Il disegnatore Naji al-Ali, assassinato nel 1987, creò *Handalà* negli anni Sessanta. Il personaggio è un bambino di dieci anni circa, sempre scalzo e rappresentato di spalle, e personifica tutti gli emarginati e gli oppressi, una sorta di Mafalda palestinese.

Naji al Ali aveva scelto l'ironia per la sua lotta.

Molti giovani palestinesi per continuare la lotta, al posto delle armi avevano scelto la musica, come il gruppo rap Dam, palestinese, scoprendo e facendoci scoprire l'enorme potere delle rime.

Essi sparano i loro versi nello stesso spirito di protesta urbana che aveva ispirato i primi rapper americani.

Min' Irhabi o “Who’s the terrorist?” Un loro brano è un inno per i giovani palestinesi.

«[...] *Chi è il terrorista?
Tu sei il terrorista!
Mi hai preso tutto,
anche se vivo nella mia patria.
Perché terrorista?
Perché il mio sangue non è tranquillo,
freme!
Ho la patria nel cuore,
ma tu hai assassinato i miei cari,
e ora sono solo.
I miei avi sono stati cacciati,
ma io continuerò a gridare,
non sono contro la pace,
la pace è contro di me [...]*»

Tante attività creative vengono coltivate in Palestina per combattere le emozioni disturbanti e distruttive dei giovani palestinesi

A Nablus esiste il Centro per le Donne fondato da Sarah Khalifah¹⁵ nel 1988 che promuove auto-consapevolezza e cultura.

La cultura appunto come un mezzo per uscire dai confini angusti di una prigione fatta non solo di muri e fili spinati, ma anche di degradazione e umiliazione continua.

Così Mofid Farez, autore del libro di favole, “*L’amore vola*”, e originario del campo profughi di Balata, vicino a Nablus, ha declinato insieme a tutta la sua famiglia, abbastanza povera, la lotta per l’esistenza. Nove tra fratelli e sorelle sono tutti riusciti a laurearsi.

La *Beit al Karama*, o casa della dignità femminile, nel cuore della città vecchia, è un progetto giovane¹⁶.

Nel grande centro di Ramallah si promuovono soprattutto il teatro e la danza anche nella forma tradizionale della *Dabke*.

¹⁵ Sarah Khalifah, famosa scrittrice palestinese, vedi “Letteratura Palestinese” in Bibliografia.

¹⁶ Il progetto *Beit al Karama* è stato presentato a Rai Tre il 22 ottobre 2012 durante la trasmissione che “*Tempo che fa*” di Fabio Fazio, all’interno del Festival *Human Rights Nights*. È un’impresa culinaria con un Centro Nazionale e Internazionale per le Arti e la Cultura.



Figura 7 - Album personale 2004: Ricamo della "Palestina originaria" al Centro Giovani Deir Istya

A Deir Istia, distretto di Salfit, tra le altre forme di arte si porta avanti il ricamo tradizionale ed il mosaico.

A Sebastiya, villaggio vicino a Nablus, dal 2004 è aperto il “Centro di Aggregazione Giovani”, che, attraverso il restauro di immobili storici si propone la valorizzazione dell’area e la sensibilizzazione della popolazione rispetto ai beni culturali.

Questo ambito creativo si propone, attraverso un’autentica consapevolezza civile e sociale, di controbilanciare, in piccolissima parte, l’impotenza nei confronti di un mondo politico fallimentare

Oggi, e ne parleremo nelle conclusioni, la resistenza di alcuni giovanissimi palestinesi ha ripreso in mano pietre e coltelli, e c’è già chi la chiama *Intifada*.

Ciò che accade attualmente nel mondo, purtroppo, fa sì che nessuno presti attenzione a rivendicazioni di un popolo “arabo e musulmano”, pericoloso e poco credibile agli occhi dei media.

2. Come aiutare queste persone. Strumenti di lavoro

Da diversi anni gli occhi della psichiatria occidentale si sono puntati su sindromi quali: il Disturbo Acuto da Stress, il Disturbo Cronico da Stress, il Disturbo d'Ansia Generalizzato e il Disturbo Post-Traumatico da Stress, o P.T.S.D, riscontrato per la prima volta nei militari americani di ritorno dal Vietnam.

Nella sua “ansia tassonomica” la scienza ufficiale, più orientata a ciò che è oggettivabile rispetto a ciò che è nascosto, ha spesso etichettato vissuti e formulato diagnosi poi smentite da psichiatri che hanno avuto la fortuna e la lungimiranza di considerare il paziente anche da altri punti di vista¹.

In particolare, sotto l'etichetta P.T.S.D. sono individuati sintomi o, meglio, sindromi, senza rilevare alcuna differenza tra le varie forme di malessere o, peggio, di sofferenza. E la cura segue gli stessi percorsi.

Sintomi e diagnosi

Il P.T.S.D. è diventato un enorme contenitore, e, secondo la mia personale esperienza, si è svuotato di significato. Il *trauma*, infatti, non è un concetto né può essere imputabile a un'unica categoria di eventi.

Possiamo solo dire che in ogni tipo di trauma avviene una frattura tra la struttura del pensiero (neocorteccia) e le emozioni (sistema limbico), che rimarranno bloccate. Il livello di tale frattura, come vedremo, può essere variabile, e in molti casi forse irreparabile.

¹ Ad esempio, il delirio degli emigranti italiani degli anni '60 in Svizzera ha rischiato di essere diagnosticato come psicotico se un giovane psichiatra che lavorava in quel paese, Michele Riso, non avesse avuto la fortuna di incontrare Ernesto de Martino, e attraverso lui, di conoscere il mondo magico del nostro sud: molti sintomi apparentemente psicotici, non erano altro che espressioni di forme culturali diverse. Il suo libro, riedito nel 2000, è stato utilizzato nel trattamento degli emigranti provenienti soprattutto dall'Africa del Nord.

Occorre dire subito che esiste una profonda differenza tra un trauma dovuto a catastrofi naturali e quello derivante dalla violenza inferta dai propri simili. Quest'ultimo è un evento che per intensità, qualità e durata, può andare oltre ogni risorsa, non guarire con il tempo, a volte una intera vita non basta per superarlo. Lo *shock* può essere tale che il pensiero non è più in grado di elaborare i dati e introdurli nel contesto dei valori e della conoscenza. Da esperienze di sopravvissuti del secondo conflitto mondiale risulta che dopo più di cinquanta anni le persone traumatizzate continuano a provare un grande senso di allarme, avere pensieri e sensazioni intrusivi, e altri sintomi gravi e disturbanti nel caso vengano sottoposti a stimoli sensoriali della stessa natura (es., odori, colori, rumori, luci etc.). Autori come Nathalie Zajde, insegnante a Paris VIII, Saint Denis, nel suo libro: "*Enfants de survivants*", documenta la presenza di sintomi traumatici nei figli, nei nipoti dei sopravvissuti al genocidio ebraico, anche in assenza totale di racconti sull'argomento da parte di parenti².

Se noi pensiamo in termini di cifre ad adulti e bambini colpiti da qualsiasi tipo di guerra negli ultimi anni di storia ci assale un senso di stordimento al pensiero di quello che è stato, e continua ad essere fatto alla loro vita futura, e, in senso più ampio, al futuro dell'umanità.

Secondo il DSM IV³, (tornando per un attimo alle etichette...) tale blocco dà origine a reazioni particolari:

- ✓ Intrusione (flash-back di suoni, odori, immagini e sensazioni) che può portare a episodi dissociativi.
- ✓ Evitamento dei ricordi (amnesie psicogene, fobie, isolamento sociale).
- ✓ *Arousal* (tensione continua, ansia, irritabilità, disturbi del sonno); viene allertata la sostanza reticolare ascendente.
- ✓ Sensazioni di vuoto interiore (mancanza di sentimenti, senso di distacco e di estraneità, difficoltà nel trovare interessi)
- ✓ Dissociazione vera e propria (la persona si stacca da se stessa per non sentire il dolore, rinunciando così a ogni sentimento ed emozione)

² Nathalie Zajde *Enfants de survivants. La transmissions du traumatisme chez les enfants des Juifs survivants de l'extermination nazi*, Rue Soufflot, Paris 2005, Preface de Tobie Nathan. La trasmissione transgenerazionale è ben descritta anche negli Studi Gestaltici di Yeud e altri del 2005, di Sorscher e Choen del 2007.

³ *Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali*, Ed. Masson, Milano 2001.

Queste reazioni sono sintomi “normali” rispetto alla causa scatenante. Se però la persona non viene aiutata tempestivamente può strutturare difese arcaiche come la rimozione, la proiezione, la scissione che possono dar luogo a vere e proprie psicosi dissociative e depressioni endo-reattive⁴.

Il “*Trauma*” agisce sia a livello ambientale, casa, famiglia, scuola e lavoro, che spirituale, modificando il significato stesso dell’esistenza. Nel bambino viene alterata anche la relazione con il genitore. Continua ad esistere un qualche rapporto, ma spesso viene travolta e perduta la fiducia: “mio padre e mia madre non hanno saputo proteggermi e difendermi”.

Cause scatenanti

Stupro

Negli ultimi decenni purtroppo lo stupro è diventato un ulteriore strumento di guerra⁵.

È molto difficile, in questo caso, riuscire ad afferrare la qualità del danno, della distruzione psicologica, e la natura estrema delle difese a cui la persona fa ricorso per sopravvivere.

La violenza è “incapace di linguaggio”⁶.

Il bambino, la bambina, la donna, vivono l’impotenza e la mancanza di vie di fuga, il che rende l’orrore tanto simile ad una morte. In alcuni casi la violenza sessuale, per i vissuti personali e per le forme di reazione successive, può essere avvicinato alla tortura.

Il malessere estremo produce difese estreme: si va dal torpore psichico, ad una completa dissociazione tra evento ed affetto⁷.

La negazione dell’evento, o della portata dell’evento, sembra provocare sollievo, almeno fino a quando uno stimolo qualsiasi provocherà una nuova esplosione del sé.

Inizia una lotta senza fine per conservare una coerenza, una integrità. Viene evitata ogni sollecitazione emotiva, ogni sentimento. Il morire pro-

⁴ Philip M- Bromberg, *Clinica del trauma e della dissociazione*, Raffaello Cortina 2007.

⁵ Karima Guenivet, *Stupri di Guerra*, Luca Sossella Ed, Roma 2002.

AA.VV, *Restorative Justice and Violence Against Women*, Edited by James Ptacek, Oxford 2010.

⁶ Hannah Arendt, *Sulla violenza*, Ed Le Fenici 1983.

⁷ Maurizio Stupiggia, *Il corpo violato*, La Meridiana, 2007.

gressivo della capacità di vivere le emozioni raggiunge ogni ambito, la vittima perde ogni capacità di entrare in relazione. Può diventare un “essere morti al mondo”.

La rabbia è la sola forza che si oppone alla resa. Le vittime di violenza sono spesso cariche di rabbia e, ovviamente, incapaci di provare fiducia e quindi di amare⁸.

La vita si è spezzata, ciò che esisteva prima ora non c'è più, e l'orrore della violenza viene proiettato su tutto il mondo circostante.

Esodo

L'esodo forzato rientra a pieno titolo tra gli eventi traumatici⁹, soprattutto quando è una fuga da qualcosa di terribile che ha distrutto il nostro mondo.

In Palestina, già prima del 1947/48, gli anni della *Nabka* e della nascita dello stato di Israele, le popolazioni vengono costrette con la forza a grandi esodi di massa; molti, se non massacrati, devono lasciare in pochi minuti le loro case, i loro averi, pena la morte, per spostarsi in Paesi che li accolgono, come il Libano e la Siria, ma che non riconoscono loro uguali diritti, o come la Giordania in cui sono ormai quasi il 70% della popolazione, oppure emigrare in Paesi lontani.

Gli anziani spesso conservano la chiave di una casa che non esiste più.

Genocidi e stermini¹⁰

“*Indicibile*”, è una parola che fa paura scrivere e pronunciare.

Per chi è sfuggito a persecuzioni e a stermini, la “crisi” sarà di proporzioni immani; difficile sopravvivere ad una esperienza che lascia il testimone deprivato di tutto: persone, cose, identità, significati.

Nessun racconto troverà mai dimora e quindi l'unica reazione possibile è quella di bandirlo dalla propria coscienza.

⁸ Alice Miller, *La rivolta del corpo. I danni di una educazione violenta*, Raffaello Cortina 2005.

⁹ Françoise Sironi, *Violenze collettive. Saggi di psicologia geopolitica clinica*, Feltrinelli 2010.

¹⁰ Tzvetan Todorov chiama il ‘900 “*Secolo delle tenebre*”, in quanto caratterizzato da genocidi e violenze di massa di straordinaria dimensione e intensità. Vedi T. Todorov, *Memoria del male, tentazione del bene. Inchiesta su un secolo tragico*, Garzanti 2001. La nostra epoca inizia proprio con l'eliminazione totale di etnie, e tutto questo sorretto da razzismo e impunità totali.

Ma le atrocità rifiutano di farsi seppellire e quindi si scatena una lotta tra due bisogni estremi: dimenticare e testimoniare, duplice imperativo quello di svelare e al tempo stesso nascondere la verità.

La dissociazione è inevitabile, è uno stato di non coscienza che le vittime possono condividere solo con altri testimoni, e talvolta con il personale degli aiuti umanitari.

Possiamo parlare in questo caso di *Trauma Catastrofico Esplosivo*.

La psicoanalista Yolanda Gampel ha coniato il termine “Radioattività” per esprimere il modo in cui le esperienze traumatiche si insediano nella costituzione psichica degli individui, continuando ad agire molto tempo dopo che gli eventi sono conclusi, e penetrando, appunto, anche nelle “generazioni successive”¹¹.

Non è un caso che ci siano molti casi di suicidio, anche dopo molti anni, tra i sopravvissuti al genocidio nazista ed ai campi di sterminio.

Noi siamo a conoscenza soltanto di casi di personaggi famosi come Primo Levi, Bruno Bettelheim, Jean Amery, critico letterario con lo pseudonimo di Hans Mayer, morto suicida nel 1978¹².

D'altronde la nostra epoca inizia proprio con l'eliminazione totale di etnie, e tutto questo sorretto da razzismo e impunità totali.

In effetti c'è stato un mutamento nella natura delle guerre e della violenza; gli scontri etnici o religiosi, le guerre sporche e la violenza di stato, la pratica sistematica del Terrorismo, hanno cancellato il confine tra guerra e non guerra, tra militari e civili, tra normalità ed emergenza. Genocidio, strage di massa o annichilimento, usati prima del '900 sulle popolazioni amerindie, aprono il nostro secolo con un'intensità spaventosa.

Nel 1904 il generale von Trotha, governatore della colonia tedesca in Africa sud-occidentale, odierna Namibia, inizia il suo programma di eliminazione violenta con la popolazione Herero, pastori della regione.

Dopo gli Herero von Trotha eliminò metà delle popolazioni Nama e Damara, anche perché difficili da distinguere gli uni dagli altri¹³.

¹¹ Yolanda Gampel, *Reflections on The Production of the Uncanny in Social Violence*, in *Cultures Under Siege*, a cura di A. Robben e M. Suarez-Orozco, Cambridge Press, 2000.

¹² Se leggiamo la sua testimonianza circa le torture subite forse possiamo intuire l'enormità della sofferenza, il vissuto di impotenza, morte, e l'“indecenza” dell'evento, intuire che tale sofferenza incorporata continui ad agire nel tempo il suo terribile potere distruttivo. Vedi Jean Amery, *Intellettuale a Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino, 1977- 2008. Primo Levi nel 1986, un anno prima della sua morte, ci lascia, nel suo libro: *I sommersi e i salvati*, una testimonianza e una riflessione profonda su questi terribili temi.

¹³ Daniel J. Goldhagen, *Peggio della guerra. Lo sterminio di massa nella storia dell'umanità*, Mondadori 2010.

Per i colonizzatori del passato, Americani, Belgi, Britannici, Francesi e Spagnoli, era normale depredare, ridurre in schiavitù e uccidere i popoli di colore che opponevano resistenza.

Possiamo dire tranquillamente che ogni morte di un non-bianco è a tutt'oggi invisibile ai nostri occhi.

Gli Armeni furono eliminati durante la Prima guerra mondiale. Poi le immani distruzioni di Hitler in Europa, di Kim Il Sung, e suo figlio Kim Jong Il in Corea del Nord, Pol Pot in Cambogia, Stalin in Unione Sovietica e Mao Zedong in Cina e Tibet.

La II guerra mondiale vide carneficine simili ad opera dei Giapponesi in Cina, e in Corea, lo sterminio dei Serbi da parte dei Croati, le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki da parte degli americani.

Purtroppo, "Auschwitz" non è dietro di noi, il "Mai Più" dettato dall'orrore non è attuale.

Genocidio, sterminio di massa, o strage si sono riaffacciati brutalmente in molti paesi dell'America Latina: in Cile, in Argentina, in Guatemala; in diversi paesi africani ad opera dei colonizzatori europei: Belgi in Congo, Francesi in nord africa, Italiani in Etiopia e Libia, Britannici in Kenia, Portoghesi in Angola (1961-62), che sfociarono poi nelle ostilità tra etnie diverse in Burundi, in Rwanda¹⁴, nel Darfur, in Sudan, Sierra Leone, Liberia, ma anche più vicino a noi, in Bosnia anni 92-93 e in Kosovo 1999, in Cecenia, in Libano, vedi anche Sabra e Chatila, in Iraq, oggi in Siria, e continua ogni giorno sotto i nostri occhi, rassegnati o assuefatti, in tante forme diversificate.

Tutto questo, purtroppo, non provoca dentro di noi né indignazione né ribellione.

Provoca semmai chiusura e xenofobia¹⁵; in altre parole paura, soprattutto dei sopravvissuti.

Non mi sembra un'assurdità né un sacrilegio dire che molti tipi di "Trauma", oggi, siano comuni ai due popoli, palestinese ed israeliano.

La ghettizzazione, l'umiliazione continua, il coprifuoco, i massacri improvvisi di giorno e di notte, l'orrore quotidiano dei bombardamenti, delle persecuzioni, degli omicidi mirati, della distruzione di abitazioni con gli abitanti al suo interno, gli esodi di migliaia e migliaia di persone, il perpetuarsi del dramma nel tempo, sono soltanto alcuni degli elementi che i due popoli hanno in comune. Ed imparano gli uni dagli altri. Nelle prigioni palestinesi,

¹⁴ Sterminio di almeno centomila Hutu a opera dei Tutsi in Burundi nel 1972; nel 1993-94 una sollevazione degli Hutu contro i Tutsi in Ruanda in cui furono trucidati circa venticinquemila tutsi.

¹⁵ *La strategia del Terrore* mira proprio a separare gli esseri umani gli uni dagli altri, a provocare chiusura e sospetto reciproco.

infatti, gli aguzzini spesso sono persone già arrestate e torturate dagli israeliani da cui hanno appreso la tecnica.

Edward W. Said il grande intellettuale di origine palestinese autore del celebre “Orientalismo”, e che ha scritto vari libri e articoli sulla situazione israelo-palestinese, dice che per i Palestinesi la vera tragedia è quella di essere le “Vittime delle Vittime”¹⁶.

Tortura

A Ramallah, nell’edificio Almasa, esiste il Centro di cura e riabilitazione per le vittime della tortura (TRC) gestito dal Dottor Mahmud Schwail, specializzato in Psichiatria in Spagna.

Le vittime sono moltissime.

Durante la seconda Intifada quasi il 40% della popolazione maschile è stata arrestata una o più volte (il 22% dell’intera popolazione).

Tra il 68 e il 70% dei bambini palestinesi ha visto o subito episodi di violenza.

Solo nel 2005 sono state 8000 le visite domiciliari a famiglie colpite dalla tortura.

Nelle prigioni israeliane si arriva spesso in base alla cosiddetta Detenzione Amministrativa¹⁷, e la tortura è ben organizzata e programmata.

La stragrande maggioranza degli imputati arriva in aula già estremamente provata. La tortura inizia dal momento dell’arresto. I soldati tengono l’arrestato per ore con la testa incappucciata e le mani legate dietro la schiena, picchiando allo stomaco e alle gambe, oppure dove sanno che la persona è ferita o ha un problema di salute.

Tra i casi seguiti dall’avvocato Ibrahim Barghouthi molti prigionieri sono stati tenuti a lungo digiuni dentro armadi di 60 per 40 cm.

Le donne ricevono lo stesso trattamento: ci sono stati anche casi di stupro, nonostante il divieto per gli ebrei di toccare l’altro sesso, e la tenacia delle donne palestinesi che scoraggia gli aguzzini da questa violenza estrema.

La tortura oggi non viene praticata per avere informazioni. Sono altri gli strumenti utilizzati per questo.

La tortura è estrema violazione dell’altro; l’obiettivo è voler uccidere non solo il corpo ma anche l’anima di un uomo, di una società.¹⁸

¹⁶ Said Edward W., *La questione palestinese. La tragedia di essere Vittima delle Vittime*, Gamberetti, Roma 1998.

¹⁷ Detenzione Amministrativa: vedi nota 5, capitolo 1.

¹⁸ David Le Breton, *Esperienze di dolore. Fra distruzione e rinascita*, Raffaello Cortina, Milano 2014, pp. 119-141.

Il dolore, le privazioni sensoriali (respiro, mobilità, cibo, sonno, isolamento, buio, o al contrario luce accecante e musica fino a impazzire), il terrore (simulazione di esecuzioni, assistere impotenti all'agonia dei compagni), violazione dei tabù culturali, (stupri anche con cani e serpenti, totale disumanizzazione), tutto questo ha una funzione ben precisa che, appunto, non va nella direzione di ottenere informazioni.

Il fine è quello di annientare lo spirito di una persona, cambiarne definitivamente il carattere, e trasmettere il terrore a tutta la comunità¹⁹. I torturatori, infatti, oltre alle violenze ricorrono a minacce di ritorsioni sulle famiglie.

La tortura usata è più psicologica che fisica; i palestinesi hanno imparato a resistere al dolore fisico, mentre la tortura psicologica può distruggere le capacità cognitive di chiunque.

Nel film *“Miral”*, coproduzione israeliano-palestinese di Julian Schnabel e Freida Pinto del 2010, viene narrata la storia dei palestinesi dal 1947 alla fine della prima Intifada, 1993; la protagonista, una ragazzina palestinese di 17 anni viene arrestata e torturata, nonostante la giovanissima età.

Il film è dedicato a tutti coloro che ancora lottano per la pace in quella terra martoriata²⁰.

La tortura è un *“trauma”* atipico difficilmente inseribile nelle categorie nosografiche note.

È una modificazione deliberata della personalità.

Chi ci è passato dice che la parte più difficile da reggere è l'attesa, e che, durante la tortura, la morte viene percepita come una liberazione.

Se se ne esce vivi, si tenta in ogni modo di cancellare quella cosa immonda.

È il torturato stesso che diventa immondo ai propri occhi. Aver varcato i confini dei propri tabù morali e culturali, aver partecipato alla morte dei compagni, aver subito stupri da uomini ed animali, rende impossibile a chiunque ritenersi ancora umano, e a maggior ragione ad un palestinese all'interno di una cultura basata sull'onore.

Sappiamo che ormai la tortura è diventata scientifica in ogni paese del mondo, gestita cioè da medici e psichiatri. Questo è terribile e lo è in maniera particolare se si pensa ad una possibile terapia.

La tortura ruba la voce: imprigiona nello stesso silenzio vittime e carnefici.

La persona torturata, chiusa nel suo silenzio e nella sua *“sporczia”*, colui che si percepisce come un diverso, *“separato”* dagli altri, e ormai al di fuori

¹⁹ Sul sito www.es.amnesty.org si possono consultare vari dossier sulla tortura.

²⁰ Il film è tratto dal libro *La strada dei fiori di Miral* della giornalista italo-palestinese Rula Jebreal.

dei codici del proprio universo culturale e familiare, diffiderà della psicoterapia, di poter sanare tale diversità attraverso essa.

Inoltre, il sospetto, il terrore di qualsiasi manipolazione rende queste persone difficili da raggiungere.

Un corpo estraneo è ormai incistato, necrotizzato.

L'unica forma di riscatto può avvenire attraverso la rabbia, ma soltanto dopo una lunga fase di riabilitazione del Sé.

La cura deve consistere in un antidoto contro il veleno, contro quel corpo estraneo incistato. Può riuscire soltanto se passa il messaggio che è legittimo da parte del paziente lottare attivamente per contrastare “*l'influenza del torturatore interiorizzato*”²¹.

Le pochissime persone che riescono a fare questo passaggio ne escono completamente trasformate; cambierà il sistema dei valori e la visione del mondo.

È una prova che spesso apre gli occhi sulle cose nascoste del mondo e dà una capacità fortissima di distinguere ciò che è futile da ciò che non lo è.

I veli e le ipocrisie non servono più. Alcuni di loro, la storia ce lo mostra, escono dal ruolo di vittime e diventano creatori e fondatori di qualcosa di nuovo e creativo.

Un esempio forse lo possiamo vedere nella figura di Nelson Mandela, scarcerato nel 1990, dopo 27 anni di prigione e tortura. Egli stesso parla di un universo carcerario gratuitamente feroce, dell'isolamento, della lotta costante per mantenere intatta la propria dignità²².

Con la sua politica illuminata, una volta divenuto presidente, è stato capace di costruire un solo popolo tra vittime e carnefici: nasce la Commissione per la Verità e la Riconciliazione, davanti alla quale i superstiti sono chiamati a ricordare la loro esperienza per ripristinare un ordine morale nel quale ciò che è bene sia chiamato bene. E la tortura non è mai ammissibile.

Per cinque anni la commissione ha lavorato in pubblico.

Nel corso della storia nessun Paese ha mai affrontato il proprio passato nell'arco di una sola generazione. L'interrogativo è: come spezziamo questo circolo che trasforma le vittime in persone che poi “vittimizzeranno” gli altri?²³

Nasce l'Istituto per la “*Guarigione della Memoria*”, guarigione che è potuta avvenire soltanto dopo aver stabilito responsabilità, colpe ed indennizzi.

²¹ Françoise Sironi, *Persecutori e vittime*, Feltrinelli Milano 2001; Elisabeth Roudinesco, *La parte oscura di noi stessi*, Angelo Colla, 2008.

²² Nelson Mandela, *Lungo cammino verso la libertà*, Feltrinelli 1995.

²³ Felicity de Zulueta, *Dal dolore alla violenza. Le origini traumatiche dell'aggressività*, Raffaello Cortina, 1999, 2009.

Il Sud Africa, infatti, è l'unico Paese al mondo in cui le vittime, dopo essere state riconosciute tali e aver beneficiato della giustizia, hanno potuto trovare pace²⁴.



Figura 8 - Album personale 2016: Statua di Nelson Mandela in una piazza di Ramallah

²⁴ Fondazione Lelio Basso, *La tortura oggi nel mondo*, Edup, Roma 2006. *La tortura nel sistema dell'Apartheid; il Sudafrica di Nelson Mandela e l'accertamento della Verità*, di Marcello Flores, pp. 123-143.

Gestalt e Fenomenologia

Oggi tutto è “*Emergenza*”. Il mondo occidentale, a ragione o a torto, è in costante stato di allerta, nell’angosciosa attesa di avvenimenti terribili²⁵.

Le previsioni di Apocalissi, temute o desiderate, si susseguono senza tregua.

Si affacciano in noi le immagini dei tanti film catastrofici e di qualche telegiornale, e ai fini della percezione - e quindi dell’esperienza - non fa differenza se l’immagine sia stata o meno costruita.

La Psicologia dell’*Emergenza* si occupa appunto di individuare le priorità, e di addestrare gli operatori a saper vedere e ad agire immediatamente.

Gli interventi di emergenza dovrebbero essere fatti entro le prime ore dall’evento, e consistono in incontri di gruppo con le vittime, i parenti delle vittime, e tutti coloro che in misura più o meno pesante hanno vissuto il “*Trauma*”, in modo da richiamarli alla realtà, ancorarli al “*qui ed ora*”, per evitare il più possibile che gli eventuali stati dissociativi si radichino nella psiche²⁶.

Affrontare un dolore, un lutto non elaborato, è qualcosa da fare con delicatezza e attenzione, senza fretta e soprattutto in situazioni protette, mentre l’*emergenza* è la precarietà, l’instabilità, la mancanza di setting, esattamente il contrario.

L’intervento di *Emergenza* è in effetti soltanto una fase immediata di filtro, di Pronto Intervento, un mezzo per distinguere in mezzo alle vittime le persone più a rischio in modo da offrire loro tempestivamente aiuti più adeguati.

Le tecniche di pronto intervento, oggi di gran moda, sono il *Debriefing*, e il *Defusing*²⁷, che in gruppo, affrontano l’evento sul piano cognitivo e, in piccola misura, anche emotivo, sempre evitando che l’emozione dilaghi, tramite agganci continui alla consapevolezza del “qui e ora”.

²⁵ Strategie del Terrore. Vedi Arjun Appadurai, *Sicuri da morire. La violenza nell’epoca della globalizzazione*.

²⁶ Protocollo Nova sperimentato dopo l’11 settembre 2001. Ha molti punti in comune con il Debriefing e il Defusing.

²⁷ “Non sono state però mai dissolte le perplessità sull’efficacia di tali strumenti in contesti socio-culturali non occidentali”. Roberto Beneduce, *Archeologie del trauma*, Laterza 2010.

Al riguardo mi preme sottolineare che il gruppo in una società come quella palestinese, pur smembrata e direi quasi irriconoscibile, resta una realtà culturale importante²⁸.

Il senso di appartenenza, di solidarietà, è alla base di una società di tipo collettivista, e lo è ancora, nonostante i sospetti sempre possibili in un teatro di guerra.

Inoltre, il gruppo è la sede più adatta ad affrontare esperienze dolorose decentranti e allucinatorie, in quanto l'esperienza *incomprensibile* si riorganizza più facilmente in una situazione di reciprocità, di fiducia, e coinvolgimento affettivo, fino a recuperare *l'evidenza naturale*.

Il "*delirio*" esaurisce la sua funzione di rappezzamento cognitivo e di ricompattamento, e può essere riassorbito in un "sistema mondo" più equilibrato e flessibile, oltre che decisamente più "*resiliente*"²⁹.

La funzione pensante dell'altro (di più di un altro), agganciando al mentale, è molto efficace per contrastare le conseguenze traumatiche nella restaurazione dell'attività della memoria, del linguaggio e dell'interpretazione.

Il gruppo, con la sua potenzialità di evocare emozioni intense di origine primitiva, ben si presta a funzionare da contenitore affettivo alle angosce arcaiche suscitate dal "*Trauma*".

A nessuno è stato chiesto espressamente di *narrare* la sua storia.

Quando questo è avvenuto, in molti casi, è avvenuto spontaneamente in uno spazio che avvertivano sicuro e accogliente.

Vorrei sottolineare che la Psicoterapia della Gestalt³⁰ è tra gli approcci più indicati per affrontare il "*Trauma*"; La terapia Gestaltica specifica per il trattamento del *Trauma* deriva proprio da contributi di Frederick(Fritz)

²⁸ Vedi Marwan Dwairy, *Counseling e psicoterapia con arabi e musulmani*, FrancoAngeli 2015.

²⁹ Resilienza è la capacità di far fronte in maniera positiva agli eventi traumatici, la capacità di ricostruirsi restando sensibili, senza perdere la propria umanità.

³⁰ La Teoria della Gestalt costituisce una delle poche correnti di pensiero che hanno cambiato il volto della psicologia contemporanea. Nell'evoluzione delle idee di F. Pearls, fondatore della Psicoterapia della Gestalt, hanno giocato un ruolo fondamentale le teorie della Psicologia della Forma (Kohler, Lewin etc.), l'esistenzialismo, la Psicoanalisi Ortodossa, e non ultimo l'approccio "compassionevole" e privo di giudizio proprio della filosofia buddista. La nevrosi cessa di essere considerata una malattia, ma semplicemente una stasi o, meglio, una carenza di "capacità di risposta". Tale carenza ha origine nell'infanzia, quando, a causa di frustrazioni troppo forti, il bambino assume dei ruoli e scrive il copione della sua vita. Si parla infatti di Gestalt incompiute quando le risposte agli stimoli sono stereotipate, e quindi non efficaci.

Perls³¹, dall'uso di tecniche che permettono di risolvere nel presente le situazioni non completate nel passato³². L'approccio fenomenologico-esistenziale è il principale paradigma di riferimento della Gestalt, e in tale approccio il fuoco si sposta dall'oggetto osservato al soggetto osservante.

Dal punto di vista Gestaltico il “*Trauma*” è, appunto, un lavoro non finito, un ciclo del contatto che non si è concluso; è l'enorme difficoltà di assorbire ed elaborare una esperienza. “Chiudere una Gestalt” significa ritornare sui nostri passi, riattualizzare nel “qui” e “ora” le cause della stasi, contattarle e attivare risposte diverse ed efficaci, significa quindi anche essere capaci di riorganizzare creativamente la nostra percezione.

I sintomi di ogni “*Trauma*” mostrano infatti il paradossale tentativo di assimilare una esperienza impossibile da assimilare, un evento con una carica distruttiva talmente forte da minacciare l'integrità fisica, la vita della persona o di qualcuno a lei vicino.

La Gestalt con la sua vocazione naturalmente interculturale, abolendo ogni tipo di giudizio e pregiudizio, ignorando spesso le categorizzazioni diagnostiche e nosografiche, segue, attraverso un dialogo rispettoso, la direzione che il paziente fa intravedere, la più ecologica per lui³³.

Basandosi sui canali sensoriali permette di accedere ad emozioni la cui origine non è pienamente nota, ad emozioni negate e rimosse in quanto inaccettabili e/o insopportabili, emozioni “incistate” in qualche parte del corpo.

Permette così di accedere a memorie dissociate per eccessive connotazioni, identificare le modalità di interruzione del contatto, e poter, spesso in maniera simbolica, riesaminare l'esperienza originaria.

In ogni essere umano sono presenti le risorse necessarie all'evoluzione e all'adattamento creativo del sé.

La fantasia, la metafora, la visualizzazione, il rafforzamento creativo, gli esperimenti graduali, la narrazione, il teatro e la rappresentazione, sono tutti strumenti utili e rispettosi, per cercare nuovi equilibri.

³¹ Frederick.S Perls., *Qui e Ora. Psicoterapia autobiografica*, Sovera Edizioni 1997 e Perls Frederick S., Hefferline R. F, Goodman P., *Teoria e pratica della terapia della Gestalt. Vitalità e accrescimento della personalità umana*, 1951, Astrolabio Ubaldini 1997. Vedi anche Polster M., Polster E., *Terapia della Gestalt Integrata. Profili di teoria e pratica*, 1973, Milano Giuffrè 1974.

³² Tra i contributi importanti relativi al trauma attraverso la psicoterapia della Gestalt: James I. Kepner, Serge Ginger, Joseph Zinker, Carl Whitaker, V. Oaklander (vedi Bibliografia).

³³Giovanni Paolo Quattrini, *Fenomenologia dell'esperienza*, Zephyro Edizioni 2007. Giovanni Paolo Quattrini, *Per una Psicoterapia fenomenologico-esistenziale*, Giunti 2011. Sergio Mazzei, *Scritti. Collezione di articoli di Psicoterapia della Gestalt*, Istituto Gestalt e Body Work, Cagliari 2010. Sergio Mazzei, *Si salvi chi può*, Istituto Gestalt e Body Work, Cagliari 2017 Giovanni Paolo Quattrini, *Fenomenologia dell'esperienza*, Zephyro Edizioni 2007.

La Gestalt, ed anche l'Ipnosi, per il loro approccio somatico, per la valenza affettiva-relazionale ed emotiva, per la capacità di modulare in modo ecologico lo stato di coscienza, sono le forme più indicate per ripercorrere il materiale "radioattivo".

L'una e l'altra permettono di lavorare su ogni tipo di memoria del paziente, e agiscono appunto sulle componenti semantica e viscerale integrandole.

Costruzione del posto sicuro

Il lavoro di gruppo è particolarmente indicato per avvicinarsi al *Trauma*.

In un "gruppo di Gestalt" diventano fruibili le risorse necessarie al cambiamento, quelle che non potremmo raggiungere attraverso il linguaggio verbale ed il normale stato di coscienza.

Un "rifugio interiore"³⁴ è uno strumento di intervento che permette di contare su una piccola parte libera da conflitti, ristoratrice ed auto-curativa, è ri-trovare o costruire una risorsa a-verbale molto intensa e funzionale, che permette di percepire un senso di coesione e continuità del Sé frammentato.

Scoprire tale spazio, le sue caratteristiche, può consentire di guardare al passato con un migliore coinvolgimento affettivo per poterlo connettere al presente, e quindi al futuro. È importantissimo, infatti, ancorare le persone alle proprie risorse positive, prima di riaprire qualsiasi ferita.

"*Il posto sicuro*" può essere una rappresentazione mentale rassicurante, uno spazio nel gruppo costituito da persone percepite come tali, ma anche una creazione artistica vera e propria che ogni partecipante, dopo avere contattato i propri bisogni, può costruire con i materiali più disparati: carta, cartone, stoffa, legno, creta e altri materiali. Uso tale tecnica ormai da moltissimi anni, ed è la chiave che può aprire alcune porte, come fanno i miei allievi.

La *base sicura*, intrapsichica e/o materiale sarà vissuta come accudente, riparatoria e stimolante, e, all'interno del gruppo, vissuta come *Attaccamento Sicuro*³⁵. Queste modalità di approccio permettono che il ricordo, i ricordi dolorosi tornino accessibili in maniera ecologica, quindi di consapevolizzare gli stati d'animo, cambiarne la percezione, e di conseguenza cambiare il comportamento.

³⁴ John Bowlby, *Una base sicura. Applicazioni cliniche della teoria dell'attaccamento*, Cortina, Milano 1989.

³⁵ John Bowlby, "Attaccamento e perdita.", Bollati Boringhieri 2000 e *Una base sicura. Applicazioni cliniche della teoria dell'attaccamento*, Cortina, Milano 1989.

Possibilità di un futuro

Quando l'evento diventa accessibile e “*vuole essere narrato*”, è emozionante insieme a tutto il gruppo provare a cambiarlo con le risorse a cui ognuno ha attinto; nel “*qui e ora*” è possibile fare qualcosa che non abbiamo fatto nel “*là e allora*”.

Si invita la persona a trasformare un episodio nella sostanza o in qualche sfumatura. Il cambiamento può variarne il significato: la rabbia può divenire costruttiva, l'ironia può ridimensionare qualcosa, la condivisione con il gruppo permette di percepire l'appartenenza invece della solitudine.

Questa rielaborazione degli episodi traumatici è ecologica e spontanea, e dà un senso di liberazione e alleggerimento.

Il lavoro espressivo – La creatività

«L'individuo che non può creare vuole solo distruggere... l'unica possibilità di allontanare la distruttività è sviluppare nella persona le potenzialità creative»³⁶.

L'arte, nel senso di espressione, è la strada che entra nel mondo interno e permette alla persona di stabilire un ponte tra sé ed il mondo esterno, è la valvola che regola il rapporto tra emozioni e capacità intellettuali.

L'arte usa il segno e il simbolo.

Ernst Cassirer (1874-1945) dice che l'arte, il *mito*³⁷, la religione vivono in mondi speciali di immagini che contengono il nostro passato, producono il nostro presente e prospettano il nostro futuro.

Il simbolo è alla base dei tre ambiti culturali su cui ogni essere umano basa il suo mondo: quello ancestrale, trasmesso dalla specie; quello sociale, la nostra identità all'interno del gruppo in cui viviamo; infine, quello che riguarda il processo di individuazione del soggetto, e che ha la funzione di integrare i due precedenti.

L'espressione creativa può essere usata appunto come segno, simbolo, racconto, comunicazione, integrazione. Attraverso forme espressive come il disegno, la narrazione, il teatro, è facile instaurare un dialogo delicato che porti comunque ad una profonda comunicazione di sé.

³⁶ Erich Fromm, *Anatomia della distruttività umana*, Oscar Mondatori 2012.

³⁷ “È propria del mito la capacità di pensare l'impensabile, di ricostruire un ordine a partire dal caos”, Michael Taussig, *Shamanism, Terror and the Wild Man. A Study in Terror and Healing*, University Chicago Press 1987.

Attività espressive come la musica, il canto e la danza sono molto adatte al popolo palestinese.

I palestinesi, come la maggior parte delle popolazioni del Vicino Oriente, amano moltissimo la musica in tutte le sue forme, come del resto adorano la poesia e la bellezza in genere. La danza, molto amata in quella terra, è quella che più esprime le caratteristiche del popolo palestinese.

La *Dabke* è una danza di gruppo straordinariamente vitale, che porta in sé tracce di un passato beduino.

Con la musica è facile andare a toccare il nucleo dei ricordi personali e ancestrali; cantare le proprie emozioni ci permette forse di vedere possibili alternative. Ricordiamoci che già gli ospedali “*psichiatrici*” di Aleppo del XIII secolo usavano come cura la musica, i profumi dei fiori, lo zampillare dell’acqua, eredità ormai raccolte soltanto nelle comunità *Sufi*³⁸.

È successo spesso che, dopo una sessione di lavoro dolorosa, le ragazze si togliessero velo e sopravveste, e con me, si lasciassero andare alla danza ritrovando così la loro naturale gioia di vivere e di essere al mondo.

L’espressione creativa è molto indicata nel trattamento del “*Trauma*”, per grandi e piccoli. È un modo delicato di gettare un ponte non intrusivo tra le persone, e che permette la presa di consapevolezza di sé.

L’accoglienza dell’espressione favorisce a poco a poco la nascita di una relazione di fiducia attraverso la quale è possibile riappropriarsi della storia personale e dell’autostima.

Un disegno, una scultura, una poesia possono essere esplorate, non nel senso interpretativo (dall’alto), ma curiosando con l’altro sulle potenzialità che contiene, su cambiamenti possibili di una o più parti.

È una *narrazione personale* che viene offerta, narrazione che in gruppo può divenire co-narrazione. Quando ciò avviene siamo già entrati in un territorio in cui un sorriso è un sorriso e l’affettività può essere manifestata.

Una condivisione espressiva di emozioni sicure potrà permettere l’emergere delle parti pesanti. Nel gruppo verranno “*narrati*” in modo casuale episodi personali e dolorosi, e cominceranno ad affacciarsi sogni e progetti.

Sempre l’espressione permetterà la ricostruzione di mondi interiori spezzati.

³⁸ Sufismo, movimento mistico spirituale nato in un passato molto remoto, poi reintrodotta fin dall’8° secolo dall’Islam, soprattutto di matrice scita. La consacrazione del sufismo e la sua accettazione nel quadro dell’ortodossia sunnita si possono far risalire alla fine dell’11° sec per opera del grande Al-Ghazzali. Il poeta *Rumi*, Gialâl ad-Din, tra i più alti rappresentanti del misticismo sufi, 1207-1273, è il fondatore della *tarika*, (sentiero) *Maulawiyya*, che ha sede a Konya, in Turchia, dove Rumi ha vissuto a lungo, e dove ha stabilito il suo centro spirituale.

La Narrazione

Quando l'Io, dopo una crisi, perde i propri mezzi consueti per interpretare il mondo, quando perde il senso stesso della vita, la narrazione in tutte le sue forme; graffiti, disegni, canzoni, racconti, diari, memoriali, autobiografie, può essere il filo che collega un prima e un dopo, il mezzo che, immaginativamente, simbolicamente, in maniera logica e illogica, mette in relazione esperienze ed eventi, e ridona un significato alla propria esistenza.

Tornare indietro, rileggere il passato, ri-narrarlo, consente una re-interpretazione del nostro essere nel "*bosco dell'esistenza*", permette una riorganizzazione interiore e quindi anche una possibile rielaborazione del lutto.

Narrazione quindi come tempo di pausa, tregua, intimità con sé stessi affinché l'anima timidamente e dolcemente possa ricongiungersi al corpo.

Antico come il mondo è il bisogno di ascoltare e narrare storie.

La mitologia, "Le Mille e una Notte"³⁹, il narratore di storie nella piazza Jemaa al Fna a Marrakesh, le parabole sotto il baobab, l'Odissea: le storie, come i miti, hanno la funzione di costruire un senso attraverso l'oggettivazione.

Ulisse, naufrago sull'isola dei Feaci, viene esortato a raccontare la sua storia.

La narrazione di Ulisse, trovata letteraria dell'autore, è proprio il ponte che permetterà al protagonista di attraversare il vuoto, l'abisso che lo separava da sé stesso.

La narrazione dei suoi ultimi 10/20 anni assume via via toni più intimi e personali.

Il pianto finale, suo e dei suoi ospiti, ci parla di un viaggio in cui Ulisse si è permesso di ascoltare ed esprimere il dolore della sua erranza, il dolore delle tante perdite, e la nostalgia della patria. Solo dopo questa narrazione, dopo aver così ritessuto la trama della sua esistenza, sarà pronto a ritornare a Itaca, alle sue radici.

Noi psicoterapeuti assistiamo ogni giorno a queste rinascite attraverso la narrazione.

Ripercorrere gli eventi significativi della nostra vita, i momenti di dolore, di smarrimento, di gioia o di solitudine, ci permette di dare ad essi una sequenza, di costruirci così "una mappa" per continuare il cammino.

Come arrivare a questo quando la vita si è spezzata, quando quello che c'era prima non c'è più e l'orrore della violenza viene proiettato su tutto il

³⁹ *Le Mille e Una Notte*, grande esempio di terapia-guarigione per il re, ma anche di auto-salvazione per la narratrice, Shaharazad.

mondo circostante? La violenza è incapace di linguaggio⁴⁰, azzera ogni tentativo di trovare parole.

La “narrazione”, la via per eccellenza, dare parole all’ “indicibile”, sembrerebbe quindi improponibile.

Tante però sono le modalità della “narrazione”: il gioco, il disegno, il teatro, il canto, la metafora, tante le tecniche che permettono il riaffacciarsi al mondo⁴¹.

La narrazione, come storia individuale, familiare e grupale, entra nel mondo della clinica a partire dagli anni ‘30; da genere letterario entra nello scenario delle scienze umane. Byron J. Good, nel suo “*Narrare la malattia*”⁴², aggiunge a questi scenari quello della sofferenza del corpo, la “malattia” come mutamento dell’esperienza incarnata, la malattia come “distruzione” del mondo.

Tecniche creative

Ogni bambino costretto a difendersi nella vita diventa problematico, incapace di fare un buon uso delle funzioni di contatto: guardare, parlare, toccare, ascoltare, muoversi, odorare, gustare.

La creatività, intesa come espressione facilita il riappropriarsi di queste funzioni, permette al bambino infelice, violato, che crede che la colpa sia esclusivamente sua in quanto cattivo, sgradevole, non amabile, di riscoprire una diversa e più positiva valutazione di sé.

L’obiettivo quindi per grandi e piccini è prendere consapevolezza di sé e della propria esistenza nel mondo.

Attraverso la creatività, dopo aver conquistato la fiducia necessaria nel gruppo e negli operatori, è possibile ricreare quella gioia, quella libera espressione di sé propria del bambino, e del bambino racchiuso in ogni adulto.

L’arte terapia nasce ai primi del ‘900⁴³ ad opera di Margareth Naumburg che apre negli Stati Uniti la prima scuola Montessori.

Edith Kramer, artista, seguace di Freud, allieva di Friedl Brandeis, l’aveva già affiancata nella conduzione dei laboratori di Praga. E qui aveva

⁴⁰ Hannah Arendt, Sulla violenza, Le Fenici, 1983.

⁴¹ Mariella Sassone, *Era una notte buia e tempestosa... Considerazioni semiserie sull’uso della scrittura come mediatore artistico*, in *Le nuove arti terapie*, a cura di Anna Maria Accolla e Oliviero Rossi, FrancoAngeli, Milano 2016, pp. 269-305.

⁴² Byron J. Good, *Narrare la malattia. Lo sguardo antropologico sul rapporto medico-paziente*, Einaudi 1994.

⁴³ Le fondatrici sono Margaret Naumburg, Friedl Brandeis e Edith Kramer.

avuto modo di osservare come i bambini utilizzino l'arte per elaborare i propri traumi.

Emigra a New York nel '38, e qui comincia a lavorare con i bambini dei quartieri svantaggiati.

Negli anni '50 prende forma l'esperienza metodologica dell'arte-terapia che la consacra pioniera insieme alla Naumburg⁴⁴.

Nella mia esperienza in Palestina ho usato soprattutto le tecniche di Violet Oaklander, che avevo già sperimentato nel 2000 in Brasile con i "meninos de rua".

Le tecniche di Violet Oaklander⁴⁵ si basano su fantasie, disegni, giochi con l'argilla, con i mosaici e tanto altro materiale creativo. Durante il lavoro è importante che ognuno sperimenti quello che prova: sospendere il giudizio e lasciare che siano le mani a guidare, mentre si usano colori di ogni tipo, pastelli, pennarelli, e tracciando sul foglio qualcosa che non deve avere necessariamente un senso.

Questo permette l'apertura al divertimento: ognuno si rende conto che ha investito parti importanti di sé nella propria creazione, e che il disegno stesso sta diventando una specie di *narrazione*.

Ho spinto i miei allievi, dopo che essi stessi avevano sperimentato queste modalità, ad usare, con i propri gruppi, i materiali più disparati: fogli da disegno, creta, cera, tessuti di vario tipo, legno, metallo, scatole, e infine piccoli strumenti musicali.

Ho proposto collage di tessuti, di carta di giornale, ho suggerito di usare l'argilla, meravigliosa in quanto molle, soffice e sensuale, e che piace a tutte le età.

Attraverso questi materiali sono state create storie, favole, poesie⁴⁶.

Terminato il mio lavoro con loro a dicembre avevo approntato altri due progetti, per altro approvati dalla Comunità Europea, e che avrebbero dovuto iniziare l'anno successivo, tra cui uno basato appunto sulla tecnica del Mosaico, che tra l'altro, appartiene a questa cultura, vedi i bellissimi mosaici di *Madaba*⁴⁷.

⁴⁴ Edith Kramer, *Arte come terapia nell'infanzia*, La Nuova Italia 1977.

⁴⁵ Violet Oaklander, *Il gioco che guarisce*, Ed EPC 1999 e Violet Oaklander, *Windows to Our Children*, The Gestalt Journal Press N.Y. 1988.

⁴⁶ La Psicoterapia della Gestalt è per sua natura creativa perché privilegia il sentire e l'espressione. Vedi Carl Whitaker, *Il gioco e l'Assurdo*, Astrolabio 1984 e Joseph Zinker, *Processi creativi in Psicoterapia della Gestalt*, FrancoAngeli 2012.

⁴⁷ A Madaba, sulla strada dei Re, in Giordania, tra gli altri splendidi mosaici, si trova la più antica mappa della Terra Santa.

Affiancati da psicoterapeuti, e, seguiti da mosaicisti professionisti, i partecipanti avrebbero potuto, in modo simbolico, lavorare sui loro traumi e nello stesso tempo apprendere un mestiere.

Spaccare le pietre, comporre attraverso i frammenti, ricomporre in maniera creativa, avrebbe loro permesso di esprimere l'aggressività per uno scopo costruttivo, di eliminare ciò che non poteva più essere usato, e ricostruire qualcosa di nuovo con ciò che era disponibile. Una grande metafora della loro vita. Il progetto purtroppo, per motivi politici ed economici non è andato in porto. Ho un grande rimpianto per questa opportunità perduta.

Progetto di lavoro

“*Costruire*” il gruppo, è stato uno degli obiettivi che mi ero prefissata, fare in modo che ognuno dei partecipanti avvertisse un vero e proprio senso di appartenenza e di solidarietà, sentimenti che la guerra costante rischia ogni giorno di incrinare.

Il primo mese è passato veloce, cercando e ritrovando un po' della fiducia di base necessaria, poi, attraverso tecniche creative, la costruzione del “*posto sicuro*”.

Ho notato l'ampliarsi della consapevolezza personale mentre l'autostima cresceva; li ho visti accettare i propri limiti.

Siamo riusciti tutti insieme a dare al lavoro una connotazione di gioco e di leggerezza.

Il “*gioco*” sarà, nel corso dei mesi, il “*filo rosso*” che ci permetterà di affrontare le perdite, i lutti infiniti⁴⁸, e la pesante quotidianità, con uno sguardo diverso, un differente stato d'animo.

Alla fine, abbiamo cercato di capire il significato che può avere la “*Spemanzanza*”, per loro dotati di grande forza di animo e di una “*resilienza*” particolare, ma che avvertivano lucidamente l'indifferenza del mondo politico nei confronti del loro dramma ormai centenario.

⁴⁸ Louise J. Kaplan, *Voci dal silenzio. La perdita di una persona amata e le forze psicologiche che tengono vivo il dialogo interrotto*, Raffaello Cortina 1996.

3. *Insieme costruendo un cammino*

Prima fase

La prima cosa che ho notato quando ci siamo incontrati per costruire un programma è stata la loro volontà di apprendere, la fame di acquisire strumenti utili al loro lavoro e soprattutto a sé stessi.

Infatti, questi ragazzi, in qualche modo privilegiati in quanto usciti dall'Università di *An-Najat*, lasciavano trasparire la loro sofferenza di palestinesi immersi in un incubo da cui sembrava, e sembra, impossibile potersi risvegliare.

Per tutti loro lavorare su sé stessi è stato qualcosa di nuovo e inedito.

Il grande malessere di ciascuno e la fiducia che si è creata all'interno del gruppo ha permesso questo miracolo.

In molti degli esercizi fatti insieme e qui riportati, la differenza culturale tra la loro visione del mondo e la nostra appare abbastanza chiara.

Ho lasciato che tale differenza emergesse senza interpretare, senza giudicare, ma facendo sì che i nostri mondi potessero dialogare. Ho cercato di mettere in evidenza le parole esatte di ciascuno perché mi sembravano rappresentative della loro realtà.

Quello che segue è per forza di cose un riassunto o, meglio, una scelta, del lavoro che abbiamo fatto insieme.

Conoscevo da anni questo popolo e le sue caratteristiche davvero particolari: la creatività, l'ironia e quello strano bolo che i palestinesi riescono a comporre quando digeriscono la quotidianità fatta di conflitti, asprezze, *checkpoint* e muri.

Credo di aver accettato questo lavoro grazie alla profonda stima che ho sempre nutrito per la maggioranza di loro, ed anche per il clima, malgrado tutto, "sorridente". Mi aveva colpito la loro forza, la loro "*resilienza*"¹.

¹ Resilienza. Vedi capitolo precedente.

In molti casi, purtroppo, adulti, adolescenti e persino bambini mostravano una mancanza di prospettive, un senso totale di impotenza e di disperazione.

Questa emozione, in una società frammentata e spezzata come quella palestinese, è forte e pericolosa: impotenza nel vedere negata ogni via d'uscita, impotenza per non saper difendere i propri membri più deboli, paura di scoprire impotenti i propri genitori, e soprattutto vergogna per la propria impotenza.

Intollerabile è per la società palestinese, di tipo patriarcale, l'impotenza dei propri uomini, mariti e padri.

Il lavoro sull'impotenza è stato fondante in quanto riguardava molti degli psicologi del gruppo, fondante in quanto l'impotenza rende vana ogni relazione di aiuto.

Il lavoro è stato declinato sulla base di due cardini fondamentali: gioco e creatività, il che ha permesso ad ognuno di sviluppare le proprie risorse.

In particolare, gli operatori di sesso maschile hanno manifestato una grande capacità di contatto, una forte tenerezza nei confronti dei bimbi con cui lavoravano, anche quelli piccolissimi; sapevano essere accoglienti e presenti, dare ai ragazzini attenzione, calore e amore.

Ho un ricordo fatto di grande rispetto delle ragazze appartenenti al gruppo, giovani donne colte, critiche verso certi aspetti della loro società, ma fiere della loro appartenenza a quel popolo, e di cui l'*Hijab*, o velo, spesso era ed è il segno tangibile.

Con fatica hanno sciolto le loro riserve nell'essere "*viste*" e si sono mostrate, con le loro paure e timidezze, ma anche con tanta forza.

Ho lavorato con i loro gruppi di bambini, da quelli piccolissimi agli adolescenti delle città vecchia di Nablus, di Zawata e altri villaggi.

Di questi bambini ho tanti disegni attraverso i quali, senza parole, hanno dato corpo ai propri fantasmi, forse rendendoli meno soverchianti.

Abbiamo giocato a "*cambiare*" le storie; abbiamo detto e fatto "*qui e ora*" ciò che "*là e allora*" non era stato possibile; pesanti fardelli di colpa, di vergogna e di impotenza sono stati molto alleggeriti o addirittura deposti in una storia che non c'era più.

Abbiamo lavorato sulla Speranza, sentimento che esiste sempre anche in contesti che apparentemente non lo consentono, e proprio le loro parole, da me raccolte e restituite, hanno permesso loro di verificarlo.

Salfit e Deir Istia



Figura 9 - Le città di Salfit e Deir Istia (da Google Maps)

Deir Istia è un piccolo villaggio situato a 7 chilometri a nord-ovest della città di Salfit, e a 25 chilometri a nord-ovest della città di Nablus, e circa 440 metri sopra il livello del mare.

Il distretto di Salfit è immediatamente a sud della popolosa colonia israeliana di Ariel, e questo fa sì che sia quasi completamente chiuso dal muro e da strade non percorribili dai palestinesi.

Mentre la capo progetto era occupata a parlare con una psicologa del gruppo di questioni amministrative io mi sono offerta di stare con tre bambine di cui la più grande, Amina, di circa 9, anni si esprimeva discretamente in inglese, e di accompagnarle in un giro per il villaggio.

La ragazzina, estremamente intelligente e comunicativa, mi racconta che da grande vuole fare la giornalista per parlare al mondo del suo Paese.

È una bimba sorridente e allegra che con disinvoltura mi prende per mano conducendomi a vedere le cose più rilevanti del villaggio: gli edifici ottomani, le strade principali, i negozi di alimentari in cui compriamo un gelato a testa, ed infine il “*Centro giovani*” in cui campeggia un grande ricamo a punto croce rappresentante la cartina della Palestina all’epoca del mandato britannico, quella che loro considerano la propria terra.

Poi le tre bimbe mi portano in quello che, a tutta prima, sembra un giardinetto recintato e alberato.

Mi spingono ad entrare e con grande serietà mi mostrano le tre tombe che si trovano all’interno, dicendomi che si tratta dei tre “*martiri*”² del villaggio.

² Come ho già scritto Martire o *shaid* è qualsiasi persona morta a causa degli israeliani. È martire il *Kamikaze* come la bambina di 5 anni uccisa da un cechino mentre faceva merenda seduta davanti alla sua porta.

Chinandomi a guardare, e con il loro aiuto per decifrare le date, mi rendo conto che si tratta di tre adolescenti di 13-14 anni.

Un po' turbata da quella vista e soprattutto dall'atteggiamento adulto delle tre bimbe continuo con loro la passeggiata.

In una stradina c'è una strana agitazione: una ragazza giovane sta salutando e abbracciando molte persone. Le bimbe mi dicono semplicemente che è stata rilasciata dopo tanto tempo dalla prigione, come se si trattasse di un avvenimento di normale amministrazione.

Infine, dopo avermi mostrato la mamma di uno dei tre ragazzi morti, mi propongono di tornare a casa, dove per me e per la capo progetto è stato imbandito una specie di banchetto.

Qui ci vengono presentate molte persone, tutti vogliono salutarci, darci il benvenuto, forse sperando da noi qualcosa di importante per la loro vita.

Conosco così il gruppo di Salfit, composto da due giovani donne, Mimi e Maria, e da un giovane uomo, Rob.

Gli operatori del distretto di Salfit, oltre al fatto di essere separati dal resto del gruppo, avevano, ed hanno, grosse difficoltà a raggiungere i ragazzi dei vari villaggi perché le grandi strade di comunicazione, costruite in funzione delle colonie, sono percorribili soltanto da veicoli con la targa gialla, israeliani, ed interdette ai veicoli con la targa verde, palestinesi.

I villaggi intorno a Salfit, come ho detto, sono chiusi da grossi insediamenti di coloni, e non disponendo di risorse quali scuole superiori, ospedali e altro, sono oltremodo disagiati.

Ho cercato di inserire, queste tre persone, che erano le più isolate, nel gruppo di Nablus, purtroppo con i limiti dovuti alle difficoltà di spostamento.

Mimi sposata e con due figli, all'apparenza sorridente e vitale, lavorava con gruppi di ragazzi di ambo i sessi dai nove ai dodici anni e con gruppi di donne.

La sua richiesta era di maggior esperienza e sicurezza.

Maria, in stato di gravidanza avanzata, mostrava un discreto livello di depressione di cui era consapevole: chiedeva esplicitamente di lavorare su questo suo malessere. Figlia di un *Imam* provava forti sentimenti di ribellione verso una società che avvertiva schiacciante, e nello stesso tempo grandi sensi di colpa per questo suo vissuto.

Rob, l'unico uomo di questo piccolo gruppo, sposato da poco e con un bimbo piccolo, chiedeva per sé più esperienza e il supporto di nuove modalità e tecniche da usare con i suoi gruppi di ragazzi dagli otto ai dodici anni.

Sono rimasta molto sorpresa dal comportamento delle due giovani donne durante il Ramadan. Maria in avanzato stato di gravidanza e Mimi con problemi ai reni e con un bimbo ancora da svezzare, avrebbero potuto esimersi, stando alle prescrizioni del Corano, dall'osservanza totale del Ramadan.

Il Corano, infatti, prevede che siano esonerati dal digiuno i bambini, gli anziani, le donne in stato di gravidanza, le donne che allattano, e tutte le persone affette da qualche malattia.

Quell'ottobre è stato molto caldo, e l'astinenza dal cibo era forse tollerabile per entrambe, ma non quella dal bere per l'intero giorno che poteva essere molto dannosa per la loro situazione fisica.

Non c'è stato comunque niente da fare: tutti, loro comprese, hanno osservato scrupolosamente il digiuno dall'alba al tramonto.

Credo che l'appartenenza, più del significato religioso, spinga tante persone a comportamenti, per noi, eccessivi.

Il Ramadan che ha una forte connotazione collettiva è molto sentito da persone di ogni età; dopo il tramonto le famiglie si riuniscono per rompere il digiuno con un dattero, e subito dopo per condividere pasti abbondanti in cui non mancano dolci di ogni tipo.

Il clima di festa, durante il Ramadan, è molto forte, e culmina con la rottura del digiuno nel giorno di *Eid al-Fitr*, il primo del mese di *Shawwal*³.

Mi sono ritrovata anche io in quell'atmosfera, ed ho evitato di mangiare e bere in loro presenza: capivo in qualche modo il loro stato d'animo ed il loro disagio fisico, così mi limitavo a bere un po' d'acqua in bagno nelle pause di lavoro.

Le richieste di questo piccolo gruppo si riassumono in formazione personale, informazione e supervisione.

Per prima cosa ho proposto le tecniche *dell'ascolto attivo tra pari* chiamamole pure *tecniche di intervizione*, che gli operatori potevano usare gli uni con gli altri per sostenersi, confrontarsi e far defluire le tensioni⁴.

Dopo l'esercitazione sull'ascolto reciproco che li lascia molto soddisfatti, faccio un lavoro personale con Maria.

Comincia dicendo di sentirsi chiusa e difesa, che vede tutto nero e che non ama l'avvicinarsi dell'inverno.

Lascio che parli di ciò che preferisce perché vedo che piano piano comincia a sentirsi a proprio agio e a rilassarsi. Mi rallegra e mi sorprende la sua accettazione di me, e la sua voglia di aprirsi. Esprimo questa mia percezione a Maria che mi ringrazia con gli occhi.

Inizia a parlare di sé stessa in maniera più autentica; dei suoi rimpianti di donna sposata molto giovane e delle sue difficoltà nella coabitazione con i suoceri.

³ *Ramadan*: vedi Introduzione.

⁴ Descrivo tali tecniche più dettagliatamente più avanti: Nablus. Primo incontro con il gruppo e tecniche di lavoro tra pari.

Piano piano si apre sempre di più: viene fuori la sua paura del parto, amplificata dalla difficoltà a raggiungere gli ospedali; viene fuori la sua rigidità ed il suo moralismo, la sua difficoltà a viverci i pochi momenti di gioco e di leggerezza.

Mi confida la sua invidia per le vedove, che nel contesto sociale godono di una maggiore attenzione da parte di parenti ed amici, oltre che di una maggiore libertà di movimento.

Fa una risatina nervosa... allunga una gamba, poi sospirando si rilassa maggiormente sulla sedia.

A poco a poco entra nella sua solitudine interiore: “Tante volte mi sento sola, tradita dalla vita. Qui mi sento bene”.

È evidente nell’espressione del suo viso e nella posizione del corpo il piacere che prova nel potersi esprimere liberamente, sperimentando da parte nostra un’accoglienza priva di giudizio.

L’incontro, purtroppo breve, termina con il suo viso sorridente e con la frase: “ora mi sento conosciuta e riconosciuta”.

Villaggio di Sarta

Dopo questo piccolo lavoro gli psicologi del gruppo di Salfit ed io abbiamo raggiunto il villaggio di Sarta.

Siamo passati con l’auto attraverso i campi, con un discreto disagio per tutti, in particolare per il pancione di Maria, e anche per le sospensioni della macchina in una specie di Parigi-Dakar attraverso valli e montagne.

Mi hanno detto che questo è un modo di spostarsi alla palestinese, per evitare il più possibile i posti di blocco.

A Sarta ci stavano aspettando circa 70 tra bambini e bambine dai 7/8 anni fino ai 10/11.

Nonostante i problemi di lingua, io e gli operatori riusciamo ad improvvisare giochi teatrali di vario tipo: dal presentarsi con una posizione e qualche parola significativa, all’espressione amplificata di tutte le emozioni, per poi passare a giochi di gruppo e al canto.

Evidente la vivacità e la libertà di espressione delle bambine, il loro desiderio di qualcosa che liberasse tutta la loro energia, mentre i bambini, soprattutto gli adolescenti, erano bloccati dalla presenza delle coetanee.

Alla fine, i maschietti si sono sciolti attraverso il canto, soprattutto di canzoni palestinesi, per finire poi con “Bella Ciao”, conosciuta da tutti loro.

Osservando il loro bisogno di gioco, di scambio e di espressione riflettevo sui pericoli che corrono a livello emotivo.

I genitori, quasi sempre angustati da lutti e gravi problemi economici, non sempre riescono ad essere presenti, ed i bambini di tanti villaggi sperduti ed isolati come Sarta spesso non possono neppure frequentare le scuole chiuse per “*motivi di sicurezza*”, rischiando così di convogliare tutto il loro potenziale energetico verso interessi e obiettivi pericolosi.

Jenin

Incontro con lo staff



Figura 10 - La città di Jenin (da Google Maps)

Jenin, l'antica Qena nei papiri di Thoutmosis, Ginea per Giuseppe Flavio, nel XVI secolo beneficiò delle modifiche apportate dalla sposa del governatore di Damasco, Fatima Khatun, che fece costruire la moschea Izz ed-Din ed un insieme di edifici pubblici, tra cui il *souk* e l'*hammam*.

Posta al centro di fertili pianure, dal 1700 diventò una importante borgata agricola.

Dal 1953 ospita un campo di rifugiati dell'UNRWA⁵.

La maggioranza dei rifugiati (13.000) sono originari dei villaggi delle grandi pianure fertili della Bassa Galilea.

⁵ UNRWA, Agenzia delle Nazioni Unite nata l'8 dicembre 1949, risoluzione 302, per i rifugiati palestinesi che vivono in Giordania, Libano, Siria, West Banck e Gaza Strip.



Figura 11 - Album personale 2004: Jenin, mercato del pesce



Figura 12 - Album personale 2004: Jenin rovine

Molti di loro hanno familiari al di là dalla Linea Verde, in territorio israeliano.

Jenin, ed in particolare il “campo profughi”, dal 3 al 16 aprile del 2002 furono teatro di una grande offensiva militare.

Il campo profughi, come già detto, fu bombardato senza interruzione per 13 giorni. Morirono molti civili (le cifre variano anche perché molti corpi non sono mai stati ritrovati, sepolti sotto le macerie degli edifici sbriciolati), centinaia i feriti, e rase al suolo le case di 450 nuclei familiari⁶.

Jenin, nel 2004, durante il giorno si presenta come una città vitale e rumorosa; il mercato all’aperto della verdura, della frutta e di altri alimenti dà colore e vivacità.

Le mura delle strade, letteralmente tappezzate dalle foto dei morti, quasi tutti giovanissimi, danno invece un senso di angoscia, che contrasta fortemente con la vita che si svolge tutto intorno.



Figura 13 - Album personale 2004: Jenin. Foto dei Martiri

⁶ “Jenin Jenin”, film documentario di Mohamed Bakri girato pochi giorni dopo il massacro. Ci colpisce la figura di una bambina di Jenin che, davanti alla telecamera, parla con spietata lucidità della realtà del suo popolo, della casa perduta, della vita senza speranze. Il filmato si chiude comunque con la grande ironia che contraddistingue questo popolo. Uno dei sopravvissuti, un uomo con una scarpa all’orecchio come fosse un telefono, finge di essere in linea con il Presidente Bush e con il rappresentante dell’ONU Kofi Annan, chiedendo loro se sono informati, ed eventualmente cosa vogliono fare. La conversazione degna di un Troisi o di un Moretti, fa ridere tutte le persone assiepite intorno. Con queste risate si chiude il film mentre la ricostruzione delle case ri-inizia senza sosta. Questa scenetta, di una comicità irresistibile, in questa terra, può convivere con la lucidità dolorosa e dignitosa della bimba.



Figura 14 - Album personale 2004: Jenin. Foto dei Martiri

Dal primo pomeriggio, le 15, massimo le 16, le strade si spopolano e tutti si preparano al coprifuoco e all'eventuale entrata in città dell'esercito e dei carri armati, che comunque sono visibili già dall'alba appena fuori la città.

Una delle prime sere, era troppo tardi per rientrare a Gerusalemme, sono rimasta a dormire nella casa di un cooperante, appena fuori Jenin. Mentre mi sto preparando per la notte lui mi sconsiglia la camera dove avevo posato le mie cose e le sposta in una stanzetta più interna.

All'alba un rumore fortissimo mi sveglia, la casa intera trema.

Sotto la finestra della camera che mi aveva sconsigliato stava passando una colonna di carri armati, avrei potuto toccarli allungando una mano. Giorgio, questo amico cooperante mi dice: "tutti i giorni è così, arrivano all'alba e si appostano intorno alla città, fino al momento in cui decidono di entrare".

In Palestina ogni giorno la gente decide che la vita continua e che è possibile godere piccoli intensi momenti di allegria, di contatto, di profonda affettività.

Tutti, anche i cooperanti hanno imparato a sorridere, tutti provano a dare un senso di normalità a questo assurdo teatrino di guerra.

Il senso dell'assurdo e del *non-sense* sono ben rappresentati dal regista Elia Suleiman, dal suo stile disperato e grottesco insieme, che riesce a darci un'idea della tragica\ridicola quotidianità di questo paese⁷.

Incontravo il gruppo di Jenin in un grande edificio abbastanza centrale; il nostro lavoro, naturalmente, doveva finire presto perché ognuno di loro doveva rientrare nel proprio villaggio passando attraverso i tanti *checkpoint* prima del coprifuoco.

Il gruppo di Jenin era composto da quattro giovani uomini: Fuad, Moussa, Trikj, Hasan e da quattro giovani donne; Abir, Yaya, Gina e Lory.

Quasi sempre era presente anche il coordinatore del gruppo, Dulot.

Quel primo giorno parlano soprattutto Fuad, giovane uomo sposato, e Abir, giovane donna un po' timida ma molto capace; entrambi lavorano nei villaggi di Yabad e di Zabda, vicini al muro, con diversi gruppi di bambini. Entrambi definiscono ad alto rischio gli adolescenti dai 9 ai 12 anni, mentre vedono più stabili, nonostante i grossi problemi, i gruppi di bambini dai 6 ai 10 anni.

Dall'incontro con lo staff emergono moltissime problematiche: servirebbe più tempo per lavorare con i gruppi delle donne. Dicono che queste ultime avrebbero un grande bisogno di sostegno, ma che i gruppi stentano a strutturarsi perché molte, nella loro società, fanno fatica a essere solidali tra sé, orgoglio e vergogna impediscono loro una condivisione tra pari.

Mi vengono sottoposti tanti casi di bambini che soffrono ogni notte di incubi, di enuresi notturna; evidenziano inoltre il fatto che manca loro tutto, una continuità scolastica, una quotidianità, un futuro. Mi raccontano che, invitati a disegnare sé stessi negli anni, sono in grado soltanto di rappresentare carri armati e guerra.

È banale e terribile insieme che un bimbo sappia usare soltanto questo linguaggio. La loro unica "scuola" in effetti è la violenza quotidiana.

Mi parlano in particolare di un bambino con tratti autolesionisti più forti degli altri. Moussa e Yaya parlano della forte aggressività presente nei loro gruppi. Anche gli altri concordano parlando di aggressività, ma anche di apatia e di demotivazione.

Gli operatori di Jenin mi chiedono strumenti per fronteggiare il "*Trauma*" in incontri individuali e di gruppo, strumenti per affrontare con sé stessi e con i loro ragazzi emozioni pesanti quali la paura e la rabbia.

Chiedono inoltre strumenti di arte terapia quali la musica, il disegno, il teatro, finalizzati ad affrontare i "*traumi*" con bambini e adolescenti.

⁷ Grande testimone dell'assurdità di questo mondo è appunto Elia Suleiman, regista emigrato in Canada, soprattutto con le sue pellicole: "*Intervento Divino*" del 2002, e "*Il tempo che ci rimane*" del 2009.

Dimostrano un grande livello di motivazione personale, intelligenza, coraggio e spirito di sopportazione.

Insistono chiedendomi che alla teoria si aggiunga la pratica, e cioè un lavoro su sé stessi per poter elaborare i loro lutti personali, lavoro attraverso il quale possano essere più efficaci anche con i loro gruppi.

Inizio proponendo un lavoro con una musica dolce che comunque ha per loro un forte potere evocativo.

Conosco abbastanza bene la musica araba in generale, e la musica palestinese in particolare. Decido di far ascoltare una canzone libanese di una cantante che essi amano molto, Fairuz.

Fairuz attraverso la televisione, è stata presente in ogni casa palestinese dall'inizio della seconda *Intifada*⁸, con la canzone “*Al Quds*”, “*Gerusalemme, la Città delle città*”, con lo sfondo della cupola dorata del Duomo della Roccia, la Moschea di Omar⁹.

Quella che propongo è invece una canzone il cui testo è stato scritto dal poeta K. Gibran¹⁰, valorizzata dalla voce appassionata e nostalgica di Fairuz.

Ateni al naj na ranni – Dammi il flauto e canta

*«Dammi il flauto e canta: il canto è il segreto dell'esistenza.
Il lamento del flauto resta anche quando l'esistenza scompare.
Hai preso, come me, la foresta per casa, e non i palazzi?
Hai seguito i ruscelli e scalato le rocce?
Hai fatto il bagno nell'essenza di rose e ti sei asciugato alla luce?
Hai forse bevuto l'alba, come se fosse vino, in coppe di etere?
Dammi il flauto e canta; il canto è la più bella delle preghiere.
La voce del flauto resta anche quando la vita scompare.
Nel pomeriggio ti sei seduto, come me, tra i tralci d'uva ed i grappoli pendenti come
lampioni d'oro?
Di notte ti sei fatto un letto di erba e ti sei avvolto nello spazio noncurante di ciò che
avverrà e dimentico di ciò che è passato?
Dammi il flauto e canta; il canto è l'onestà dei cuori.
La voce del flauto resta anche quando le colpe scompaiono.
Dammi il flauto e canta; dimentica malattia e rimedio.
Gli esseri umani sono come linee, tracciate però nell'acqua»*

⁸ *Intifada* dall'arabo *Intifa*, scuotimento.

⁹ Vedi Introduzione.

¹⁰ Khalil Gibran, 1883-1931, poeta libanese immigrato negli USA e in Francia, conosciuto soprattutto come autore del *Profeta*, è sepolto in Libano.

Questo è il testo della canzone, tradotto in modo approssimativo.

Procedo con le tecniche della visualizzazione guidata. Chiedo loro di mettersi comodi in posizione rilassata, di chiudere gli occhi, e di lasciarsi trasportare dalla musica, poi di entrare in contatto con qualsiasi emozione questa susciti loro.

Quando la musica termina lascio che assaporino le loro emozioni con calma, poi dico loro di aprire gli occhi in silenzio e di scrivere ciascuno qualche parola per loro importante. Chiedo poi di verbalizzare ciò che hanno provato.

Sono tutti un po' commossi, ognuno è entrato in contatto con ricordi, emozioni legati alla sua storia personale.

«una nuova speranza venata però dalla paura»

«una specie di felicità e tanta nostalgia»

«carica vitale: “vedo un po' di luce” »

«nostalgia per il tempo dell'università, per le amicizie perdute, “qualcuno è morto”»

«una grande tristezza, ed il ricordo della fine drammatica di un amore»

«nostalgia per l'università e le amicizie, le serate al caffè, la speranza che tutto questo possa tornare»

«una forte gioia e il desiderio che tante cose possano tornare come prima...»

«tanta ansia e nervosismo»

«una grande carica vitale, una speranza...»

Dopo la verbalizzazione commossa di ciascuno, procediamo con tecniche gestaltiche teatrali: andiamo a recuperare qualcosa di possibile, poi guardiamo in faccia ciò che è andato perduto per sempre, situazioni e persone, dicendo o facendo quello che, allora, non siamo stati in grado di fare. Con questo lavoro “stiamo cominciando” ad affrontare il lutto. L'esercizio, abbastanza intenso, si chiude con una certa serenità.

La creazione del “posto sicuro”

Questo lavoro, svolto in silenzio e con un sottofondo musicale, ha una connotazione fortemente meditativa.

Permette ad ognuno di scendere nella profondità di sé stesso a recuperare forme, sapori, immagini e ricordi con una funzione, in gran parte inconscia, fortemente riparatoria.

Alla fine del lavoro sono rilassati e stupiti per il senso di benessere e di libertà che stanno sperimentando.

Con il mio aiuto ognuno ri-conosce le caratteristiche della propria creazione\installazione, caratteristiche, peculiarità che ciascuno annota sul quaderno, ma soprattutto nel suo cuore, per poterci tornare nel momento del bisogno. Questo lavoro ci permette anche di imparare a giocare insieme, e ritrovare il sorriso.

Lavoro sul “contatto fisico”

La società tradizionale palestinese non permette che un uomo e una donna si tocchino in pubblico, o abbiano scambi fisici o psicologici intimi.

I giovani e le donne sono a volte critici verso questa mentalità.

Non abbiamo mai affrontato direttamente l’argomento che comunque è emerso qua e là con grande forza.

“*Contatto fisico*”, scrivo queste due parole tradotte in arabo su un foglio che colloco per terra al centro della stanza in cui stiamo lavorando.

Chiedo cosa suscitino queste parole in ciascuno di loro.

A differenza dei miei allievi e pazienti italiani, e anche nord-europei, l’idea del contatto fisico suscita in quasi ognuno di loro emozioni positive, nonostante diverse ragazze abbiano il velo, l’*Ijab*, e qualcuna anche l’abito tradizionale.

Ovviamente qui entrava in campo un mio pregiudizi:

«calma, calore, sicurezza e rassicurazione»

«le attenzioni di mia madre quando sono stata malata [...], nostalgia delle carezze di mio padre morto, del calore della tenerezza, della nostalgia dei momenti e dei luoghi in cui sono stato felice»

«calore profondo, un’emozione che attiva tanto altro, sensualità»

«il ricordo dell’abbraccio ad un amico uscito di prigione dopo sei anni... amore speranza e calore, poi commozione e vicinanza, tenerezza»

«trovare sicurezza»

«nostalgia dell’abbraccio di mia madre, a cui associo il profumo del pane fatto in casa»

Il gruppo si sta affiatando, si comincia ad avvertire che la fiducia, come una grande corrente, tocca tutti gli operatori.

Lory, che dovrà andare in Giordania per sposare un uomo quasi sconosciuto, parla di due emozioni contrastanti: della nostalgia del contatto e degli abbracci degli amici; di ansia-paura al pensiero del suo fidanzato; sente il cuore che le batte forte.

Relazione Io-Tu. Lavoro personale di Lory

Propongo un lavoro a coppie sulla relazione Io-Tu, sull'ascolto contemporaneo delle proprie sensazioni ed emozioni e di quelle dell'altro. Chiedo loro, disposti a coppie, l'uno seduto di fronte all'altro, con gli occhi semi-chiusi, di focalizzare l'attenzione sul respiro proprio e su quello del compagno, e di restare in silenzio per qualche minuto. Questo allo scopo di stabilire una relazione orizzontale Soggetto-Soggetto e non una relazione Soggetto-Oggetto¹¹. L'esercizio vuole aiutare a essere, nello stesso tempo, attenti alla presenza di sé stessi e dell'altro, vuol aiutare a percepire la presenza dell'altro, diverso da te, con i propri pensieri, comportamenti e modalità, ed infine accettarlo per quello che è, prescindendo da qualsiasi giudizio.

L'esercizio di meditazione con un sottofondo musicale appartiene alle tecniche della Psicoterapia della Gestalt, ma anche alle discipline e alle tecniche *Sufi*. Dopo l'esercizio parliamo del confine/contacto tra noi e l'"altro", sempre in attività.

Le transazioni che avvengono al confine/contacto possono essere modulate in vari modi, e possono essere consapevoli oppure inconse.

Tali modalità possono essere molto nutrienti; viceversa possono impedire un nutrimento adeguato, e, al limite, essere tossiche per l'organismo.

In questo secondo caso diventano meccanismi di evitamento o resistenze al contatto.

Ognuno di loro capisce alla perfezione ciò di cui stiamo parlando; ognuno trova immediatamente le strategie di difesa che gli sono proprie, ed è anche in grado di spiegarne la genesi.

In questo contesto sono costretta a sintetizzare, credo però che il tutto conservi la sua forza ed il suo significato.

Lory, Hasan, Fuad e Yaya parlano di un potenziale di aggressività bloccato, ed in procinto di scoppiare, parlano del desiderio di sfogare o, meglio, di riuscire, in qualche modo, ad esprimere tutto ciò.

Moussa, Abir, Trikj e Gina parlano di modelli di comportamento, familiari e sociali, pesanti e dolorosi, di senso del dovere, di vergogna, e chiedono se e come è possibile liberarsene.

Lory vuole lavorare sulla paura che non le permette di esprimersi, né di reagire adeguatamente in molte situazioni; dice che in genere non ama mostrare né mostrarsi. Aggiunge che non le va più di avere paura e coraggiosamente chiede a tutti i compagni di dirle sinceramente cosa non va in lei. Il tono della voce è insieme forte e timido. Vedo che sta facendo un grande

¹¹ Martin Buber, *Il principio dialogico*, Edizioni Comunità, 1966 (I edizione 1923). Martin Buber, *Il problema dell'uomo*, Marietti Ed. 1943.

sforzo, ma che vuole andare avanti, vuole cambiare. Propongo una piccola variante, ogni membro del gruppo dirà a Lory due frasi: “Mi piaci quando...”, “Non mi piaci quando...”

Il gruppo accetta di buon grado e ciascuno di loro si alza e va di fronte a Lory.

Hasan: “Mi piaci quando speri, quando mi guardi negli occhi, quando sei sincera. Non mi piaci quando mi interrompi senza ascoltarmi”.

Abir: “Mi piaci quando sei tenera. Non mi piaci quando ti chiudi e non accetti ciò che viene da fuori”.

Fuad: “Mi piaci quando sei forte e accogliente. Non mi piaci quando eviti il contatto, ripetendo e aggiungendo”.

Triqj: “Mi piaci quando sei aperta e generosa come adesso. Non mi piaci quando temi il giudizio”.

Yaya: “Mi piaci quando sei autentica, sincera con te stessa. Non mi piaci quando ingoi la rabbia facendo finta di niente”.

Gina: “Mi piaci quando sei curiosa, interessata alle persone e alle cose. Non mi piaci quando non ci sei, quando non dai importanza ai tuoi bisogni”.

Moussa: “Mi piaci quando sei calma, quando sei davvero nel rapporto. Non mi piaci quando ti nascondi e parli per parlare”.

Rimango colpita dalla grande autenticità di questo scambio, dal fatto che tutti loro abbiano superato con semplicità vecchi tabù rispetto alla comunicazione tra i sessi. Questo mi fa capire che il gruppo ormai è diventato un luogo familiare, privato, dove questo e tanto altro è diventato possibile. All'interno della “*nostra famiglia*” le ragazze ed i ragazzi possono esprimersi molto più liberamente, e non solo a parole.

Chiedo a Lory come si sente. Lei ha gli occhi lucidi. Ripete che è stufo di aver paura di mostrarsi, che essere stata vista così chiaramente dai compagni l'ha commossa e l'ha fatta sentire più forte. Aggiunge che l'esercizio non solo le ha chiarito tanti suoi atteggiamenti, ma le ha mostrato gli strumenti che possiede. È tranquilla e si dichiara soddisfatta.

Ringrazia le compagne ed i compagni con un abbraccio affettuoso ed un grazie sorridente. Sono un po' commossi.

Chiudiamo il gruppo.

Importanza del Gioco

Propongo di provare a fare per cinque minuti il contrario di ciò che si farebbe normalmente, poi a ciascuno di verbalizzare come si sente; se ha provato disagio e se ha scoperto qualcosa di nuovo su sé stesso. Loro invece mi chiedono di poter dire o fare nel gruppo qualcosa che si vorrebbe, ma che non si fa. Accetto suggerendo loro di scoprire il “perché non si fa”: ansia, vergogna o altro. Facciamo insieme un piccolo esercizio con la voce, suoni inarticolati, ma espressivi in dialoghi a due.



Figura 15 - Album personale 2004: Nablus

Sono sempre stupiti quando si accorgono che, attraverso il gioco, stanno imparando qualcosa di importante su sé stessi e sulla relazione con l'altro. Questo sarà, appunto, *“il filo rosso”* che fin dai primi mesi di lavoro mi permetterà non soltanto di stabilire un buon rapporto con i vari gruppi, ma che fornirà anche a ciascuno di loro una nuova modalità di rapportarsi con sé stesso e affrontare la vita con una forza ed una prospettiva diversa.

La lettura del linguaggio non verbale, la postura, lo sguardo, il tono della voce etc., li rende ormai in grado di relazionarsi in modo efficace, di capire fino in fondo la forza dell'empatia, energia che permette di percepire l'altro.

Tornando da Jenin quel pomeriggio veniamo invitati al funerale di un ragazzo molto giovane morto di malattia. Non mi è stato possibile sapere molto altro, ma nei Territori Occupati è facile morire per mancanza di medicinali e di cure adeguate, data la difficoltà di raggiungere un medico o un ospedale.

Nablus, Jabal en Nar

La montagna di Fuoco

Qui dispongo del validissimo aiuto di Yussef, l'interprete di cui ho già parlato, uomo attento e gentile.

Yussef, che abita in un villaggio sopra Jenin, in teoria molto vicino, mi esplicita la sua grande felicità di poter essere lì con me; è da più di quattro anni che non visita Nablus, città che ama molto. Da quel momento in poi Yussef sarà sempre la mia ombra discreta e piacevole in tutti e tre i distretti.

Lavorare con lui fa sì che io abbia costantemente l'impressione di parlare una lingua comune, la sensazione di una grande facilità di comunicazione, di una vicinanza totale di emozioni con tutto il gruppo. La sua presenza affettuosa, non invasiva, è realmente un grande dono.

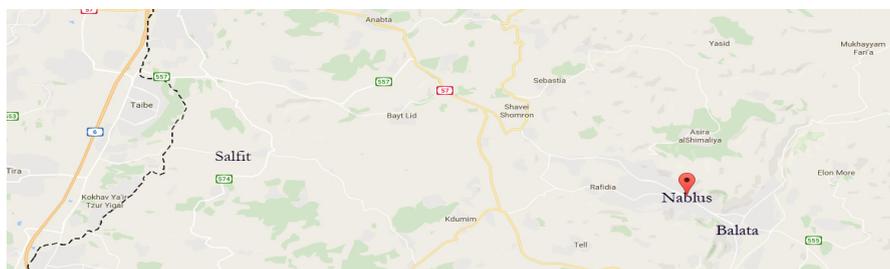


Figura 16 - La città di Nablus, Jabal en Nar (da Google Maps)

Qui a Nablus, il panorama, trattandosi di una città più grande, è realmente variegato: nel gruppo c'è qualche donna femminista vestita all'occidentale, qualche simpatizzante di *Tanzim*¹², partito qui abbastanza apprezzato, ragazze truccate e con vezzosi *Ijab*, donne con il vestito tradizionale, ragazzi con un casual un po' ricercato.

Nablus è una città molto antica; la prima fondazione risale all'età del bronzo, 1750-1550 a.C.

Sembra fosse la città in cui approdò Abramo quando venne via da Ur.

Era anche la sede di un santuario di diversi gruppi cananei, e che nell'età del ferro un tempio ebraico ospitasse addirittura l'Arca dell'Alleanza.

Sichem era il nome della città prima dell'epoca romana.

Tito nel 72 d.c. distrusse l'antica città per fondare subito dopo la città romana di Flavia Neapolis ai piedi del monte Garizim (880 m), nella stretta valle tra questo ed il monte Ebal (940 m).

Dal 1977 Nablus è sede dell'Università di *En-Najah*, una delle più grandi della Cisgiordania.

La maggioranza degli edifici risalgono all'epoca ottomana, ma vi si trovano anche elementi architettonici dell'epoca mamelucca, crociata, bizantina e romana.

El Qasaba, la città vecchia, è piena di tracce di un antico passato.



Figura 27 - Album personale 2016: *El Qasaba Nablus*

¹² *Tanzim* o braccio armato dell'ANP, guidato da Marwan Bargouthi, sepolto nelle prigioni israeliane con più ergastoli.

Gli edifici storici ed il dedalo di viuzze sono lo sfondo di una intensa attività; all'interno si trova il mercato colorato e profumato di frutta, di legumi, di spezie, di *za'atar*, di *labneh*, di tabacco, con piccoli caffè dove si fuma il narghilé.

Si vedono negozietti di artigianato di vario genere: sapone, olio di sesamo, dolci di ogni tipo, strumenti musicali, materassi, coperte e tanto altro.

La moschea *el-Kebir* (la grande) fu eretta nel 244 come basilica bizantina, fu poi chiesa crociata, infine moschea dopo *Salah ed-Din*. Nablus ospita due *Hammam* e diverse manifatture di sapone.



Figura 18 - Album personale 2004: Nablus

L'imperatore Adriano costruì nel II secolo d.C., sulle pendici del monte Garizim, un teatro romano che poteva ospitare fino a 7000 spettatori.

Oggi se ne possono vedere i ruderi, come si possono vedere i resti dell'ipodromo romano.

Il monte Garizim, carico di storia e di spiritualità, ospita l'ultima comunità samaritana, comunità detentrica delle più antiche tradizioni religiose della Palestina e forse del Medio Oriente.

La comunità giudaica, deportata a Babilonia, poi autorizzata a ripartire, stabilì a Gerusalemme il suo luogo di culto ed iniziò una lotta teologica e politica con i Samaritani, ebrei che invece non avevano subito la deportazione, e che erano considerati empì in quanto mescolavano il loro sangue con quello dei Gentili.



Figura 19 - Album personale 2004: Nablus edificio storico

L'imperatore Adriano costruì nel II secolo d.C., sulle pendici del monte Garizim, un teatro romano che poteva ospitare fino a 7000 spettatori.

Oggi se ne possono vedere i ruderi, come si possono vedere i resti dell'ippodromo romano.

Il monte Garizim, carico di storia e di spiritualità, ospita l'ultima comunità samaritana, comunità detentrica delle più antiche tradizioni religiose della Palestina e forse del Medio Oriente.

La comunità giudaica, deportata a Babilonia, poi autorizzata a ripartire, stabilì a Gerusalemme il suo luogo di culto ed iniziò una lotta teologica e politica con i Samaritani, ebrei che invece non avevano subito la deportazione, e che erano considerati empì in quanto mescolavano il loro sangue con quello dei Gentili.

Gesù scandalizzerà i suoi contemporanei frequentando i Samaritani.

Molti Samaritani si sono arabizzati.

Sul monte Garizim un piccolo gruppo (636 fedeli), ha continuato a seguire tradizioni specifiche che si rifanno soltanto ai più antichi testi biblici, cioè al Pentateuco, rivelati da Mosè.

Essi sostengono di essere i discendenti diretti di Aronne, fratello di Mosè.

Si considerano Palestinesi a tutti gli effetti e condividono le tradizioni secolari arabo-palestinesi.



Figura 20 - Album personale 2004: Nablus macerie

Molti di loro, riconoscibili dalle vesti tradizionali si possono incontrare nel *souk* a vendere le loro merci.

Anche Nablus, come Jenin, si presenta viva e animata durante il giorno.

Bancarelle di ogni tipo sono anche nella piazza centrale. Intorno negozi e pasticcerie dove si possono mangiare dolci come la *Baklawah*, il *Kenafeh*, il *Ma'amoul* e, tutto l'anno, anche il *Qatayef*, una specialità del *Ramadan*.

Nel pomeriggio anche qui la città cambia volto, in pochi minuti sparisce ogni bancarella, i negozi chiudono le saracinesche e ci si prepara alla guerra; si attende l'arrivo dell'esercito e dei blindati che, ogni notte, entrano nella città vecchia e nei campi profughi per arrestare i militanti.

Dal piccolo albergo dove alloggiavo, l'*Hotel Al-Yasmeen*, nel cuore della *Qasaba*, ogni notte potevo sentire gli spari, e talvolta le bombe.



Figura 21 - Album personale 2004: Nablus Hotel Al Jasmine

Anche Nablus dal 3 al 21 aprile 2002 è stata attaccata dall'esercito israeliano: caccia F16, elicotteri, carri armati e bulldozers hanno sferrato un attacco dal cielo e dalla terra durato diversi giorni. In questo attacco ci sono stati moltissimi morti e centinaia di feriti. Tante le persone rimaste sotto le macerie.

Molti edifici storici sono stati distrutti, una moschea, una chiesa greco-ortodossa, alcune manifatture di sapone, un *hammam*, una scuola e tante case tradizionali risalenti al 1700 e al 1800. Per la popolazione queste distruzioni hanno evocato quelle delle città palestinesi di Haifa, Jaffa, Lydd, el-Majdal, Ramleh, Tiberiade, nel 1948, e tutti gli abitanti, estremamente sorridenti e vitali, in una situazione di guerra e di assedio quotidiana, portano nel cuore profondi lutti.



Figura 22 - Album personale 2016: Haifa, oggi parte vecchia di Tel Aviv



Figura 23 - Album personale 2016: Haifa, oggi parte vecchia di Tel Aviv

Il mio gruppo di Nablus è composto da 5 giovani donne: Rosy, Annet, May, Teresa, Mou, e da 2 ragazzi: Tommy e Franz. Dulot e anche Hasan sono sempre presenti, e talvolta anche Mimi, Maria e Rob riescono a raggiungerci da Deir Istia e Salfit.

Primo incontro con il gruppo e tecniche di lavoro tra pari

Quel giorno Rosy, un po' influenzata, esprime il suo desiderio di integrare la teoria con qualcosa di pratico. Giovane, carina, riservata e forte, Rosy lavora con un gruppo di ragazzini di 8-12 anni nella città vecchia, teatro di guerriglia armata ogni notte.

Mi parla della sua preoccupazione per tutti loro ed in particolare per un bambino di 9\10 anni, il comandante Yasir.

È lui che dirige tutti gli altri, anche molto più grandi, ha sempre pallottole in tasca e sa come si costruisce una bomba.

La notte, quando soldati e blindati dell'IDF, l'esercito israeliano, entrano nella città vecchia, lui corre ad avvertire i ricercati. Negli ultimi due anni ha assistito a torture, ad esecuzioni di collaborazionisti e tanto altro.

Parleremo ancora di lui.

Rob sempre con il suo sorriso caldo e affettuoso ci comunica quanto sia contento di essere arrivato a Nablus dal suo villaggio senza aver incontrato particolari difficoltà; anche lui vuole apprendere nuove tecniche per affrontare il "*Trauma*", per sé e per i suoi gruppi.

May, una ragazza graziosa, con il viso affilato e sofferente, si dichiara abbastanza tranquilla, e chiede di poter lavorare sul *Trauma*, sia in un contesto individuale che di gruppo. Dice che nel suo lavoro con i bambini trova diversi di loro che non riescono neppure a parlare per lo *shock*. Chiede appunto qualcosa di utile per questi casi. Aggiunge inoltre che ha bisogno anche a livello personale, di lavorare sul *Trauma* o, meglio, sui *Traumi*.

Franz, un ragazzo molto giovane, molto serio e religioso, con gli occhi di un azzurro chiarissimo, quel giorno, come altre volte, parla di una "buona manutenzione della macchina".

Chiede di poter essere in grado di capire quali sono i suoi punti forti e quali i punti deboli.

Teresa, giovane donna impegnata socialmente, dice di stare bene, di essere contenta. A lei servono strumenti per lavorare con le donne, anello debole di una società patriarcale.

Tommy, ragazzo giovane e chiuso, esperto di teatro, dice di essere scontento perché per poter arrivare in tempo ha dovuto alzarsi prima dell'alba.

Chiede nuove modalità di lavoro con bambini e adolescenti.

Annet, che si presenta sempre tesa e arrabbiata, chiede teoria e pratica, qualsiasi strumento le permetta di diventare una brava professionista e di poter crescere come tale.

Poi c'è Mou, molto impegnata nel sociale e nel lavoro con le donne, che nel corso dei mesi appare e scompare; eviterà sempre di mettersi in gioco personalmente, però quando è presente segue tutto con grande attenzione e interesse.

Dulot, che si mostra come al solito sorridente e rassicurante, dice che servono grandi strumenti, che occorre intervenire a livelli profondi per arrivare alla pace in Palestina.

Vuole raggiungere per sé la capacità di gestire colloqui clinici con tutti, grandi e piccoli.

Hasan, lo studente modello, desidera imparare a lavorare efficacemente sul *Trauma* e sulla tortura che incontra ogni giorno.

Mimi, seria e schermata, domanda cose pratiche.

Yussef, l'interprete è soltanto molto felice di tutto.

Insegno anche a loro le tecniche del colloquio terapeutico tra pari in modo che possano, anche dopo la mia, partenza, avere strumenti di sostegno e di confronto.

Li divido in gruppi di tre, paziente, counsellor e osservatore con il compito, quest'ultimo, di rilevare in particolare le differenze fra linguaggio verbale e non verbale, nonché la pertinenza e l'efficacia del colloquio.

Ogni partecipante del terzetto svolgerà tutti e tre i ruoli.

Questo permetterà loro di aumentare il livello di auto-stima e quindi li aiuterà ad essere più rilassati e più in contatto con sé stessi e con l'altro.

In questo primo giro Franz, che ha il ruolo dell'osservatore, tira fuori la sua parte critica; ha notato che Rob non ha mai guardato May, che giocava con la penna, e che faceva troppe domande. May comunque dice di aver scelto Rob per il tono di voce tranquillo, rassicurante.

A questo punto suggerisco a Franz, e a tutti loro, nel ruolo di osservatori, di iniziare dalle cose positive che hanno notato, ad esempio il senso di sicurezza che Rob dava a May, per poi aggiungere che forse quest'ultimo faceva troppe domande.

Ribadisco che nel lavoro di aiuto, come nella vita di ogni giorno, il giudizio non aiuta, blocca semmai ogni risorsa.

Rob è consapevole di essere uscito dal ruolo: il fatto che May facesse fatica a parlare gli ha messo un po' di ansia, ha aggiunto poi che non ha mai lavorato con persone che avevano avuto un lutto, argomento questo portato da May.

May ci sta provando, ma non è ancora pronta.

Nel secondo gruppo Rosy è il counsellor, Tommy il cliente e Hasan l'osservatore. Vengono fuori osservazioni importanti da parte di tutti e tre.

Hasan, come al solito, è molto acuto: Tommy aveva portato il desiderio di trovare il suo amore.

Rosy era stata molto disponibile, si notava dallo sguardo, dalla posizione del corpo. Semmai è stata un po' frettolosa, troppo alla ricerca di una soluzione, con un cliente difficile e chiuso come Tommy.

Tommy dice che ha sentito Rosy molto vicina, molto interessata, molto in contatto con lui. È tranquillo perché ha sentito che lei lo può aiutare. Rosy a sua volta dice che voleva far capire a Tommy proprio questo, che lei era lì per lui, che la sua fretta era dovuta al fatto di avere a disposizione poco tempo, e che avrebbe voluto lasciare che venisse fuori a modo suo, e con i suoi tempi.

Nel terzo gruppo Annet è il cliente, Mimi il counsellor e Teresa l'osservatore.

Teresa nota che Annet aveva un problema reale, ma, forse perché si sentiva a disagio, ha cominciato a parlare in fretta generalizzando. Aggiunge che Mimi era tranquilla, accogliente, che ascoltava con attenzione; ha notato anche che teneva le mani in tasca, che ha perso la concentrazione e si è arresa troppo presto, e inoltre che alla fine ha cominciato a parlare del più e del meno.

Annet quasi con le lacrime agli occhi dice che ha sentito Mimi accogliente, che ha percepito la sua voglia di aiutarla, ma anche che si è buttata subito a dare soluzioni senza ascoltarla fino in fondo.

Il problema di Annet è la scarsa considerazione in casa dei suoceri, il fatto che il marito, per qualsiasi cosa, ascolti sempre sua madre e non lei.

Mimi alla fine ammette di non essere stata presente con il cuore. Dice di aver avuto la sensazione di essere stata scelta soltanto per la vicinanza fisica, che non crede che Annet sia così sofferente, e che ha percepito il tutto come una simulata.

Forse l'argomento scottante la tocca troppo da vicino; la situazione della donna ostaggio nella casa dei suoceri.

Continuiamo a lavorare per tutta la giornata mentre i ragazzi si scambiano i ruoli.

Il gruppo fa fatica, ma ognuno comincia a capire l'importanza di questo lavoro di ascolto e di attenzione verso sé stesso e verso l'altro.

Aggiungo poi che ogni essere umano ha i suoi tempi e la sua soluzione personale; che noi siamo lì per far sentire il nostro sostegno, in modo da facilitare il processo, non per sostituirci all'altro.

Dobbiamo lasciare che l'eventuale soluzione emerga mettendo in gioco, da parte nostra, empatia, ascolto, attenzione e rispetto, e non ultima, la nostra creatività.

Anche a Nablus, come a Jenin, negli incontri successivi, prima di affrontare i grandi temi, ho fatto lavorare il gruppo sulla coesione, sulla fiducia reciproca, sul "gioco" e sulla costruzione del "posto sicuro".



Figura 24 - Album personale 2004: Nablus Spezie



Figura 25- Album personale 2004: Nablus. Carretto del Pane

Sposarsi a Nablus

Dopo uno dei nostri incontri May mi invita a partecipare al matrimonio di una sua amica, invito che accetto molto volentieri.

Anche i festeggiamenti di un matrimonio devono osservare gli orari del coprifuoco.

La prima parte della festa si svolge in due luoghi separati: le donne con gli sposi, gli uomini in un locale adiacente.

In questa prima parte della cerimonia la sposa indossa un abito lungo con due spalline sottili che lasciano scoperte testa, braccia e spalle.

Osservo con molto interesse tutto il rituale, di cui fa parte la consegna, da parte dello sposo alla sposa, di un piccolo patrimonio in gioielli che le fa indossare ad uno ad uno con grande solennità.

Poi, in un clima di allegria e di gioco, la sposa, le amiche e lo sposo danzano tutti insieme

Subito dopo marito e moglie danzano con una spada; la tengono entrambi ad una delle estremità, e, a turno, ognuno dei due la impugna dalla parte dell'elsa.

Ho letto questa danza come un patto: prendere entrambi in mano la responsabilità della promessa, lo scambio di potere, forse anche la consapevolezza del pericolo all'interno di ogni coppia.

Infine, come in un cerimoniale, tutti gli uomini, entrati nella grande sala dove May, io e le altre donne eravamo con gli sposi, ordinatamente ed in fila, dai bambini agli adulti fino agli anziani, vanno a rendere omaggio alla sposa, inchinandosi di fronte a lei che, per riceverli, si è ricoperta di un manto di seta bianco. La festa finisce mentre gli uomini di tutte le età danzano insieme, comunicando grande energia e gioia di vivere, proprio come aveva detto un adolescente di Zawata.

Supervisione di alcuni casi e presentazione delle tecniche di Violet Oaklander

Ci sono tutti tranne Maria che nel frattempo ha partorito un bel maschietto.

Ci manda a dire che lei ed il bambino stanno bene e che conta di essere di nuovo con noi di lì a poco.

Chiedo ad ognuno come si sente.

May è sorridente e felice; ci racconta che sua sorella dopo sette anni è rimasta finalmente incinta. Ci dice inoltre che è molto soddisfatta di quello che sta facendo, prendersi cura dei bambini attraverso la creatività.

Anche Rob è felice, sta imparando a percepire le emozioni in maniera più profonda; inoltre, quel giorno non ha incontrato difficoltà ai posti di blocco.

Mimi, come Rob, non ha trovato difficoltà per arrivare. Ci dice che è contenta di come sta concludendo lo svezzamento del suo secondogenito di due anni. Oggi non lo ha allattato.

Tommy il ritroso manifesta il suo dispiacere per l'avvicinarsi della fine del progetto. Dice che sta imparando tante cose importanti, ma soprattutto che ha percepito il senso di armonia, di protezione che può dare il gruppo.

Parla di famiglia, e dice che la sua tristezza riguarda il futuro distacco da questa famiglia acquisita.

Franz resta chiuso in sé stesso, dice che si sente in attesa di nuovi strumenti.

Teresa ci comunica una cosa importante: il gruppo di auto-consapevolezza che sta conducendo con le donne sta cambiando, gli strumenti appresi che sta usando con loro si stanno rivelando preziosi. Le donne collaborano e si sostengono reciprocamente.

Anche Annet oggi è di buon umore; sente che ciò che sta imparando è nuovo e molto utile.

Rosy si sente così così. Nei suoi occhi percepisco dolore e rabbia. Parla del disordine che la infastidisce, poi, entrando davvero in contatto con ciò che sente, ci parla del gruppo di adolescenti della città vecchia e di quanto si senta impotente e incapace di proteggerli.

Dulot si mostra contento, e, come al solito, razionalizza dicendo che è bello avere nuovi strumenti, e che ogni operatore che lavora in Palestina ha bisogno di una maggior conoscenza della materia.

May mi porta il caso di un bambino di sette anni con cui lei ha incontri individuali. Il bimbo ha entrambi i genitori in prigione e vive con la nonna e gli zii. Me lo descrive chiuso, distratto, e con difficoltà di interazione con i compagni di scuola. Ci focalizziamo sullo scambio affettivo tra il bimbo e May, su quanto questo scambio possa dargli forza, e sulla capacità di comunicare al di là delle parole.

May interpreta il bambino mentre io mi pongo nel ruolo di May.

Attraverso questa piccola messa in scena lei si rende conto di ciò che realmente passa tra loro e di quanto lei stia diventando per lui un punto di forza, un riferimento importante. È sollevata.

Aggiungo comunque che ognuno di noi è una goccia rispetto ai reali bisogni del paese, ma che ogni goccia è importante e che tante gocce possono contribuire a fare un mare.

Franz mi porta il caso di un ragazzino di 14 anni che abita in una casa vicino al cimitero; si sveglia di notte e vede diavoli che ballano insieme davanti a lui. Ha tanta paura del diavolo.

Franz è fortemente religioso ed il caso che mi porta mi parla di aggressività repressa, di ansia e di colpa.

Lo faccio lavorare brevemente sui suoi mostri personali, sui diavoli che lo perseguitano.

Comincia ad intravedere qualcosa di forte, ma mi blocca ed io rispetto i suoi tempi. Aggiunge comunque che ora ha più chiaro il lavoro da fare con il ragazzino e sembra abbastanza soddisfatto.

Annet presenta il caso di una bimba di cinque anni, Til, sevizata dai genitori, soprattutto dal padre che le faceva colare addosso cera calda e le spegneva le sigarette sulle braccia. Mi descrive brevemente la situazione di miseria anche morale della famiglia. Il padre non ha un lavoro, è stato più volte in prigione e sicuramente torturato.

La bimba, ora affidata ai servizi sociali, trema quando parla del padre e la sua paura e angoscia sono palpabili. Stiamo entrando nel tema delle violenze intra-familiari, e, in qualche modo, della tortura.

Il tema è realmente enorme.

Possiamo dire che questa bimba ha subito il massimo tradimento. Proprio i suoi genitori, coloro da cui si vorrebbe correre per essere consolati e ricevere il bacino sulla “bua” sono stati i suoi aguzzini.

L’universo intero si è dissolto per Til; non ci sono più punti di riferimento esterni ed interni.

Nel suo animo probabilmente si agitano emozioni confuse, paura, dolore, vergogna, colpa e, più in profondità, tanta rabbia.

Til è molto piccola e la cosa più urgente per lei è trovare un punto di riferimento affettivo, qualcuno che le permetta di nuovo di provare un po’ di fiducia nell’altro. Chiedo se la bambina ha nella cerchia familiare qualche parente di cui sia possibile fidarsi. Mi parlano di una coppia di zii con una nidiata di cuginetti che però abitano in un altro villaggio. Questo è un punto di riferimento su cui contare, ma non nel quotidiano.

Chiedo quindi di parlare direttamente con i responsabili dei servizi in modo che si accertino che zii e cugini siano persone capaci, calde, in grado di diventare, anche se in parte, un riferimento affettivo, un’appartenenza sicura.

Mi rivolgo a Annet, e a tutto il gruppo, nello spiegare che Til ha bisogno di una persona di riferimento che lei possa vedere tutti i giorni, e che, con l’aiuto di tecniche che voglio approfondire con loro, possa aprire a poco a poco il suo cuore.

Presento così le tecniche di Violet Oaklander¹³, molto adatte ad un lavoro sul *trauma* con i bambini, ed anche quelle di cui ho più esperienza.

Usiamo le ore restanti per approfondire tali tecniche con tutto il gruppo.

Faccio sperimentare ad ognuno la libertà dell’espressione creativa, la libertà di tornare bambini e di divertirsi.

Si divertono realmente.

Ripeto infine quanto già detto nella parte dedicata alla metodologia, e cioè che ogni bambino problematico, diviene incapace di fare un buon uso delle

¹³ Violet Oaklander, *Il gioco che guarisce*, EPC, Catania 1999.

funzioni di contatto: guardare, parlare, toccare, ascoltare, muoversi, odorare, gustare.

La libera espressione di sé gli permetterà di riappropriarsi di queste funzioni, e lentamente di una più positiva valutazione di sé.

Dopo questa lunga lezione pratica e teorica torniamo a Til.

Annet dice che, dopo quello che abbiamo fatto insieme, ci tiene a prendersi cura della piccola Til a cui dedicherà un'ora ogni giorno.

Le spiego che questo lavoro, abbastanza urgente, sarà lungo ma permetterà a Til di riconquistare a poco a poco la fiducia, e così di ri-creare in parte la gioia spontanea dell'infanzia.

Solo quando sarà più grande potrà affrontare in profondità le difficili tematiche con i propri genitori.

Come faccio spesso chiudo con un piccolo esercizio. Ognuno può lasciare, metaforicamente, qualcosa che non serve più, e portarsi via qualcosa che invece può essergli utile.

Centro Sociale della Città vecchia

Il giorno successivo con Rosy visito il Centro Sociale di Nablus nella città vecchia. Il Centro è in un antico edificio nel cuore della città vecchia, un'ampia sala con la volta a botte. Qui viene tenuto il materiale per i bambini: costruzioni, giocattoli più o meno malconci, colori, pennelli, carta di tutti i colori e altri materiali.

Su una parete del Centro sono incollate, naturalmente, le foto dei *martiri*; questa realtà tragica è iper-presente anche nello spazio adibito al gioco dei bambini.

Questa è la quotidianità e direi la “normalità” della loro vita di ogni giorno.

I ragazzini quel giorno usano una corda, delle mollette di plastica e delle sedie; iniziano a fare giochi acrobatici in cui esprimono tutto il loro potenziale energetico. Questa è l'autentica necessità dei ragazzini, potersi permettere attività creative e ludiche in un ambiente fisico e affettivo che funzioni da contenitore, e non essere costretti a confrontarsi con l'orrore quotidiano, giorno e notte.

Tra gli altri conosco il “comandante”, un ragazzino intelligentissimo, vivace e molto capace a livello fisico. Il lavoro naturalmente inizia con una sua manifestazione di forza nei miei confronti. Raccolgo la sfida. Sentendo che io posso reggerlo si rilassa, e in qualche modo, mi si affida. Da quel momento torna ad essere un bambino della sua età, capace di gioco e di risate con tutti gli altri.

Provo per lui molta simpatia e tenerezza in quanto, proprio per la sua vitalità e per il suo coraggio, è particolarmente esposto a gravissimi pericoli, quali perdere completamente l'innocenza, e la stessa vita. L'incontro finisce con tutti noi in pasticceria a mangiare un dolce.

Villaggi di Yabad e Zabda

Nei giorni successivi visito i villaggi di Yabad e Zabda dove Fuad e Abir lavorano con i bambini. Rimango commossa dalla capacità di entrambi di relazionarsi in maniera calda e rassicurante con bambini che vanno dalla materna alle scuole medie. Forse la mia parte giudicante e occidentale fa fatica ad accettare che la lotta quotidiana, la guerra, possano lasciare spazio a sentimenti e comportamenti teneri e delicati come quelli usati dai miei due allievi nei confronti dei bambini anche piccolissimi con cui lavorano.

Siamo nei giorni della malattia e morte di Arafat con tutto ciò che ha significato per il paese.

Prima della fine del *Ramadan*, in seguito ai bombardamenti sulla città vecchia di Nablus e sui vicini campi profughi, vengo portata via di corsa da Dulot, e con Franz vado nel villaggio di Zawata dove incontro un gruppo di adolescenti.

Ho descritto questo incontro nel capitolo dedicato alla vita quotidiana.

La seconda fase di lavoro coincide appunto con disordini in tutto il paese e, soprattutto, con la morte di tanti giovani e bambini. Questo è il clima che si respira fuori dal gruppo.

All'interno siamo riusciti a creare un'isola protetta per continuare un lavoro importante.

Seconda Fase

14 novembre - 23 dicembre

È finito il *Ramadan*. Il giorno di *Eid al Fitr* sono a Gerusalemme e condivido la festa con la segretaria di Movimondo, una giovanissima ragazza ribelle, naturalmente senza velo, con tutta la sua famiglia, gli amici ed i vicini di casa. La temperatura mite di quel giorno permette che la festa si svolga all'aperto. Ho un bel ricordo della serata: tavole imbandite per la strada, vas-

soi che vanno da una famiglia all'altra, datteri, dolci, tanti bambini che corrono e giocano per le strade, gruppetti di ragazze e giovani donne che ridono e scherzano tra sé.

Gerusalemme è una città bellissima. Le mura bianche si snodano attraverso colline su cui crescono olivi, palme, cipressi. Molti scorci parlano di una terra mediterranea, e la cupola dorata della Moschea di Omar, è come un gioiello incastonato al centro.

I tramonti hanno un colore che ho visto solamente là, un rosa-lilla che ho tentato più volte di catturare con la macchina fotografica.

Poi ci sono gli orrori, come il muro di cemento che avanza, le colonie che deturpano la città vecchia, la tensione perenne che si avverte nelle strade, tensione che si allenta soltanto in qualche vicolo della zona est dove per un attimo tutto sembra fluire.

Volevo aggiungere che la segretaria, dopo la morte di Arafat, senza aver subito alcuna pressione, ha scelto di indossare l'*Ijab*, come simbolo della propria appartenenza al paese.

Siamo arrivati alla seconda fase del nostro lavoro, da metà novembre al 23 dicembre, termine della mia missione.

Siamo appunto nei giorni turbolenti dopo la morte di Arafat, a volte criticato, ma amatissimo da tutti i palestinesi, e nel gruppo viene manifestato il dolore per la sua morte, e la preoccupazione per gli avvenimenti cruenti di cui abbiamo notizia ogni giorno.



Figura 26 - Album personale 2016: Gerusalemme

Il primo giorno utile dopo la fine del Ramadan facciamo una riunione tutti insieme a Nablus per stabilire un calendario per il tempo che rimane.

Il lavoro svolto fino ad oggi è stato molto utile per stabilire un rapporto autentico con tutti loro, ognuno con il proprio bagaglio di esperienze, ognuno con modalità proprie di interazione e strategie difensive.

Abbiamo cercato il nostro stare insieme rispettando la singolarità, le diversità culturali, sempre verificando che il linguaggio verbale e non verbale avesse lo stesso significato da entrambe le parti.

Ora tutti sono in grado di vedere la congruenza tra i due linguaggi, e quindi comprendere che un sorriso, mentre vengono narrati avvenimenti dolorosi, è una forma di difesa per non sentire fino in fondo le emozioni riguardanti tali avvenimenti.

Il linguaggio della musica, del disegno, delle rappresentazioni teatrali ci ha permesso di comunicare profondamente, e su queste basi abbiamo potuto affrontare temi importanti: come si conduce un colloquio individuale, come fare per aiutare una persona traumatizzata, quali gli strumenti per lavorare con bambini che escono da distruzioni e perdite, come affrontare il lutto, la paura, la rabbia, la disperazione e soprattutto l'impotenza.

Ripeto che la sensazione di impotenza nella loro realtà è qualcosa di realmente pericoloso, destabilizzante, molto vicina alla disperazione esplosiva.

In ognuno dei tre gruppi, dopo la "*costruzione del posto sicuro*" abbiamo cercato la risoluzione dei conflitti interni, per esplorare poi le cose non dette per paura e per conformismo.

Quasi tutti si sono aperti gli uni agli altri, si sono mostrati con le loro debolezze e paure, ricavandone paradossalmente maggior forza e fiducia.

Abbiamo toccato argomenti difficili quali i rapporti tra i sessi nella loro cultura, i matrimoni precoci che staccano le giovani donne dalla famiglia di origine per costringerle nella famiglia del marito, e tanto altro ancora.

Attraverso la ritrovata capacità di gioco il lavoro diventava più leggero, e le prospettive cambiavano. Alla fine della giornata i volti erano sorridenti e sollevati.

Si sono aperte le storie personali: storie terribili che ciascuno di loro cercava di rimuovere e dimenticare, ma che invece venivano accolte nel gruppo con amore, e parzialmente elaborate.

Nel tempo rimanente mi sono proposta di (esplorare) con loro le emozioni più disturbanti, di affrontare i vari lutti, lavorare sul *burn-out*, e, nella misura possibile in questa terra, lavorare sulla Speranza.

La conoscenza di sé e dei propri sentimenti è molto importante per quanto riguarda il fronteggiamento del *burn-out* a cui tutti gli operatori sono esposti.

L'intensità, la quantità di dolore, ansia, rabbia, impotenza sono tali da bruciare chiunque in breve tempo. È importantissimo che ciascuno impari a

riconoscere di volta in volta l'emozione che sta vivendo e che strutturi delle modalità personali per gestirla, per esprimerla e per farla defluire.

Una delle cause profonde più frequenti di *burn-out* è il desiderio di trovare soluzioni a tutto, sconfiggere persino la malattia e la morte.

In un paese come questo è facile intuire come tale aspirazione possa portare ad una frustrazione tale da diventare disperazione o, al contrario, ad un totale distacco e cinismo.

È molto difficile rimanere in una situazione di equilibrio su una corda tesa; rimanere, cioè, aperti alla speranza e all'amore e nello stesso tempo accettare nel quotidiano sconfitta e morte.

Mi avvicino a queste tematiche con umiltà e pudore, cercando di dare il mio contributo più efficace. Accettare la morte e la sconfitta significa accettarsi completamente.



Figura 27 - Album personale 2004: Nablus. Foto dei Martiri



Figura 28 - Album personale 2004: Nablus. Martiri e propaganda politica

Jenin

Sono di nuovo a Jenin e chiedo come stanno andando i lavori con i vari gruppi. Mi dicono che si stanno verificando piccoli mutamenti con i bambini piccoli, con gli adolescenti, e anche con le donne.

Il gruppo dei bambini dai 6 ai 12 anni è sempre più stabile.

Qualcosa sta cambiando anche con gli adolescenti e le donne grazie allo scambio di esperienze, confronto e sostegno tra i miei operatori.

Purtroppo, ci sono sempre bambini che soffrono di incubi notturni ed enuresi.

Mi mostrano un disegno di un bambino di Zabda: sempre elicotteri, carri armati, morti e la bandiera palestinese che sventola.

Aggiungono però che adesso i bambini e anche gli adolescenti iniziano ad aprirsi.

All'inizio i miei operatori si sentivano insicuri nell' adottare il metodo della musica, del disegno e delle drammatizzazioni, non solo come intrattenimento piacevole, ma come metodo che permettesse una piena espressione.

La maggior sicurezza nell'usare questi strumenti ha fatto sì che i ragazzi cominciassero a parlare di sé; ci sono stati pianti, sfoghi di rabbia, e, grazie a questo le prospettive in qualche caso sono cambiate.

Il gruppo delle donne è sempre un po' chiuso ma sta migliorando; il pudore di mostrare agli altri i propri problemi, le debolezze personali, è ancora troppo forte. Occorrerebbero tempi più lunghi per trasformare, almeno in parte, mentalità strutturate nel tempo.



Figura 29 - Album personale 2004: Spianata di Alaqsa



Figura 30 - Album personale 2004: Gerusalemme, al-Quds. Moschea di Omar



Figura 31 - Album personale 2004: Gerusalemme Muro del Pianto



Figura 32 - Album personale 2004: Gerusalemme



Figura 33 - Album personale 2004: Gerusalemme Est, mercato alla porta di Damasco



Figura 34 - Album personale 2016: Gerusalemme Est Porta di Damasco

Tematica della guerra e della morte

Ascoltiamo alcune canzoni dell'Intifada scelte da loro. Mi rendo subito conto che ognuno è profondamente preso dai suoi ricordi.

Le musiche sono dolorose e fiere, i testi sono terribili, associano la morte all'infanzia, la morte al riscatto. La morte, sempre la morte che sembra essere l'unico sbocco possibile.

Sottolineo, come se ce ne fosse bisogno, che questa ideologia di morte, sacrificio e riscatto, per motivazioni storiche e politiche diverse, accomuni i due popoli, israeliano e palestinese, e li unisca in un abbraccio mortale e apparentemente inestricabile.

Testo della prima canzone:

Unadekum, Vi stiamo chiamando

Poema di Tawfiq Zayyad messo in musica dai libanesi Fratelli Rahani, divenuto un inno alla resistenza nella prima Intifada.

«Io vi chiamo, vi stringo le mani, bacio la terra sotto i vostri piedi e dico mi sacrifico per voi; vi offro la luce dei miei occhi, vi offro il calore del mio cuore.

La tragedia che io vivo è la mia parte delle vostre tragedie

Io vi chiamo...

Nel mio paese non mi sono mai abbassato, né ho curvato le mie spalle

Contro i miei oppressori mi sono levato, orfano, spogliato di tutto e con i piedi nudi.

Io vi chiamo...

*Ho sangue sul palmo delle mie mani,
Non ho mai fatto scendere a mezz'asta la mia bandiera,
Ho preservato l'erba verde sulle tombe dei miei avi.
Io vi chiamo...»*

Testo della seconda canzone:

*«Tu che vai verso il mio paese...
Ho sette figli: il più grande è in rivolta in Cisgiordania, il più piccolo sta creando la storia.
Il mondo deve sapere che tutti i bambini hanno coltivato fiori rossi nella loro terra.
Tutto il mondo deve sapere.
I bambini in Cisgiordania sono come pallottole.
Lina era una bimba che stava creando la storia, è caduta, ma il suo sangue cantava mentre il suo corpo veniva crocifisso.»*

Questo dicono le parole delle canzoni, ma le emozioni che emergono sono molto diverse. Parlano piuttosto di impotenza, di dolore, di disperazione e di rabbia.

La fierazza sembra essere una sovrastruttura che aiuta a resistere, e soprattutto a dare un senso alle loro esistenze.

Lory parla subito di due fratelli, amici suoi, uccisi pochi giorni prima nel proprio paese.

Dice di essere molto triste e piange. Aggiunge comunque che è fiera di loro.

“Fierezza e” “rabbia”, poi “rassegnazione, oppressione” “sfida”, queste le parole, ma soprattutto “rabbia.”

Trikj ricorda l'inizio della prima Intifada, quando lui aveva 12 anni ed era solo con la sorellina di 7 anni che aveva paura e piangeva.

Il padre era in prigione, il fratello maggiore ricercato e latitante, e la madre in Giordania.

Descrive un episodio di allora in cui i soldati hanno fatto irruzione in casa e di come lui abbia dovuto darsi forza e calma, pur essendo spaventato a morte, per assicurare almeno un po' la sorellina completamente terrorizzata.

Fuad parla di coraggio, di luce. Vedo però che è assente, c'è qualcosa che ancora non può affrontare.

La richiesta di Hasan, Fuad e Trikj è quella di trovare risorse da usare per non essere soltanto preda dell'impotenza e della rabbia.

Hasan nella prima parte del progetto era stato il piccolo leader del gruppo; il precedente cooperante aveva affidato a lui molti compiti, nutrendo in qualche modo il suo narcisismo.

Questo ruolo, comunque, lo aveva allontanato dai compagni lasciandolo solo. Gli aveva anche impedito di mettersi in gioco, di esporsi di fronte agli altri.

È un ragazzo intelligente, sensibile e preparato, e con un passato che avverte doloroso.

Quel giorno chiede di lavorare personalmente con me.

Si pone al centro e parla della pesantezza, “sempre presente nella mia vita”.

Parla della responsabilità verso sé stesso e verso i fratelli, responsabilità che ha sempre avuto, fin da piccolo.

Fa una metafora dicendo che la sua vita è sempre stata una corsa in salita, “come per una sfida, con una torcia in mano e senza respiro, corro per dieci chilometri per un sentiero difficile e in salita”.

Hasan il duro, l’orgoglioso, lo studente modello sta facendo un grande atto di coraggio, sta spogliandosi delle sue difese di fronte a tutto il gruppo.

Con gli occhi chiusi comincia a correre sul posto. Dice di essere sempre stanco ma che lo accetta perché continua a sperare.

Entro nella metafora e gli chiedo: “Cosa senti mentre corri?”. Risponde: “Mi manca il respiro...”. Gli propongo di arrivare alla fine della corsa, alla fine di quei dieci chilometri. Poi gli chiedo come si sente.

Risponde: “forse molto stanco, ma non voglio e non posso accettarlo”. Poi aggiunge: “non ho mai subito una sconfitta”. Gli chiedo: “cosa può succedere se ti permetti una pausa?”. E lui: “ho paura di crollare”.

Dopo questa ammissione si scioglie un po’, e per la prima volta davanti ai suoi compagni, parla della fatica infinita che lo sommerge.

Racconta che nessuno nella sua famiglia ha studiato; che per permettersi di studiare ha sempre lavorato; per anni non ha dormito la notte, e che un professore, vedendolo così sfinito, gli ha chiesto se volesse ritirarsi.

Dopo questa confessione, così forte e autentica davanti agli altri, lo vedo più rilassato, come se, dopo una lunga corsa, si fosse permesso davvero una pausa.

I compagni sono colpiti e commossi. È come se al posto del ragazzo modello, un po’ arrogante, ci fosse un nuovo Hasan, più umano, più vicino a tutti noi.

Spontaneamente si alzano, e, a turno, gli vanno davanti per dargli la loro emozione:

«profondo rispetto [...] grande forza, ma anche sfida»

«complicità e solidarietà»

«e ancora tanta rabbia per quello che sei costretto a vivere»

Moussa parla di dispiacere e senso di colpa, “non dovevamo permetterci di guardare così dentro di lui”.

Infine, Abir: “provo tanto rispetto e tristezza perché la tua fatica mi parla della mia; ma è molto importante che tu non abbia permesso al mondo di fermarti”. Yussef, il traduttore, vuole partecipare dicendo a Hasan che prova “vicinanza, orgoglio e fierezza”.

Chiedo a Hasan come si senta dopo questo lavoro.

Dice di sentirsi molto più leggero, perché, almeno qui, può permettersi di mostrare la sua stanchezza, - c'è un posto sicuro nel mondo in cui possiamo essere noi stessi -, e che sente ancora un certo peso sulle spalle.

Per concludere faccio scegliere a lui due persone che lo aiutino a sorreggere o a togliere i pesi; sceglie Triky e Fuad.

I due ragazzi si avvicinano e gli tolgono metaforicamente l'enorme zaino virtuale che si porta addosso.

Finisce con un abbraccio tenero e fraterno dei tre. Anche io mi sento commossa e vicina a tutti loro.

Nablus. seconda fase

Un ricordo doloroso

Insieme scegliamo una musica di Marcel Khalifa, cantante libanese molto conosciuto e amato in Palestina. Molti testi delle sue canzoni sono del grande poeta palestinese Mahmud Darwish¹⁴ e i temi sono molto sentiti da tutti loro.

Ad esempio: “Rita” che parla di un amore perduto per una ragazza israeliana, “fra Rita ed i miei occhi si è levato un fucile”; “Passport”, “Io sono l'uomo senza nome, senza origine sulla mia terra dalle mie mani impastata”; o come “Promesse della tempesta”, “...Io dagli occhi spauriti si canterò la gioia, la tempesta che già si protende sulla mia terra mi ha promesso vino, mi ha promesso arcobaleni”.

La canzone scelta è “*Ummi*”, mamma...

«Ho nostalgia del pane di mia madre

Del caffè di mia madre

Della carezza di mia madre

Ho nostalgia.

¹⁴ Mahmud Darwish, 1941 Birweh – Galilea, 2008 Houston –Texas. Uno dei più grandi poeti contemporanei.

*Cresce l'infanzia in me
E m'innamoro della vita
Chè dovessi morire avrei vergogna
Del pianto di mia madre.
Prendimi
Dovessi ritornare,
potessi un giorno tornare
scialle per la tua frangia,
copri le mie ossa con erba
fatta pura al tuo passo.
Legami
Con una ciocca di capelli
Con un filo dell'orlo della tua veste
Chè io diventi dio.
Divento dio se tocco il tuo cuore.
Mettimi
Dovessi ritornare
Legna nel fuoco tuo
Corda al terrazzo di casa.
Non so stare senza
La preghiera del tuo giorno.
Sono invecchiato rendimi le stelle dell'infanzia
Fammi tornare
Come tornano gli uccelli
Al nido della tua attesa.»*

Il testo è appassionato e doloroso. La voce di Khalifa è dolce e nostalgica.

Chiedo a tutti loro di ascoltare la musica in silenzio, con gli occhi chiusi e di lasciar emergere un ricordo intenso. Dopo l'ascolto consiglio loro di scrivere qualcosa, e sempre in silenzio, eventualmente fare un disegno.

Dopo, se se la sentiranno, potranno lavorare sul materiale emerso attraverso la drammatizzazione, sempre rispettando i propri tempi ed i propri limiti.

Rob dice che la musica l'ha portato indietro nel tempo, gli ha attivato molti ricordi. Uno in particolare di quando aveva cinque anni e stava nuotando nel pozzo arabo. Ricorda che sono arrivati i soldati che lo hanno colpito ripetutamente. Rivive il suo terrore di allora, la sensazione della morte imminente.

Teresa parla della morte di suo padre avvenuta tre anni prima, della terapia intensiva, di lei che non poteva permettersi di piangere perché erano in tanti a morire.

È come se solo adesso potesse raccontarsi completamente questa perdita. Infatti, piange appoggiandosi alle compagne esprimendo tutta la sua nostalgia, il suo rimpianto ed il suo dolore.

May ha un'espressione molto triste; dice che le sono affiorati ricordi terribili, ma che lei ha deciso di scegliere un bel ricordo, l'attesa dei risultati della scuola con i suoi compagni, tutti emozionati, ed il pianto di alcuni per i buoni esiti raggiunti.

Annet parla della situazione di precarietà e di pericolo vissuta qualche mese prima per suo marito, per i suoi figli, per la sua famiglia. Non c'era possibilità di fuggire, di scegliere, di lavorare. Dice che tuttora non si sente in salvo. Capisco che un membro della sua famiglia è ricercato e che tutta la famiglia è in pericolo.

A fine lavoro Annet mi aggiorna circa il suo lavoro con Til.

Rosy è assorta e disegna il mare. Poi ci parla del mare di Jaffa, di Natania, di Acco, di quanto era felice quando, da piccola, ci andava con suo padre. Rimpiange quei momenti perché adesso nessuno di loro può più vedere il mare. Anche lei piange per quel mondo perduto, ci dice di quanto dolore è fatta la sua vita, come quella di tanti altri.

Dulot dice che le parole della canzone gli hanno fatto percepire tutto il suo dolore per essere impossibilitato a vedere sua madre da oltre sei anni. Aggiunge che il dolore e la nostalgia che prova ogni giorno diventano acuti e insopportabili durante le feste; che arriva a chiudere il cellulare perché la madre non lo chiami. Ricorda l'odore del caffè appena fatto.

Tommy è distratto. Dice che ha ricordato una persona, che è affiorato un ricordo molto brutto, ma non vuole affrontarlo, aspetta di mangiare.

Hasan ha disegnato il mare, una nave. Sogna la sua partenza per gli Usa; ci parla del suo desiderio di un futuro diverso, della speranza.

Franz ha fatto anche lui un bel disegno con il mare e le palme. Lui vuole trovare la sua "Jazeera", la sua isola felice. È così che vuole il suo futuro.

Mimi piange perché è in conflitto con Dulot; lei doveva andare a telefonare durante il lavoro e Dulot l'ha ripresa.

Mimi fa molta fatica ad entrare nel lavoro, è orgogliosa ed ha paura del confronto. Non pensava di doversi mettere in gioco, questo la destabilizza.

Piano piano li invito a mettersi l'uno di fronte all'altra e faccio sì che si dicano con sincerità e affetto quali sono i veri problemi tra loro: lei teme di non essere apprezzata, di non essere all'altezza, mentre vorrebbe l'affetto e la stima di Dulot.

Lui, a questo punto molto sorridente, le dice tutto il suo apprezzamento ed il suo affetto, che la telefonata poteva aspettare, e che la cosa non è grave.

Si abbracciano con grande affetto. Dopo questo piccolo lavoro sulla relazione, finiamo mettendo in scena i ricordi emersi di coloro che ne sentono il bisogno e nella misura che scelgono.

Morte, Aggressività, Solitudine, Sessualità, Paura, Impotenza, Malattia

Ogni operatore dovrebbe saper affrontare questi temi difficili, e imparare a maneggiarli sempre meglio.

Mi seguono attenti.

Sempre con l'aiuto della musica chiedo ad ognuno di loro di sentire qual è il tema più duro da affrontare in questo momento della loro vita, e facciamo una piccola rappresentazione delle emozioni di ciascuno.

Triky dice di essere tranquillo, ma di avere freddo (questa cosa era già apparsa). Sento che deve aprire gli argini ma non è ancora pronto. Gli chiedo quindi semplicemente di andarsi a prendere un po' di calore e lui sceglie Hasan che lo accoglie con gioia. Il loro è un forte, vigoroso abbraccio maschile, molto intenso. A questo abbraccio si unisce spontaneamente Fuad. Anche lui aveva parlato di freddo, anche lui sta trattenendo qualcosa che lo turba.

Hasan dopo l'abbraccio dice che, dopo il lavoro dell'incontro precedente vuole andare avanti, perché si è reso conto di quanto bene gli abbia fatto.

Stavolta vuole lavorare sulla sua sensazione di ingabbiamento.

Ora si rende conto di vivere emozioni quali la rabbia, l'ingiustizia, l'isolamento, e anche una grande disperazione.

Lo faccio mettere fisicamente in una posizione rannicchiata, chiusa, che possa vivere come ingabbiamento.

Si raggomitola tutto su sé stesso con gli occhi chiusi, dicendo che questa posizione, da sempre, lo fa sentire legato e chiuso, ma in qualche modo sicuro.

Gli chiedo se e cosa vuole fare per uscire da questa situazione, ma mi risponde che non lo sa.

Mi accorgo che è talmente abituato a reggere l'insostenibile che non ha un vero contatto con il suo corpo e con le sue emozioni, ma soltanto con i suoi "devo".

Anche il suo tono muscolare è rigido, sempre in tensione, le spalle forti e arrotondate fanno pensare ad una persona abituata a reggere grossi pesi.

È decisamente a rischio *burn-out*.

Il lavoro è molto faticoso anche per me. Hasan sembra mettere tutte le sue energie nel resistere e perde di vista le possibili vie di uscita, le sue risorse autentiche.

Alla fine fortunatamente crolla; ed io gli suggerisco di chiedere aiuto.

Chiede aiuto a Trikj e a Fuad che, toccandolo delicatamente, a poco a poco permettono al suo corpo di respirare a fondo e di aprirsi.

Dopo è stupito non solo di averlo fatto, ma anche di aver ricevuto l'aiuto che gli serviva, stupito che questo sia potuto succedere. Gli faccio notare a chi ha chiesto aiuto, quali sono le caratteristiche delle persone che ha chiamato, le risorse che lui ha visto importanti per sé.

È lui stesso alla fine che vede come antidoto all'impotenza e alla rabbia, oltre ad un'autentica consapevolezza dei propri bisogni e limiti, la possibilità di esigere meno da sé stesso, la capacità di chiedere aiuto e, cosa importantissima, la ricchezza che viene dal poter contare sugli altri. Sottolinea anche la delicatezza e il rispetto che ha avvertito nei gesti dei compagni e di quanto questa delicatezza e rispetto gli abbiano permesso di aprirsi.

Parla di desiderio di libertà per studiare, imparare e lavorare. Della speranza di partire e vedere anche realtà diverse da quelle della sua terra.

Gli altri sono commossi e provati dal lavoro di Hasan, e solo quando egli dice di sentirsi felice e alleggerito anche gli altri tirano un respiro di sollievo.

Soltanto Fuad rimane freddo e chiuso.

Elaborazione di una perdita

Li metto a coppie e do come indicazione quella di stare nell'ascolto rispettoso di sé e dell'altro. Ciascuno, a turno, parlerà all'altro di qualcosa di importante che lo riguarda, qualcosa non facile da raccontare, mentre l'altro resterà in silenzio, ripetendo dentro di sé la parola "amorevolmente".

L'esercizio si svolge lentamente; sono tutti molto attenti e partecipi. Alla fine, restano in silenzio, ma i volti sono emozionati.

Annet è stravolta. Si è ricordata della morte della nipotina di dodici anni e di come allora si sia negata il dolore. Aggiunge che, quando i fratelli sono venuti a darle la notizia lei ha detto: "non piangete perché io devo andare". Dopo inizia realmente a piangere la sua nipotina. E conclude dicendo che rimane con tanto dolore e paura addosso.

Rosy dice che sentiva Mimi distratta, e che avrebbe voluto sentirla più vicina. Conclude comunque di essere stanca e soddisfatta.

Mimi dice che era veramente distratta. “Ho cercato di chiudere gli occhi per concentrarmi, ma pensavo a tutte le cose che dovevo comperare”. Aggiunge comunque che adesso si sente meno impaurita perché ha visto che anche gli altri piangono. Teresa non vuole ancora farsi vedere.

Rob dapprima dice di sentirsi “normale”. Subito dopo però aggiunge di essere molto preoccupato per due suoi fratelli in pericolo. Uno di loro è stato torturato. Attualmente sono entrambi ricercati, e lui, con un bambino piccolo, non può e non sa come aiutarli.

May dice che si stanno aprendo tanti cassette pericolosi, “ed io cerco di richiuderli con dolcezza”.

Franz dice di sentirsi soddisfatto perché è riuscito a parlare di una cosa importante.

Yussef contrariamente al suo solito usa toni forti: “occorre trovare una strada di uscita a tutto questo; è veramente troppo”.

Dopo queste verbalizzazioni mettiamo in scena alcuni dei temi emersi per una elaborazione maggiore.

Jenin

Lavoro sul lutto

“Chiudi gli occhi e lasciati andare. Cerca nella tua memoria una persona cara che non c'è più e dille quello che non le hai mai detto... Poi ad occhi aperti scrivi una lettera che potrai leggere o no ad alta voce.”

“Quale emozione vi ha lasciato l'esperienza?”

Fioriscono parole come: agitazione, felicità e commozione, nostalgia e calore, solitudine, pentimento, tristezza, preoccupazione e nostalgia, nostalgia e commozione, tranquillità e nostalgia e ancora nostalgia.

Chiedo se qualcuno vuole raccontare al gruppo qualcosa della sua lettera.

Triky legge: “sento che sono nella felicità quando sono vicino a te, e questa felicità è ancora viva. Questa possibilità di parlare di te al gruppo mi dà tanta gioia”.

La sua lettera è rivolta ad un uomo di settantacinque anni sepolto nelle prigioni israeliane, un uomo molto vicino a lui e alla sua famiglia quando era adolescente, un uomo che gli ha dato tanto.

Dice che attualmente è impossibile comunicare, ma lui cerca di farlo attraverso gli oggetti che gli sono rimasti. E aggiunge che quando ha saputo

che nel carcere hanno fatto lo sciopero della fame l'ha fatto anche lui per essergli vicino.

Dulot dice: “ho scritto a mia madre e le ho chiesto di perdonarmi perché non ho realizzato quello che desideravo e neppure quello che lei desiderava per me. Mi sento in colpa. Lei avrebbe voluto che fossi più vicino ad Allah. Ho ricordato un altro modo di pregare e di essere al mondo. Sono sei sette anni che non la vedo. La chiamo di rado. Sento troppo dolore, specialmente durante le feste, così evito di parlare con la mia famiglia. Ho bisogno del suo perdono”.

Fuad ha scritto una frase rivolta ad un amico dell'Università che è in prigione da dieci anni: “Non ti dirò mai addio, soltanto arrivederci. Eravamo molto vicini, molto simili, avevamo gli stessi gusti. Mi mancano il sostegno reciproco, i consigli, il calore della condivisione”. Aggiunge che prova tanta nostalgia e che non vuole abbandonare la speranza.

Abir: “mio fratello è uscito dalla prigione all'una di notte; nessuno di noi lo sapeva. Quando ci siamo svegliati non potevo crederci, poi non volevo più staccarmi da lui. Non sapevo se piangere o ridere. Mio padre era congelato e paralizzato. Sento che ora sto perdendo la mia vita, la mia famiglia, le mie sorelle. Quando ero insieme a loro potevo parlare di tante cose. Ora sto con una persona, il mio futuro marito, con cui non riesco a comunicare pienamente. Ho paura del futuro e mi sento tanto in colpa verso mia madre che ho lasciato. Ho scritto proprio a lei”.

Lory: “avevo in mente una persona, poi ho scritto ad un'altra.

Pensavo ad un compagno dei tempi dell'Università, è più di un anno che non lo vedo. Volevo scrivergli una lettera di addio, ho scritto invece a Dulot: “Mi sono fidanzata, ho scelto. Andrò a vivere dove vive il mio futuro marito, poi, solo in un secondo tempo andrò in Giordania.

Voglio fare piccoli passi mentre mi allontanano dalla mia famiglia e dalla mia terra. Non riesco ancora a stare lontana dai miei come fai tu.

Per ora la speranza è ancora un forte sostegno nella mia vita. Forse la pace verrà più tardi. Ti sono molto vicina e capisco molto bene il tuo dolore”.

Dopo la lettura faccio scegliere loro una persona che rappresenti il destinatario della lettera, e propongo loro di parlare direttamente, aggiungendo eventualmente qualcosa che possono aver tralasciato.

Finiscono l'esercizio esprimendo ognuno la propria emozione riguardo a ciò che è successo.

Il Trauma. Un lavoro con l'Ipnosi

Con le solite modalità: musica, occhi chiusi, propongo a loro di far riemergere un ricordo particolarmente pesante, un avvenimento del passato che ancora sentono fortemente condizionante.

Finito il rilassamento vedo Fuad con un grande desiderio di aprirsi.

Fuad: “voglio parlare del 9 settembre 1992, di una domenica nera, avevo 12 anni. C’era stato un massacro a Gaza.

La sera precedente, l’otto settembre con il mio gruppo di amici ci mettiamo d’accordo di uscire tutti con il viso coperto e di incontrarci alle 10.30.

Alle 10 esco di casa e vedo che nel cimitero di fronte stanno seppellendo alcune persone. Tra la gente vedo mio padre ed il padre del mio amico e cugino Abdallah. Mi attardo un attimo poi sento degli spari fitti. Corro mentre la gente mi dice che c’è stato un conflitto e che hanno sparato ad un gruppo di ragazzi. Mi dicono che ci sono feriti, morti e alcuni arresti. Io conoscevo tutti; li ho riconosciuti dai vestiti. In terra nel sangue c’era anche Abdallah. Aggiunge: Allah ha voluto così.

Ho incontrato sua madre che mi ha chiesto di lui. Ricordo il suo sguardo. Evitandola le ho risposto che non sapevo niente. È stato colpito da sette pallottole. Non sono neppure andato al suo funerale. Perché?”

Aggiunge che sono passati tanti anni, ma non riesce a parlare di questo argomento senza stare male, senza sudare, tremare e provare una fortissima ansia. Riconosco nel suo racconto il “Trauma del sopravvissuto”, il grande senso di colpa per essere ancora vivo. Decido di provare con lui una seduta di ipnosi, per aiutarlo in maniera efficace, e per sperimentare un diverso modo di lavorare.

Lui è deciso a guardare in faccia questo ricordo che lo condiziona molto. Lo faccio sedere comodamente ed inizio la seduta. Quando dalla posizione del corpo, dal respiro, mi rendo conto che è rilassato, gli chiedo di entrare con la mente nel suo “*posto sicuro*”. Gli chiedo di guardare, sempre con gli occhi della mente, tutti gli oggetti che lo circondano, di toccarli, di entrare profondamente in contatto con quello che significano per lui. Procedendo sempre molto lentamente gli chiedo di dirmi il suo livello di ansia, da 0 a 10. Mi risponde che è calmo e possiamo procedere. A questo punto possiamo rivedere la scena in modo protetto. Gli chiedo di immaginare di avere davanti a sé un grande televisore che lui può avvicinare o allontanare, a cui può cambiare il colore e la nitidezza delle immagini, sempre ascoltando il suo livello di ansia.

Avevamo già deciso che il filmato iniziasse dal momento della sua uscita di casa di quel 9 settembre e finisse con l’incontro con la madre di Abdallah.

Chiedo di immaginare la scena su un nastro e propongo di iniziare a vederlo dall’ultima sequenza alla prima ad una forte velocità. Quando il nastro

è finito gli chiedo di comunicarmelo, cosa che fa con un cenno della testa. Monitorizzo il livello di ansia. Mi dice che è due. Possiamo proseguire. Di nuovo guardiamo il nastro alla rovescia ad una velocità sempre alta, appena un po' ridotta. Proseguiamo così sempre monitorando il livello di ansia fino a far scorrere il nastro, dalla fine all'inizio, a velocità normale. Il livello di ansia è sempre basso quindi possiamo guardarlo dall'inizio alla fine.

Iniziamo con una velocità molto alta, ed ogni volta che giungiamo alla fine gli chiedo di dirmi qual è il suo livello di ansia. Stiamo rallentando un po' e l'ansia si sta leggermente alzando. Ci fermiamo un attimo per contattare nuovamente le emozioni di sicurezza e fiducia che respira nel suo "posto sicuro". La seduta è lenta, ma il tema è delicato, e ci prendiamo tutto il tempo che serve.

Alla fine, Fuad riesce a guardare tutta la scena, dall'inizio alla fine ad una velocità normale. È molto triste, ma sembra più rilassato. Forse possiamo cambiare qualcosa nella storia, qualcosa che abbia senso per lui.

Mi guarda intensamente, poi chiude gli occhi, e comincia un'altra narrazione:

"Esco di casa e ci incontriamo tutti nel centro, nella via principale. Siamo emozionati, eccitati ed impauriti nello stesso tempo; stiamo facendo qualcosa di importante, una protesta per la strage di Gaza, cantiamo slogan, canzoni palestinesi.

Ad un certo punto appaiono due macchine, una è una Subaru chiusa.

Mio cugino cerca di fermare la macchina e di parlare, ma nessuno risponde. Uno dei nostri amici si accorge che gli uomini in borghese nelle macchine sono armati e lo dice ad Abdallah che prende il microfono e avverte tutti. Poi, sempre con il microfono in mano inizia a scappare. È qui che lo hanno colpito diverse volte fino a che non è caduto a terra". Aggiunge che forse pensavano che avesse dell'esplosivo sulla schiena. "Cadono altri amici. Altri vengono arrestati. Riesco a scappare e mentre corro incontro sua madre che mi chiede di lui. Rispondo che è stato colpito".

Qui finisce il racconto di Fuad.

Lentamente lo faccio uscire dallo stato di trance.

Gli chiedo come sta. Risponde con un gran sospiro che è molto triste, ma che si sente molto meglio, e questo si vede anche dall'espressione del viso.

In effetti i cambiamenti che ha apportato alla sua storia riguardano il suo aver rischiato con gli altri e di non aver eluso la domanda della madre di Abdallah.

Fuad allora aveva appena dodici anni, e il cambiamento di storia è ecologico per il suo benessere psicofisico. È come se avesse rimesso ordine nei cassetti e non si incolpasse più della morte del cugino.

I compagni in silenzio lo abbracciano.

Abir aggiunge subito dopo che, mentre Fuad lavorava, anche lei riviveva una sua esperienza simile e che adesso si sente meglio.

Yaya è triste. Dice che la frequenza di tutto questo provoca un grande senso di impotenza. “Muoiono così tante persone. Ogni volta che vivo un fatto tragico l’emozione diminuisce, mi sembra che niente sia reale, perdo la sensibilità e divento sempre più cinica. Durante la prima *Intifada* ero molto giovane, una ragazzina, ma ricordo che il coinvolgimento era molto più forte. Anche per gli altri è così. Prima del 2000 quando la gente usciva dalla Moschea tutti sorridevano, ora si vede soltanto gente triste e arrabbiata. Nessuno sa più dove stiamo andando; è rimasto il cibo, il giorno dopo. Tutti i rapporti sociali nel mio paese stanno cambiando”.

Yaya ha toccato una corda delicata: il “cinismo, la mancanza di sentimenti”, un grande pericolo che rischia di cambiare una intera popolazione. La mancanza di un domani, di una speranza può provocare la distruzione dell’intero tessuto sociale.

La Speranza

Cosa è la Speranza per un palestinese?

Fuad inizia dicendo che lui vede una Speranza nel coltivare gli affetti a dispetto di tutto, che la Speranza è anche nella preparazione personale in modo di dare ad altri quello che lui sta ricevendo.

Lory aggiunge che per lei la Speranza è sentire di avere uno scopo, dare un senso alla sua vita.

Yaya dice che per lei la Speranza consiste proprio nel continuare ad essere capaci di condivisione, di solidarietà, di amore. Sta dicendo No al “cinismo”, all’”indifferenza affettiva” di cui parlava il giorno precedente. Gina dice: “L’unica speranza è rimanere uniti, aiutarci tra noi e darci forza l’un l’altro”.

Triki dice: “È importante lavorare su noi stessi in modo da poter aiutare gli altri. Molte volte questo significa permettere sfoghi di pianto e di dolore che comunque possono e devono essere accolti con dolcezza e amore”.

Moussa dice: “La Speranza è solo in Dio, solo lui può darci la giustizia. Dio raccoglie.

Inoltre, noi crediamo nella nostra causa, nella nostra terra. Questo ci dà forza, speranza e dignità”.

Abir dice che condivide quello che ha detto Moussa, e aggiunge: “Noi a differenza di tanti esuli dal ‘48 in poi siamo sulla nostra terra, e questa è una cosa molto importante per me. Questo mi fa sperare”.

Hasan dice: “La Speranza è molto esile, mentre la sofferenza è enorme.

La società è malata, perché non vede che la prevenzione servirebbe molto più della cura”.

Non posso dargli torto.

Nablus

Il Trauma

Sono nuovamente a Nablus. I ragazzi mi dicono che hanno ricevuto l'intera traduzione dei capitoli del corso e non hanno trovato nessuna difficoltà nella comprensione.

Annet mi aggiorna sulla piccola Til; dice che è molto silenziosa, ma che, a modo suo, partecipa a tutti i lavori sulla creatività che le propone, e qualche volta le regala un sorriso.

Affrontiamo il tema del “*Trauma*” anche con questo gruppo. Metto una musica struggente senza parole, e propongo le solite modalità: “posizione comoda, occhi chiusi, ascoltate la musica, e lentamente lasciate che affiori un ricordo doloroso”.

Dopo il rilassamento tutti hanno gli occhi lucidi. Chiedo anche a loro di fissare su un quaderno le emozioni più forti.

Annet parla piangendo della morte della nipotina. Dice che era una bimba simpatica e molto vivace. Mentre ne parla vedo che il suo dolore è colorato di tenerezza. La bimba è morta di leucemia.

Aggiunge che questo fatto le ha lasciato addosso tanta paura anche per i suoi figli e che questa paura non la lascia mai. Mimi si alza e l'abbraccia forte.

Dopo il lavoro di Annet, Mimi parla del suo bimbo maggiore che ora ha 6 anni. Quando ne aveva soltanto due, si è rotto una gamba all'asilo. L'hanno portato in ospedale in Israele. “Non ho potuto vederlo per diversi giorni.” Si sente sconvolta al solo pensiero. Piange. Dice che per lei è stato un “*Trauma*” molto forte.

Teresa parla di un fatto avvenuto 10 anni prima, quando ha scoperto che la sua amica del cuore aveva una relazione sessuale con un uomo sposato. Dice che questo fatto l'ha destabilizzata perché entrambe erano amiche della moglie di quest'uomo. Aggiunge che adesso la sua amica è sposata e vive in Arabia Saudita mentre l'altra è rimasta sola. Dice che si è sentita tradita personalmente, e che prova sfiducia verso il mondo intero, non si fida più di nessuno. Le chiedo soltanto se all'interno del gruppo prova una piccola fiducia verso qualcuno.

Si guarda intorno con aria corruciata, poi piano piano la sua espressione si fa più distesa e dice che fra di loro è possibile fidarsi. Sorride.

Hasan parla di un amico morto 4 anni prima: “Lavoravamo insieme in Israele, siamo diventati molto amici. Tante volte, vedendomi stanco, si accollava anche il mio lavoro per farmi riposare. Poi lui è entrato nell’OLP. Sembra che un poliziotto abbia avuto un problema con il fucile ed il mio amico è morto. Così almeno mi è stato raccontato. Sono molto triste, era una persona speciale nella mia vita. Mi ha aiutato e sostenuto spesso. Vorrei che vedesse quello che sto facendo adesso”.

Rob parla di un avvenimento di 2 giorni prima. “Eravamo andati a vedere la nuova casa in costruzione. Bussano alla porta. C’è un ragazzo di 23 anni ferito. Sono subito andato a Deir Istia a chiamare mio cugino. Lui mi dice di andare via subito, di tornare a casa mia. Mi dice che sono in sette ricercati, tra cui un altro cugino che è stato ferito e ha perso un occhio. Sono tutti fuggiti e da allora non ho nessuna notizia. Sono molto triste perché non posso fare niente per loro”.

Dulot ha un viso contratto, cupo, è diverso dal solito. Afferma che non se la sente di rivivere una certa cosa.

Franz è distratto. Racconta che non è riuscito a concentrarsi. È stato attento al racconto di Rob, che gli è vicino. Poi aggiunge “Evito? Forse sì, ma è normale”.

May ha gli occhi lontani, ma vuole parlare di tre anni prima. “Lavoravo con un gruppo di ragazzi dai 18 ai 25 anni, facevamo counselling insieme. C’è stato uno scontro ed uno di loro è stato ammazzato dai soldati. Sapeva di essere ricercato come attivista, di avere i giorni contati, ma lui e la sua ragazza avevano deciso ugualmente di sposarsi. Si erano sposati quattro mesi prima. Come dono di nozze noi del gruppo avevamo regalato loro un orologio con incisi entrambi i nomi.

Ho visto il suo corpo in televisione, non sono riuscita ad andare dalla famiglia e neppure al funerale.

La madre di lui è morta dopo due mesi. Un altro ragazzo del gruppo è stato arrestato ed ha una condanna di almeno otto anni. Provo tanto dolore, paura e rabbia. Mi dà comunque gioia pensare che, nonostante tutto, lui si è permesso questo; ha preso dalla vita quei quattro mesi di felicità”.

Mentre racconta ha gli occhi umidi. Mi chiedo perché una ragazza così carina, in quel tipo di società, sia ancora nubile, e se questo fatto o un altro simile le abbia tolto la persona che amava. Tutti sono sconvolti.

May lavora poi anche con lo psicodramma, ed il suo lavoro è forte e commovente. Alla fine, dice che si sente molto più serena.

Capisce che il suo amico ha sempre scelto, sia in politica, sia in amore. “Tutti lo scoraggiavano dal farlo, ma lui e lei avevano deciso. È stato un matrimonio strano, pieno di gente armata, ma ha fatto qualcosa per sé”.

Le chiedo se questo valga anche per lei; se desidera e se possa scegliere per sé qualcosa che le dia un po' di felicità, e lei annuisce sorridendo.

Rosy ha un'espressione molto cupa e dice che è stufa di morti, ne ha visti troppi anche tra i ragazzini della città vecchia. Vuole parlare di un fatto avvenuto mesi prima e che lei non ha mai affrontato. "A marzo, era dura, ma ero felice del mio lavoro, di questo progetto. Sono caduta e mi sono rotta una mano. All'ospedale mi dicono che è una brutta frattura. Penso di lasciare il lavoro, ma sono dispiaciuta per i bambini dei miei gruppi. Ero fidanzata ed ho avuto persino paura che questo incidesse sulla mia relazione.

Non volevo sposarmi con un handicap se la mano non fosse guarita del tutto.

Ho tenuto il gesso per più di un mese. Durante questo periodo nessuno dei collaboratori ha chiesto di me. Come stai? Cosa ti è successo? Mi ha chiamato Maria perché ero in ritardo con i rapporti. Ieri mi sono ricordata questa cosa e mi sono sentita molto arrabbiata e triste; anche molto delusa come se questo fatto avesse a che vedere con la Speranza. È andata bene, ma avrei potuto anche perdere tutto, compreso il lavoro".

Alle sue parole tutto il gruppo si smuove. Maria le dice che non aveva capito la gravità fisica e psichica del problema; "Pensavo fosse una piccola cosa. Mi dispiace tanto".

Anche gli altri le comunicano la loro solidarietà, e si scusano per non aver capito cosa le stava accadendo. Alla fine, l'intero gruppo la circonda dandole un contatto caldo e gentile, e pregandola di non smettere di sperare. Io le chiedo come sta dopo questo sfogo. È evidente che sta meglio, e me lo conferma.

Aggiungo soltanto che, se lei avesse informato i compagni di quello che le stava accadendo, forse avrebbe visto reazioni diverse.

Rosy, adesso sorridente, mi dice che in effetti quando ha confidato le sue paure al fidanzato ha ricevuto amore e rassicurazione. Ci soffermiamo un attimo sul suo rapporto con il ragazzo, e sulla possibilità di una costruzione di qualcosa, forse un po' fuori dai loro schemi, fondato sulla lealtà, sul rispetto reciproco e sulla fiducia, non soltanto sul "dover essere".

Mi ascoltano tutti attentamente.

Chiedo a quelli che hanno lavorato di contattare un bisogno nel "qui e ora" in modo da poterlo appagare. È una piccola cosa che può servire a ritrovare la serenità. Rosy e May si abbracciano forte.

Anche gli altri fanno piccoli esercizi che vanno nella direzione di un bisogno, di un appagamento. Chiudiamo il gruppo con un giro di emozioni quasi tutte positive. May aggiunge che ora si sente tranquilla, che ha tanta nostalgia di Gerusalemme, spesso sogna di andarci. Rob è sempre preoccupato, ma più sereno. Franz resta chiuso nelle sue emozioni.

Esercizio con due sedie

Propongo a Teresa, nel qui e ora, un dialogo con l'amica da cui si è sentita tradita. Lei sceglie Franz per rappresentare l'amica e si siedono uno di fronte all'altra.

Teresa: “sono passati dieci anni; forse ora tutto è cambiato, forse ti sei pentita di quello che hai fatto. Non riesco ancora a crederci; avrei voluto che tu me ne avessi parlato, mi sono sentita presa in giro. Hai distrutto la vita di tre persone... Nonostante tutto ti voglio bene, non starei così male se non te ne volessi”.

Franz: “Quello che ho fatto è grave. La cosa che mi pesa di più è che ho perso te. Ero molto egoista, non so perché l'ho fatto, non mi consolerò mai. Se mi fossi confidata con te forse non mi sarei comportata così”.

Teresa: “Ti voglio bene, non riesco a cancellarti dal mio cuore. Ma non ce la faccio, non ti perdono, hai distrutto il nostro rapporto e voglio che tu ti senta sempre in colpa”.

Franz: “Ho sbagliato, lo ammetto. È stata una grossa debolezza, non ero cosciente di ciò che facevo. Poi non ce la potevo fare ad affrontare l'amica. Sono davvero pentita. Sai che ho messo l'“*hijab*?”.

Teresa: “Mi manchi tanto, non posso nascondermelo. Ti voglio bene e provo molta nostalgia di noi. Resto ancora arrabbiata”.

Franz: “Anche io provo tanta nostalgia di te, abbiamo passato tanti momenti insieme. È stato un periodo bellissimo che non tornerà più. Anche Allah comunque perdona...”.

Teresa: “Mi sto commuovendo, ho voglia di ritrovarti. So di essere testarda e giudicante. Perdonami”.

Si abbracciano fortemente commossi.

Questa tematica nella loro cultura è molto sentita; per noi è difficile capire la portata, il valore e l'intensità di questo lavoro¹⁵.

Interessante è stata la scelta di Franz per rappresentare la donna colpevole del più grande dei peccati, l'adulterio; interessante soprattutto l'interpretazione di Franz, l'“integralista”, che pur dichiarandosi colpevole, dichiara il suo diritto al perdono.

In questa scena sia Teresa che Franz hanno espresso la loro parte morbida, umana, quella che prescinde da qualsiasi Super-Io, interno o esterno.

¹⁵ La doppia occupazione, quella sionista e quella patriarcale, combattuta fin dall'inizio da scrittrici ed intellettuali di grande levatura, da registi del calibro di M. Kleifi, viene affrontata da questi ragazzi, come da tanti loro coetanei, in modo diverso. Vedo che stanno cercando un loro punto di vista personale, una coscienza che permetta sempre di scegliere.

Entrambi hanno lavorato sul loro bisogno di accettazione e di auto-accettazione, hanno espresso il loro potenziale di amore.

È avvenuto un piccolo miracolo; alzando il livello di auto-coscienza, di responsabilità personale, gli schemi ed i pregiudizi, per forza di cose, sono costretti a cadere.

Il gruppo in effetti è diventato una famiglia, un luogo privato, al cui interno uomini e donne possono esprimersi liberamente con le parole e con il corpo, anche attraverso un abbraccio.

Ognuno è sempre più consapevole dei propri doveri, ma anche del proprio diritto alla scelta, e alla responsabilità della stessa.

Stiamo concludendo il corso con la prospettiva, approvata dall'Università di *An-Najat* e dalla Comunità Europea, di far partire di lì a poco un corso triennale o un Master di Counselling, per fare di tutti loro, e di tanti altri, dei professionisti autonomi, in grado di insegnare anche ad altri palestinesi ciò che ritengono necessario, senza più dipendere dagli aiuti europei.

Il corso purtroppo, come quello del mosaico, per motivi politici, non è andato in porto, ma in quel momento eravamo tutti felici ed emozionati.

Il burn-out

Il *burn-out* o *stress* dell'operatore è sempre inversamente proporzionale all'età e all'esperienza. I giovani e gli inesperti sono molto più esposti.

Lavorare sul rischio di *burn-out* è fondamentale in quanto lo *stress* non brucia solo l'operatore come tale, ma distrugge completamente anche la persona.

Tra gli antidoti, oltre alla conoscenza dei propri limiti fisici e psichici, al sapersi fermare al momento giusto, al non pretendere di salvare il mondo, c'è anche una vita privata e affettiva soddisfacente, una rete amicale e sociale di sostegno.

Abbiamo visto come il senso di Impotenza, di frustrazione totale, di inutilità, o, all'opposto la sensazione di dover resistere ad ogni costo, come vedremo in un lavoro Hasan,¹⁶ siano le caratteristiche di un *burn-out* emergente oppure già in atto. È una mia personale convinzione che molti *kamikaze*, in Palestina, terra non troppo "religiosa" fino a poco tempo fa, siano stati spinti all'azione estrema proprio da queste sensazioni stritolanti: non c'è via di uscita, se non un'esplosione che esprima insieme la rabbia e l'impotenza.

¹⁶ Vedi lavoro di Hasan.

Il lavoro proposto è proprio centrato sulla capacità di scegliere per sé, cioè sulla libertà di esistere e, nei limiti del possibile, di esprimere se stessi.

Li invito ad una semplice riflessione: quando avete detto SI mentre volevate dire NO

Scrivete l'episodio e l'emozione ad esso collegata.

Annet: "Volevo fare ragioneria. I miei mi hanno imposto letteratura. Ho ubbidito. Ancora oggi provo tanta rabbia."

Mimi: "Voglio bene a mio marito. Ho detto SI all'andare ad abitare con i miei suoceri... Ancora oggi provo tanta amarezza ed una profonda stanchezza."

May: "Ricordo due episodi. Dopo la maturità volevo andare a fare una esperienza di lavoro e di studio in Giordania. I miei hanno detto No. Ho ubbidito."

Un altro episodio è di qualche anno fa; lavoravo con un'associazione qui a Nablus e seguivo il caso di una ragazzina accusata di attivismo. Non ho lottato abbastanza e l'hanno messa in prigione. Sono molto arrabbiata."

Hasan: "Ora che ci penso non ho mai preso una decisione vera nella mia vita, se non quella di resistere sempre e comunque. Non ho mai affrontato un conflitto. In questo momento mi rendo conto del senso di solitudine totale che mi ha sempre accompagnato."

Maria: "Mio padre voleva che io studiassi economia. Non ho neppure detto che non me la sentivo, e mi sono iscritta. Non era la mia materia, dopo un anno ho cambiato. Ho perso un anno della mia vita, provo tanta amarezza."

Rob: "Finita l'università cercavo un lavoro, una situazione. Mi hanno proposto di entrare in polizia. L'ho fatto perché non sapevo scegliere. Poi mi sono reso conto che non era proprio la mia storia. Mi fa male ricordare quanto poco ero consapevole di me e dei miei bisogni".

Dulot: "Ho studiato un anno a Gaza come infermiere, poi mi sono iscritto all'Università."

Tutti i miei insegnanti sono stati uccisi. Sotto la spinta della rabbia e dell'orrore, senza parlarne con i miei, sono scappato. Ho deciso di venire a Nablus, e qui per un anno ho lavorato come guardiano di polli. Non mi sono rispettato, non ho parlato con i miei, sono solo fuggito.

Anche adesso provo queste emozioni; rabbia e orrore."

Mi soffermo sul vissuto di Dulot che per la prima volta ha parlato fino in fondo del dramma della sua vita, della sua solitudine, della "scelta" di fuggire. Nessuno, vedendolo sempre sorridente e scherzoso immaginava qualcosa del genere. Alla fine del lavoro tutti lo circondano con amore e rispetto.

Lavoriamo tutti sulla possibilità di dire No, sulle vere scelte di vita, il che non significa ribellarsi alla famiglia, che, come abbiamo visto, è qui un

grande riferimento affettivo e sociale, ma di essere consapevoli dei nostri reali bisogni.

Se la nostra convinzione è davvero profonda forse può contagiare anche il mondo esterno: importante è ascoltarsi.

Chiudo con le loro parole.

Rob: “Provo molta più fiducia in me stesso, sto imparando ad apprezzarmi”.

Dulot: “Sto realmente facendo tanta esperienza, soprattutto di me stesso”.

Maria: “Sto provando amore per me, per la mia fragilità, e anche una nuova sensazione di forza”.

Mimi: “So di essermi sempre schermata, nascosta. Avevo vergogna a mostrarmi. Ci provo piano piano. Questo lavoro mi permette di conoscermi sempre meglio”.

Annet: “Quello che provo in questo momento è Speranza.”

May: “Mi viene la parola pazienza, “*Sabri*”, quella pazienza che è anche forza e che smuove persino le montagne. Sto bene”.

Franz, Rosy, Tommy e Mou dicono che non vogliono parlare dell’episodio, ma pronunciano le parole: Conoscenza, Potere, Autenticità, Forza.

Anche Yussef, pur facendo il suo lavoro di interprete ha ricordato un episodio decisivo nella sua vita, e conclude con la parola “Nostalgia”.

Villaggio di Qira

Il villaggio è composto di poche case, qualche negozio di alimentari e la scuola. I bambini sono tanti e soprattutto molto vivaci. Al mio arrivo si scatenava il solito putiferio tra la sfida e il gioco. Molti maschietti sui 10-11 anni giocano ad interpretare il ruolo di attivisti armati. Tutti con il volto coperto da un mephisto nero mi circondano urlando: *Felestin!!! Felestin!!!* Certo il mio arrivo li ha scatenati, ma credo comunque che quel gioco, come per gli adolescenti della città vecchia di Nablus, sia ricorrente.

Rob, Maria e Dulot, gli psicologi che mi hanno accompagnato, a poco a poco riescono a riportare la calma.

Le attività che proponiamo, giochi di abilità motoria, mimare a turno un personaggio o una storia, e tanto altro, tengono conto dell’esubranza di bambini e ragazzini di questa età. Verso la fine dell’incontro gli operatori mettono la musica, per l’esattezza una *Dabke*, ed è veramente una gioia per gli occhi vederli danzare insieme, maschi e femmine.

L’armonia, la forza e la vitalità che esprimono è qualcosa di stupefacente. Mentre li guardo vedo che in quei momenti sono veramente liberi da ogni altro pensiero, sono totalmente nella gioia. Questa grande forza della danza

esiste in tutti i palestinesi di ogni età, come avevo già notato in diverse occasioni. Non c'è vergogna, non c'è il voler apparire, ma solo lo slancio di abbandonarsi al ritmo. Nella *Dabke*, che è un ballo di gruppo, donne e uomini danzano insieme. In altre occasioni la danza è separata, soltanto tra donne o tra uomini, ed in questi casi la donna esprime tutta la sua femminilità e la sua sensualità, mentre l'uomo mostra gli aspetti più tipicamente virili, cioè energia, agilità e spirito combattivo; è realmente bello vedere bambini, adolescenti, giovani e vecchi che si lanciano insieme sulla pista, appena parte la musica, straordinario l'entusiasmo che si legge nei loro occhi.

Jenin. Ci lasciamo

Siamo alla fine del corso e, insieme alla tristezza, tutti noi viviamo nella prospettiva dei nuovi progetti.

Dulot ci dice che è tutto pronto; attende delle conferme.

Hasan è felice; sta andando tutto bene.

Moussa è contento, soltanto un po' stanco per le prossime elezioni.

Trikj ha alcune domande da fare, nel complesso sta bene.

Gina sta bene, ma è triste per una notizia circa la morte del fratello di un caro amico, un ragazzo di venti anni morto per insufficienza renale.

Yaya è contenta, anche se la rattrista la fine del progetto e le notizie di sparatorie e di tanti morti.

Abir è felice e serena riguardo al suo futuro matrimonio, ma anche lei si dice rattristata per i morti.

Fuad è molto contento ed è venuto nonostante la febbre e l'influenza.

Io sono un po' malinconica, so che mi mancheranno tutti loro, anche se c'è la prospettiva di tornare a lavorare insieme di lì a pochi mesi.

Poi le cose sono andate diversamente.

Il mio soggiorno a Nablus si chiude con una grande festa nei locali dell'Università, quelli stessi che avrebbero dovuto ospitare i progetti che allora sembravano davvero a portata di mano. Una grande torta viene divisa tra tutti noi e le autorità intervenute.

4. La nostra storia non è finita

Sono tornata in questa terra per incontrare tutti loro, e vedere, dopo tanti anni, come è oggi la loro vita.

Yussef, il mio prezioso interprete, quando ha saputo del mio arrivo ha parlato con molti di loro e ha fissato un primo incontro.

Il venerdì trascorso a casa di Fuad e sua moglie nel villaggio mi ha commosso.

La vita in effetti è andata avanti.

Fuad e sua moglie Faten hanno 4 bellissimi figli. Sua moglie, giovane e carina, parla perfettamente inglese e sembra molto contenta riguardo alla sua vita.

Con grande orgoglio mi accompagnano a visitare il kindergarden di loro proprietà in cui lavorano insieme. È un asilo realmente all'avanguardia per le varie attività che vi vengono svolte, per i contenuti e gli spazi. Adiacenti alla loro abitazione ci sono le case dei fratelli con le loro famiglie.

La famiglia, come abbiamo visto, in questo paese sostiene l'individuo e gli dà forza.



Figura 35 - Album personale 2016: il Kindergarden

Fuad è cambiato molto, è diventato un uomo più sicuro di sé, e felice di quello che ha costruito. Vederlo più strutturato anche fisicamente mi ha dato un senso di sollievo e leggerezza.

Più tardi ci hanno raggiunto Moussa e Yaya, ora sua moglie, con i loro 4 cuccioli, la più piccola di appena 2 mesi e mezzo.



Figura 36 - Album personale 2016: il Kindergarden

È stata Yaya ad aprire l'argomento; con un tono molto leggero, accennandomi alle divisioni politiche del paese, dice che loro tre sono la rappresentazione della Palestina in quanto appartengono a tre schieramenti diversi. Moussa, infatti, è stato in prigione per la sua appartenenza al F.L.P.L., Abir fa parte di Fatah, e lei invece è una forte sostenitrice di Hamas¹.

Dice tutto questo con serenità, allegria, e probabilmente senza temere giudizi da parte mia. Questa semplicità, questa armonia tra loro tre mi ha fatto tornare indietro, all'estate 2007 nel sud del Libano, a Tiro.

Anche quella volta ero rimasta stupita, piacevolmente, dalla collaborazione nei confronti della popolazione, dei due partiti dominanti, *Hesbollah* e *Amal*, il primo a tinte fortemente religiose, il secondo di matrice socialista. Una mia lunghissima chiacchierata in francese con un gentiluomo vecchia maniera, appartenente ad *Amal*, in arabo *Speranza*, mi aveva fatto capire come molte dinamiche di quei paesi siano molto distanti dalle nostre.

Ho avuto notizie di Trikj che è riuscito ad andare all'estero dove sta lavorando e, contemporaneamente, si sta specializzando in psicoterapia proprio per lavorare nel suo paese.

Non ho potuto vedere Gina, del gruppo di Jenin che, a quanto mi è stato detto, si è sposata e sta bene.

Pochi giorni dopo ho incontrato a Ramallah Dulot, il nostro ex capo gruppo, che ora lavora in un importante centro di *Counselling* della città e vive qui con la giovane moglie Fatma e le sue due bimbe di uno e due anni.

Dulot mi ha parlato molto della sua attività: ha fatto due anni di supervisione all'estero per perfezionare la sua professionalità, ed è soddisfatto perché riesce a fare sedute individuali a pazienti, spesso donne, con diagnosi di depressione.

Anche la giornata passata a casa loro è stata piacevole e illuminante.

La bella giovane moglie di Dulot è laureata, ma con due bimbe piccole per ora fa soltanto la mamma.

Dulot e Fatma si sono conosciuti a Nablus, ma entrambi appartengono a famiglie provenienti da Gaza.

Il loro matrimonio, parzialmente combinato, sembra renda felici entrambi.

A Ramallah sono soli, a parte una sorella di Fatma che vive nelle vicinanze, e quindi vivono una situazione abbastanza singolare per la Palestina; non hanno tutte le famiglie intorno. Ogni settimana, comunque, i genitori di

¹ *Hamas*, acronimo di *Harakat al Muqawwamma al Islamiyya*, Movimento di Resistenza Islamico, fondato formalmente il 9 dicembre 1987. Per approfondire questo argomento, vasto ed appassionante, vedi: Paola Caridi e Zaki Chehab in Bibliografia.

lei si spostano da Nablus a Ramallah per stare insieme e dare una mano alla giovane mamma.

Ho chiesto a Dulot se avesse avuto contatti con sua madre, a Gaza, e mi ha risposto che ha potuto riabbracciarla dopo tanto tempo.

Intanto ho avuto altre notizie del gruppo di Nablus.

Ho parlato personalmente con Franz, molto felice di sentirmi e di potermi rivedere. Anche Franz, che fa il counsellor, è sposato e ha due figli.

La settimana successiva purtroppo, l'ospedalizzazione di suo fratello ci ha impedito di incontrarci.

Ho sentito Rosy, operatrice nella città vecchia.

Si è sposata con il fidanzato di tanti anni fa e ha due figli.

Da lei ho avuto notizie di Yasir, il piccolo "sciucià" della città vecchia; mi ha detto che è rimasta in contatto con lui fino a qualche tempo fa, e che il ragazzo stava bene.

May che lavora a Tulkarem, aveva intenzione di raggiungermi a Nablus, ma non le è stato possibile. Anche May è sposata ed ha due figli.

A Nablus all'Hotel El Jasmin, pieno di tanti ricordi, mi ha raggiunto Tommy e abbiamo passato insieme qualche ora piacevole.

Finito il pranzo abbiamo camminato per tutta la città vecchia, scambiandoci emozioni legate al passato e notizie del presente. Tommy che è sposato con due figli, insegna nelle Scuole Elementari e Medie, e sembra sufficientemente soddisfatto della sua vita e del suo lavoro.

Anche Tommy non è più il ragazzino chiuso di un tempo; si è fatto uomo, aperto e sorridente, ed è rimasto piacevolmente sorpreso dei tanti ricordi che avevo di lui e di tutto il gruppo.

È stato emozionante rivederci e ri-conoscerci.

Hasan, lo studente modello di un tempo, oggi ha un importante lavoro e ruolo come psicologo.

Ha coronato il suo sogno di viaggiare all'estero e vedere altre realtà; è sposato e ha due bambini.

Maria, la sposina di Deir Istia, ora lavora al Ministero dell'Educazione del distretto di Salfit con Rob.

Ho notizie di Mimi e Teresa che lavorano in Centri per le donne, a Deir Istia e a Nablus, ma non ho potuto incontrarle.

Il contatto con tutti loro dopo tanti anni è stato per me molto commovente.

Forse io ho dato loro qualche strumento tecnico di sopravvivenza, ma loro mi hanno mostrato la loro grande forza d'animo.

Conclusioni

Resist to Exist: questa scritta si trova da Nablus a Dheisheh, campo profughi vicino a Betlemme.

La crudeltà di questo paese, quella che si è manifestata ancora una volta tra settembre e ottobre 2015, sta continuando; bambini e adolescenti vanno a morire consapevoli di farlo senza che nessuno si scandalizzi.

Sono più di 230 i giovani palestinesi uccisi dal 1° ottobre 2015 ad oggi¹. Da quel giorno ha inizio quella che qualcuno ha chiamato “*Terza Intifada*”, una risposta disperata alle continue angherie, alle sfide, fatte per lo più dai coloni, a cui bambini, ragazzini e ragazzine, pur sapendo di morire, reagiscono in qualche modo.

Questa sollevazione è una cosa nuova nella storia della Palestina. Giovannissimi, maschi e femmine, non hanno nessun leader, nessuna linea da seguire.

In un articolo di Chiara Cruciani dell’ottobre 2015 si parla soprattutto dei ragazzi e delle ragazze, chiamati in modo spregiativo la “generazione Oslo”, coloro che, nati dopo la firma degli Accordi di Oslo, sono sempre stati considerati del tutto depoliticizzati, interessati più alla moda e al loro profilo su *Facebook*.

¹ Il 1° ottobre, in occasione della festa ebraica di *Sukkot*, o dei *Tabernacoli*, centinaia e centinaia di coloni si sono riversati sulla Spianata delle Moschee, “*Aram*”, territorio sacro per l’Islam, per edificarvi i “*Tabernacoli*”. Lo spossamento, infatti, non passa solo attraverso la terra e le case, ma anche attraverso i luoghi più sacri. La Spianata delle Moschee è infatti il “tetto del Tempio”, la Moschea di Hebron la “tomba di Abramo” e la Moschea di Betlemme, ora separata da un muro, la “tomba di Rachele”. L’atteggiamento dei coloni, sempre scortati dall’esercito, quel primo ottobre era, come al solito, molto arrogante anche nei confronti di noi occidentali (la guida ci ha letteralmente trascinati via) ed era intuibile che sarebbe successo qualcosa di poco piacevole.

Eppure, dice Chiara Cuciati, erano tutti lì, dietro il feretro del “*martire*” tredicenne Moatar Zawahre, del campo profughi di Dheisheh, a cantare cori, a invocare l’*Intifada*².

Gideon Levy che il 12 ottobre 2015 aveva scritto su Nena News “*persino Gandhi capirebbe la violenza palestinese*”³, il 4 novembre scrive: “*La democrazia perduta di Israele*”. Tanti i suoi contributi per ridare dignità al suo paese e un po’ di giustizia al popolo palestinese. Ricordiamo qui un suo articolo dai toni accesi: “*Israele ha perso ancora una volta. I resti della sua umanità cancellati con una velocità spaventosa e senza precedenti*”⁴.

Il cosiddetto muro di sicurezza, ormai più lungo di 700 chilometri, è una catastrofe umana, paesaggistica e politica.

La violenza dei coloni ultraortodossi supera di gran lunga quella dei militari.

Il sogno, mai veramente accantonato, di una Palestina senza palestinesi alimenta l’odio furibondo di questa minoranza, sogno condiviso purtroppo anche da israeliani colti, moderni e “democratici”⁵.

I palestinesi in effetti dovrebbero sparire. Solo così non costituirebbero più un problema.

Il popolo palestinese conta 9,7 milioni di persone in tutto il mondo, di cui il 74% di profughi o di rifugiati, ma fino a pochi anni fa nessuno sembrava accorgersi di loro se non come fastidiosi vicini di casa, o portatori di problemi, come nel caso della difficile convivenza tra Libanesi e Palestinesi dei “*campi profughi*”.

Edward W. Said, nel 1998, cinquantenario della nascita di Israele, ha compiuto un viaggio appassionato nella sua terra natale; in quell’ occasione

² Articolo di Chiara Cuciati apparso sul Manifesto, poi su Nena News del 15 ottobre 2015: “Molte ragazze hanno lo smalto sulle unghie, gli occhi truccati, non portano il velo, ma tutte hanno uno sguardo pieno di passione e di speranza. Sono proprio questi giovani a guidare la protesta, a lottare per la Palestina, non per qualche fazione politica. Ragazzi che non hanno mai visto Gerusalemme, che non hanno mai visto il mare, che sentono sulla loro pelle la mancanza totale di libertà e di movimento, e che vedono morire i loro coetanei, si sono sollevati spontaneamente, sapendo benissimo il rischio che corrono”.

³ Nena News del 12 ottobre 2015.

⁴ Gideon Levy, giornalista israeliano che scrive per il quotidiano Ha’aretz, *L’orrore dell’occupazione oltre gli Insedimenti*, pubblicato su Internazionale del 13 giugno 2014.

⁵ Nel corso di 1 riunione tenuta il 6 maggio 2001 l’ex capo di stato maggiore e attuale ministro dei Trasporti, Shaul Mofaz, ha presumibilmente ordinato ai comandanti dell’IDF 70 cadaveri di palestinesi al giorno, in A. Eldar, Haaretz, 2 settembre 2008. Vedi Nurit Peled-ElMoun, *La Palestina nei testi scolastici di Israele. Ideologia e propaganda nell’Istruzione*, Edizioni Gruppo Abele 2015, pag. 229.

è stato regista e sceneggiatore di un documentario-reportage dal titolo: *“In cerca della Palestina”*⁶.

Il titolo parla da solo. Dov'è la Palestina? Dove sono i Palestinesi?

Il poeta M. Darwish, anch'egli costretto all'esilio dopo essere stato in carcere per la sua militanza politica, parla dei palestinesi come dei *“presenti-assenti”*.

Senza entrare nell'assurdo della confisca di case e terre per l'assenza dei proprietari, presenti di fronte al giudice che emette la sentenza, questa dell'assenza di un popolo è stata anche l'inizio della tragedia palestinese.

“Una terra senza popolo per un popolo senza terra” è infatti la formula utilizzata fin dall'inizio dell'occupazione sionista.

Il popolo senza terra, come abbiamo già evidenziato, è oggi quello palestinese.

L'opzione: due popoli due stati sembra non più sostenibile; i Palestinesi sono nell'impossibilità di costruire uno stato senza territorio⁷.

L'opzione di uno stato democratico per due popoli, a causa dell'odio coltivato con grande cura, sembra anch'essa totalmente impraticabile.

Purtroppo, 50 anni dopo la guerra dei sei giorni, 100 anni dopo la dichiarazione Balfour, la Palestina sembra un sogno che si allontana sempre di più.

Interessante e cruda l'analisi di Chiara Cruciani e di Michele Giorgio, giornalisti e amici, che nel loro recentissimo libro: *“Cinquant'anni dopo. 1967-2017. I territori palestinesi occupati e il fallimento della soluzione dei due stati”*⁸, danno un quadro politico ed economico, che davvero lascia poche speranze.

La diplomazia mondiale sembra abbia optato di fatto per lo status quo, sorreggendo così la politica e l'economia di Israele.

⁶*In cerca della Palestina*, regia e sceneggiatura di Edward W. Said, Produzione BBC, Londra 1998, 53 minuti.

⁷ Vedi cartina, fig. 39.

⁸ Chiara Cruciani e Michele Giorgio, *Cinquant'anni dopo. 1967-2017. I territori palestinesi occupati e il fallimento della soluzione dei due Stati*, Edizioni Alegre, Roma 2017.

4 - LA CISGIORDANIA DEI COLONI

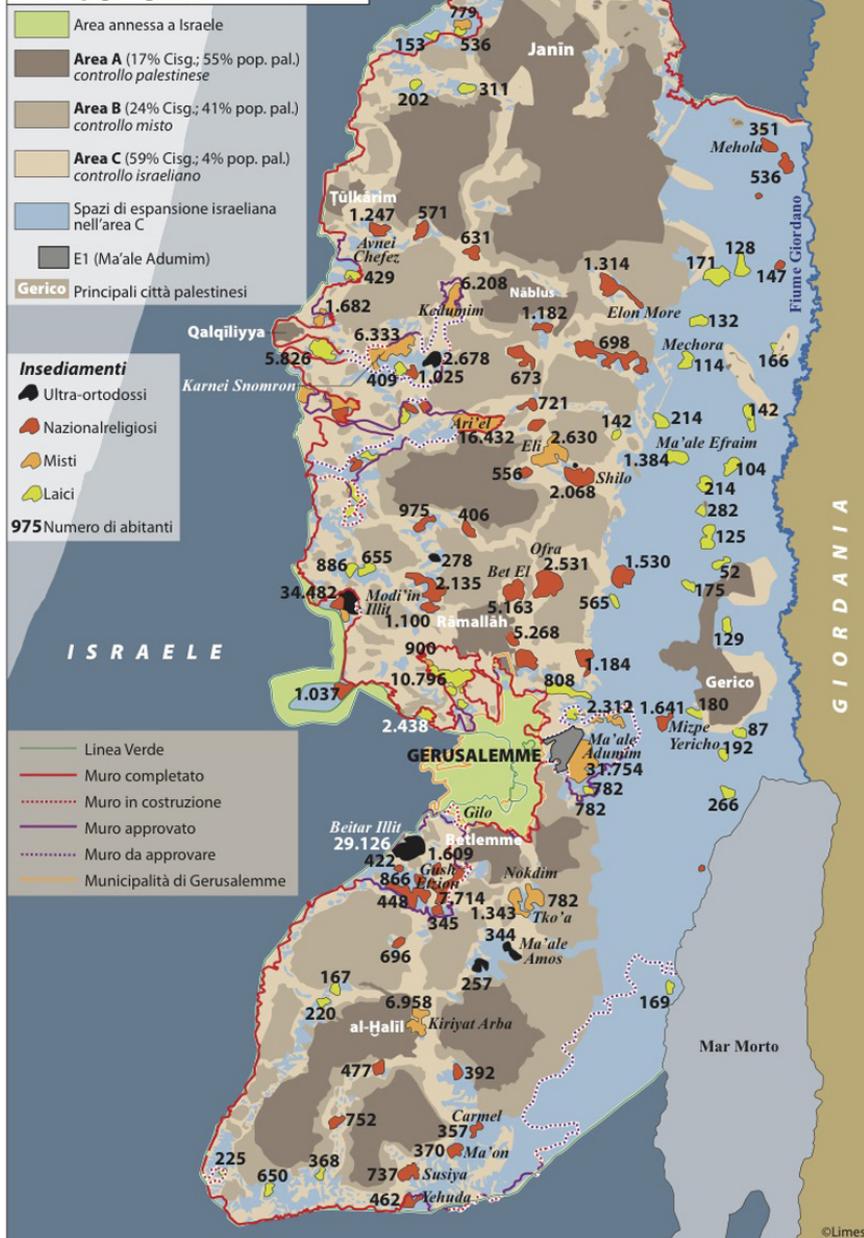


Figura 39 - Territori della Cisgiordania frammentati dagli insediamenti

Elia Suleiman regista palestinese originario di Nazareth, nel film autobiografico “*Il Tempo che ci rimane*”⁹, con la sua espressione stralunata, con il suo silenzio per tutta la durata del film, ci parla di un’*assenza* da tutto. Il sogno di Elia chiude il film: oltrepassare il muro di sicurezza con un’asta da saltatore.

Inshalla!!! Non è mai così vero come in quelle terre in cui una casa distrutta il giorno precedente viene ricostruita il giorno successivo.
Inshallah!!! È anche la grande capacità di stare nel qui e ora, la capacità di godere delle piccole cose, la grande saggezza di sorridere dell’assurdità della vita.

Dulot, il capo del mio gruppo di psicologi, pur con il suo enorme dolore interiore, era capace di essere sempre caldo e rassicurante, era in grado di sorridere, di accettare i soldati, i *checkpoint*, ed anche di scherzarci sopra.

Vitalità unita ad una grandissima pazienza, ” *Sabri* ”.

La scrittrice Paola Caridi¹⁰ parla dei bambini che giocano alla guerra, bambini la cui infanzia viene negata, che introiettano il conflitto.

“È tutto vero”, dice, “ma non è tutta la verità”.

Il cortometraggio *A boy, a wall and a Donky* di Hani Abu Assad¹¹, girato nel 2008, per il 60° anniversario della “Dichiarazione dei Diritti Umani”, mostra tre bambini che giocano usando la telecamera israeliana sul muro.

Questa sana e ineludibile capacità di ridere - e non solo amaramente - della vita e del destino, la creatività manifestata sia pure nello spazio angusto che il conflitto ha lasciato, vengono espresse dai bambini di Hani Abu Assad che usano i militari come casa di produzione, dai graffitari che usano il muro come luogo della messaggistica politica.

⁹ Elia Suleiman, regista palestinese, autore tra l’altro del film *Intervento Divino* del 2002 e *Il tempo che ci rimane*, autobiografico, Israele 2008. Il protagonista, residente in Canada, torna a Nazareth, sua città natale, a trovare la madre anziana e malata di Alzheimer. Attraverso una serie di *flash back* viene ripercorsa tutta la storia della famiglia dal ‘48 in poi. Il film, spietatamente ironico, mostra tutta una serie di scenette grottesche e raggelanti. La microfollia quotidiana, la rassegnazione degli abitanti di Nazareth, i tempi morti, i non-sense, l’assurda ripetitività di frasi e situazioni corrisponde alla crudele follia israeliana. Fantastiche le scene dei palestinesi che ballano in discoteca incuranti del militare israeliano che con un megafono intima il coprifuoco, o la scenetta del ragazzo palestinese che parla al cellulare muovendosi da una parte all’altra della strada, ignaro, ma soprattutto incurante del carro armato che a pochi metri sposta il cannone seguendo i suoi movimenti.

¹⁰ Autrice di *Arabi invisibili* del 2007, di *Hamas* del 2009 e di *Gerusalemme senza Dio. Ritratto di una città crudele* del 2013.

¹¹ Autore del film *Paradise Now* del 2005, film controverso e candidato a diverse nominations, regista del film *Omar*, candidato all’Oscar per il 2013.

Percorrendo il muro, l'immenso muro di separazione, dalla parte palestinese, si può assistere a scenografie impensabili; i graffiti sono colorati, divertenti, spiritosi, si aprono sipari su altri mondi e altri paesaggi, appare il mare, scale che permettono di superarlo per vivere anche di là, nel mondo.

Si possono vedere anche gli ormai famosi graffiti di Banksy¹².

Handalà, dopo decenni, è ancora lì come la caricatura politica che resiste nonostante tutto, è il bambino senza volto che osserva, giudica, e magari riesce anche a ridere della follia nella quale gli è capitato di vivere.

Questa capacità creativa aiuta giovani e meno giovani ad affrontare un'esistenza altrimenti insopportabile¹³.

Tutto ciò unito ad una diversa coscienza civile e sociale da parte dei palestinesi, ormai non più soltanto terzomondista e rivoluzionaria, di cui comunque mantiene tutta la forza, permetterebbe loro di vivere in un unico stato veramente democratico, avendo guadagnato sul campo una diversa libertà di pensiero.

Perché sembra realmente che la vita sia più forte di qualsiasi altra cosa, più forte della guerra, della morte, di qualsiasi ideologia, e vivere vuol dire anche mantenere la calma, studiare, cercare di dare il meglio di sé, in una parola "esistere", e la qualità ontologica dell'esistenza è proprio la libertà.

I Palestinesi oggi desiderano essere visti dal mondo, non come vittime dell'occupazione, non come eroici combattenti, ma come un popolo che ha diritto di cittadinanza su questa terra.

Non basta più quindi la libertà dell'esistenza, occorre il riconoscimento della capacità di entrare a far parte di una società organizzata in cui armonia e pace sono i presupposti necessari ad una vita degna di questo nome.

Non a caso il lavoro sull' "Amleto" di TAM-Strumenti di pace" è stato così denso ed importante per il gruppo che vi ha partecipato, non a caso ragazze e ragazzi hanno sentito così vicino il dramma di un giovane nordico distante diversi secoli.

¹² Banksy, pseudonimo di Robin Cunnigham, celebre *writer* inglese. I nove provocatori murali da lui realizzati con la tecnica dello *stencil* sulla superficie del muro sono ormai famosi in tutto il mondo. Vedi: Banksy, *Wall and Peace*, Random House, London 2007.

¹³ Vedi, a questo proposito, il bellissimo film del regista israeliano Eran Riklis il film *Il giardino de limoni*, la cui ultima immagine è fortemente metaforica. Nel film il ministro della difesa israeliano, insediatosi di fronte ad un bellissimo giardino di limoni, unica fonte di sostentamento per una vedova palestinese, per i soliti motivi di sicurezza, fa tagliare tutti gli alberi. Il film termina con questo personaggio che un mattino si alza e davanti alla sua finestra, al posto dei colori e dei profumi del giardino, vede un'unica parete grigio piombo. Sua moglie, nel frattempo, lo ha lasciato non condividendo il suo mondo, e lui è solo in questa casa che si è trasformata in una prigione.

Amleto muore ucciso dai suoi stessi demoni, l'odio, il tradimento, l'eredità dei padri, lasciando dietro di sé una lunga scia di sangue.

Amleto non ama la guerra, vorrebbe soltanto vivere in pace e in armonia¹⁴.

Troppe volte abbiamo visto che, quando le strutture sociali collassano, la giustizia come concetto condiviso viene a mancare, e se non è più possibile distinguere le vittime dai carnefici, gli offesi dagli offensori, la giustizia si trasforma in una faccenda privata del singolo o del gruppo, si trasforma in vendetta.

I miei ex allievi mi hanno mostrato con le loro semplici e coraggiose vite che desiderano per sé e per i propri figli qualcosa che appartenga alla giustizia, non alla vendetta, proprio come Nelson Mandela, a cui è stata recentemente eretta una statua a Ramallah, ha mostrato al mondo intero.

Nel nostro “mondo”, la società civile occidentale, ostile nei confronti di questo “popolo arabo”, il popolo palestinese, che disturbava il sogno di un socialismo sionista, oggi forse qualcuno si sta rendendo conto di ciò che accade in quella terra, visitata un tempo soltanto per il Santo Sepolcro, o per condividere l'utopia socialista dei *kibbutz* israeliani¹⁵.

Una gran parte della società civile mondiale sta muovendosi anche attraverso il BDS¹⁶, per far sì che l'*apartheid* abbia fine.

Molte organizzazioni statali, soprattutto nel nord Europa, ma ben pochi stati.

I nuovi scenari mondiali mostrano un razzismo crescente soprattutto verso i popoli musulmani.

Il fenomeno Isis, o Salafita, non aiuta certo la causa palestinese.

Per una grandissima parte di mondo le parole: musulmano, islamista o terrorista, sono sempre più sinonimi.

¹⁴ “Noi siamo costretti a parlare della guerra, ma io odio le armi, odio i soldati”, come dice un giovane palestinese, in *Amleto a Gerusalemme*, cit.

¹⁵ Ouzi Dekel, israeliano, oggi costretto a vivere lontano dalla sua patria, racconta la sua esperienza militare a Gaza, in seguito alla quale si rifiutò di far parte dell'esercito. *Sui muri di Jabalya. Cronache di un campo di rifugiati palestinesi*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2002.

¹⁶ BDS, boicottaggio, disinvestimento e sanzioni. Campagna avviata il 9 luglio 2005 da 171 organizzazioni palestinesi. L'appello è stato raccolto da numerose organizzazioni di varia ispirazione politica e religiosa, comprese organizzazioni ebraiche, Jewish Voice for Peace. Tale boicottaggio avrebbe la funzione di una pressione economica e politica su Israele per la fine dell'occupazione e la colonizzazione, perché venga riconosciuta ai cittadini arabo-israeliani di Israele una totale uguaglianza di diritti, e non ultimo per il diritto al ritorno dei profughi.

Pochi sono disposti a vedere che il mondo musulmano è qualcosa di enorme e sfaccettato, ma soprattutto che è altro da questa nuova realtà altamente tecnologizzata, e che dispone di tutti i mezzi più sofisticati dell'occidente.

Ma i palestinesi continuano a sperare: sono “*pazienti*”.



Figura 40 - Album personale 2004: preghiera ad Abi Musa

Proprio noi europei, in testa Inghilterra e Francia, abbiamo contribuito in gran parte a costruire questo mondo terribile, fatto di sopraffazioni, colonizzazioni e genocidi, ma il nostro continente ha partorito anche grandi menti, capaci di rivoluzioni di tipo umanistico-umanitario.

Inoltre, molti dei nostri giovani sono molto attivi nel promuovere campagne contro l'*apartheid*, e molti sono in quella terra a condividere le fatiche e i pericoli di quel popolo.

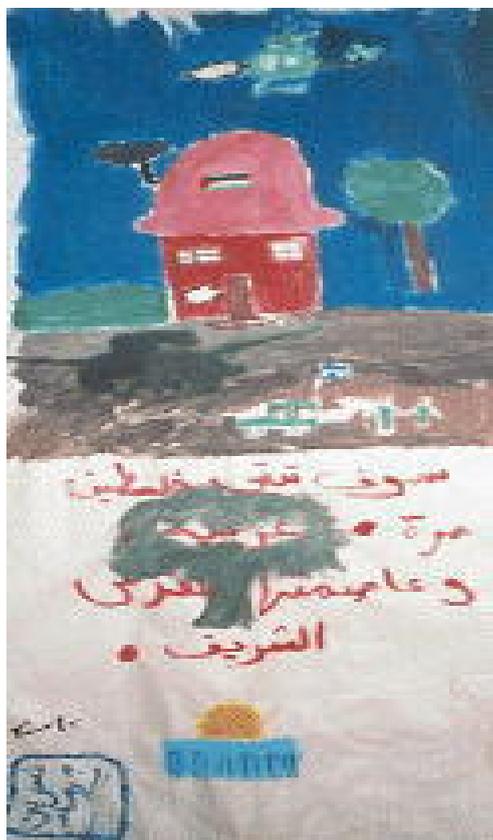
Sempre più spesso mi chiedo se e quando potremo concepire una *civiltà*, fatta di cultura, consapevolezza e autentica umanità, se avremo la forza e la capacità di andare verso un diverso modo di pensare, verso una società più giusta, ed anche di abbattere i tanti muri che invece sembrano moltiplicarsi.

Difficile per me concludere questo lavoro con l'accettazione.

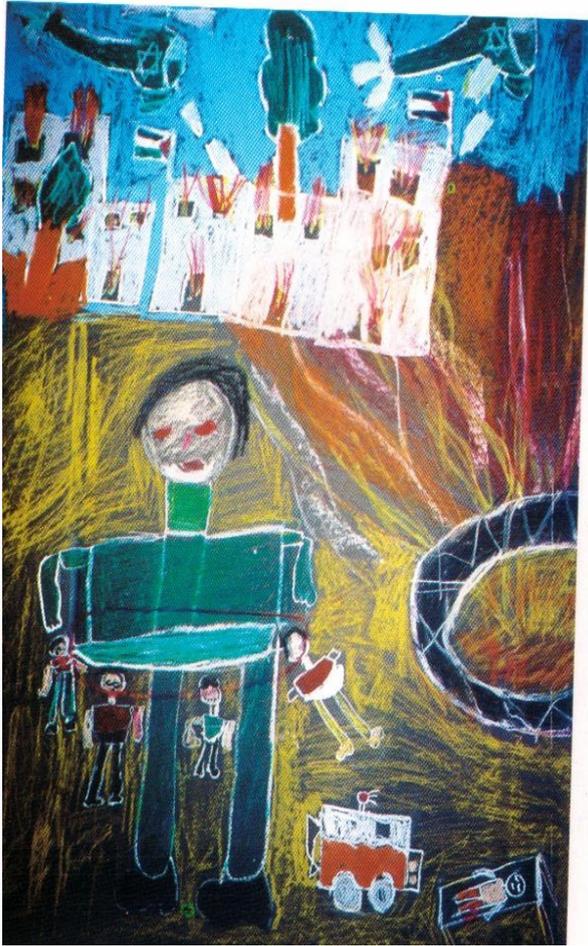
La Speranza esiste sempre anche se piccola piccola e con un volto diverso da quello sognato per tanti anni.

Appendice fotografica

Album personale 2004. Disegni dei bambini









Album personale 2004. Murales























Bibliografia

- A.A.V.V., *Antropologia della violenza*, a cura di F. Dei, Meltemi Ed, Roma 2005.
- A.A.V.V., *I volti di Abele. Palestina, pulizia etnica e resistenza*, Collana "Crimini contro l'umanità", Zambon Editore, Venezia 2010.
- A.A.V.V., *Traumi di guerra. Un'esperienza psicoanalitica in Bosnia-Erzegovina*, presentazione di S. Amati Sas, Manni, San Cesario Lecce 2003.
- A.A.V.V., *Ebrei. Storia millenaria del popolo eletto*, a cura di A. Cerinotti, Giunti, Firenze 2009.
- A.A.V.V., a cura di A.M. Acocella e O. Rossi, *Le nuove arti terapie. Percorsi nella relazione di aiuto*, FrancoAngeli, Milano 2013.
- A.A.V.V., a cura di W. Damash, *Voci palestinesi dell'Intifada*, Vecchio Faggio, Chieti 1989.
- A.A.V.V., a cura di F.M. Corrao, *In un mondo senza cielo. Antologia della poesia palestinese*, Giunti Editore, Firenze 2007.
- A.A.V.V., *La terra più amata. Voci della letteratura palestinese*, a cura di W. Damash, T. Di Francesco, P. Blasone, Manifestolibri, Roma 1988, 1992, 2002.
- A.A.A.A., a cura di G. Spagnoletti e M.G. De Bonin, *Il cinema israeliano contemporaneo*, Marsilio Editor, Venezia 2009.
- A.A.V.V., *Dossier Palestina- Nachba-L'espulsione dei palestinesi dalla loro terra*, Fondazione Lelio Basso, Edizioni Ripostes, Roma 1987.
- A.A.V.V., a cura di G. Francesetti, M. Gecele, e J. Roubal, *La psicoterapia della Gestalt nella Pratica Clinica*, prefazioni di E. Borgna e L. Greenberg, FrancoAngeli, Milano 2014.
- A.A.V.V., a cura di A. Lo Iacono e M. Troiano, *Psicologia dell'Emergenza*, Editori Riuniti, Roma 2002.
- A.A.V.V., a cura di C. Hein, *Rifugiati, Vent'anni di storia del diritto d'asilo in Italia*, Donzelli Editore, Roma 2010.
- A.A.V.V., *La tortura oggi nel mondo*, a cura di L. Bambi e G. Rognoni, Fondazione Internazionale Lelio Basso, Roma 2006.
- Abu Hein, F., Qouta, S., Thabet, A.A., El Sarray, *Trauma and mental health of children in Gaza*, British Medical Journal, 306, pp. 1130-1945.
- Abulawa, S., *Ogni mattina a Jenin*, Feltrinelli, Milano 2011.
- Agamben, G., *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 2005.

- Alexander, J.C., *La costruzione del Male. Dall'Olocausto all'11 settembre*, Il Mulino, Bologna 2006.
- Alon, N., Levine Bar-, *An Approach to the Treatment of PTSD*, in Clarkson, P. e Pokoray, M., *The Handbook of Psychotherapy*, Routledge, London 1994.
- Al Samih Amed, A.O., *Traditional Palestinian Embroidery and Jewelry*, Al Shark, Arab Press, Jerusalem 1987.
- Amati Sas, S., *Ambiguity as the route*, Editori Riuniti, Roma.
- Amery, J., *Intellettuale a Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino, 1977-2008.
- Anzieu, D., *L'io pelle*, Borla, Roma 2005.
- Appadurai, A., *Sicuri da morire. La violenza nell'epoca della globalizzazione*, Meltemi, Roma 2005.
- Arendt, H., *La banalità del male*, Feltrinelli, Milano 1964.
- Arendt, H., *Zionism Reconsidered*, in Feldman, R.H., a cura di, *Hannah Arendt, The Jew as Pariah*, Grove Press, New York, pp. 132-133.
- Arendt, H., *Ebraismo e modernità*, Feltrinelli, Milano 1993.
- Arendt, H., *Sulla violenza*, Ugo Guanda Ed, Parma (1970) 1996.
- Arendt, H., *The Human Condition*, University of Chicago Press 1998.
- Arrigoni, V., *Gaza. Restiamo umani*, Manifestolibri, Roma 2009.
- Atkinson, R., *L'intervista narrativa*, Raffaello Cortina, Milano 2002.
- Augé, M., *Nonluoghi*, Eléuthera 2009.
- Azulay, A., *Atto di Stato. Palestina-Israele, 1967-2007. Storia fotografica dell'occupazione*, a cura di M. Nadotti, Pearson Paravia Bruno Mondadori S.p.A. 2008.
- Bandler, R., Grinder, J., *La metamorfosi terapeutica*, Astrolabio, Roma 1980.
- Barembaum, D., Said, E.W., *Paralleli e paradossi. Pensieri sulla musica la politica la società*, Il Saggiatore, Milano 2004.
- Battistelli, F., Lanni, L., Sebastiani, L., *L'arte come re-esistenza*, EMI, Bologna 2009.
- Bausani, A., *L'Islam*, Garzanti Editore, Milano 2002.
- Beltrame, F., *Palestina ai palestinesi*, Prospettiva edizioni, Roma 1997.
- Beneduce, R., Pulman, B., Roudinesco, E., *Etnopsicoanalisi. Temi e protagonisti di un dialogo incompiuto*, Bollati Boringhieri, Torino 2005.
- Beneduce, R., Pulman, B., Roudinesco, E., a cura di, *Antropologia della cura*, Bollati Boringhieri, Torino 2005.
- Beneduce, R., *Archeologie del trauma. Un'antropologia del sottosuolo*, Laterza, Roma-Bari 2010.
- Benjamin, W., *Per la critica della violenza*, a cura di M. Tomba, Ed Alegre, Roma 2010.
- Bernardelli, S., *La guerra dell'acqua: sulle rive del Giordano*, Cultura di pace, San Domenico di Fiesole 1997.
- Bernanos, G., *Dialoghi delle Carmelitane*, Morcelliana, Brescia 2006.
- Bettelheim, B., *The Children of the Dream, Communal Child-Rearing and American Education*, Avon 1969.
- Bettelheim, B., *Sopravvivere*, Feltrinelli, Milano 1981.
- Bettelheim, B., *Il cuore vigile*, Adelphi, Milano 1988.
- Bion, W.R., *Esperienze nei gruppi*, Armando, Roma 1971.

- Bleger, J., *Simbiosi e Ambiguità*, Libreria editrice Laurantana, Loreto 1992.
- Bobbio, N., *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino 1990.
- Bonetti, N., *Io, donna kamikaze*, Iris Edizioni, Roma 2005.
- Bowlby, J., *Una base sicura. Applicazioni cliniche della teoria dell'attaccamento*, Cortina, Milano 1989.
- Bowlby, J., *Attaccamento e perdita*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.
- Bromberg, P., *Clinica del trauma e della dissociazione*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2007.
- Bromberg, P.M., *Destare il sognatore, percorsi clinici*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2009.
- Buber, M., *Il principio dialogico*, Edizioni Comunità 1966 (I Edizione 1923).
- Buber, M., *Il Problema dell'uomo*, Marietti Editrice, Genova 1943.
- Buber, M., *L'Eclissi di Dio. Considerazioni sul rapporto tra religione e filosofia*, Marietti Editrice, Genova 1952.
- Buber, M., *Israele e Palestina. Sion: storia di un'idea*, Marietti Editrice, Genova 1987.
- Buber, M., *Una terra e due popoli. Sulla questione ebraico-araba*, Giuntina Editrice 2008.
- Busoni, M., *Genere, Sesso, Cultura. Uno sguardo antropologico*, Carocci, Roma 2000.
- Butollo, W., *Dialogical Exposure in Gestalt Based Trauma Therapy*, Oral Presentation on 10th Conference of EAGT, Book of Abstract, Berlin, DVG e EAGT, 2010.
- Camera d'Afflitto, I., *Cento anni di cultura palestinese*, Carocci, Roma 2007.
- Camera d'Afflitto, I., *Letteratura araba contemporanea. Dalla Nahdah a oggi.*, Carocci, Roma 2007.
- Camus, A., *Nota sulla rivolta, Remarque sur le rivolte (1945)*, in *Oeuvres complètes, III, 1949-56*, Gallimard, Paris 2008.
- Camus, A., *L'uomo in rivolta*, Bompiani, Milano 2012.
- Cardini, F., *Geusalemme. Una Storia*, Il Mulino, Bologna 2012.
- Cardini, F., *L'Ipocrisia dell'Occidente. Il Califfo, il terrore e la storia*, Laterza, Roma 2015.
- Cardini, F., *"L'Islam è una minaccia." (Falso!)*, Laterza, Roma 2016.
- Caridi, P., *Arabi invisibili*, Feltrinelli, Milano 2007.
- Caridi, P., *Hamas. Che cos'è che vuole il movimento radicale palestinese*, Feltrinelli, Milano 2009.
- Caridi, P., *Gerusalemme senza Dio. Ritratto di una città crudele*, Feltrinelli, Milano 2013.
- Chang, I., *Theatre as Therapy, Therapy as Theatre. Transforming the Memories of Trauma of 21 September 1999 Earthquake in Taiwan.*, "Research in Drama Education", 10, 285-301, 2005.
- Chehab, Z., *Hamas, Storie di militanti, martiri e spie*, Ed. Laterza, Bari 2008.
- Chomsky, N., *Le illusioni del Medioriente: dentro la fabbrica dell'ipocrisia*, Edizioni Piemme, Casale Monferrato 2006.

- Clarkson, P., Mackewn, J., *Fritz Perls, Key Figures in Counselling and in Psychotherapy*, Hardcover 1993.
- Clemente, P., *Le parole degli altri. Gli antropologi e le storie della vita*, Pacini Editore, Pisa 2013.
- Clifford, J., *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*, Bollati Boringhieri, Torino 2008.
- Clifford, J., *I frutti puri impazziscono*, Universale Bollati Boringhieri, Torino 2010.
- Codovini, G., *Geopolitica del conflitto arabo israeliano palestinese*, Bruno Mondatori, Milano 2007.
- Cohen, A., *Gestalt Therapy and P.T.S.D. The Potential and Its Lack of Fulfilment.*, Gestalt, vol. 6. N. 1, 2002.
- Cohen, I., *Gestalt Therapy and P.T.S.D. The Irony and the Challenge*, Gestalt Review, Vol 7, N. 1, pp. 42-56, 2003.
- Coppo, P., *Etnopsichiatria*, Il Saggiatore, Parma 1996.
- Corrao, F.M., a cura di, *In un mondo senza cielo. Antologia della poesia palestinese*, Giunti, Firenze 2007.
- Crapanzano, V., *Il Dilemma Di Ermes*, Anabasi, Milano 1995.
- Cruciati, C., Giorgio, M., *Cinquant'anni dopo. 1967-2017. I territori palestinesi occupati e il fallimento della soluzione dei due stati*, Edizioni Alegre, Roma 2017.
- Crump, L.D., *Gestalt Therapy in the Treatment of Vietnam Veterans Experiencing PTSD Symptomatology*, Journal of Contemporary Psychotherapy, 14, 9-98, 1984.
- D'Amico, T., *Gerusalemme. Immagini*, con uno scritto di F. Beltrame, Prospettiva Edizioni, Reggello (Fi) 2000.
- Darwish, M., *Oltre l'ultimo cielo. La Palestina come metafora*, Epoche, Milano 2007.
- Defense for Children International - Palestine Section, *Rights of Palestinian Children in Times of Peace, A Report on Israeli Violations of Palestinian Children's Rights 1997-1998*, DCIPS, May 1999.
- Defense for Children International - Palestine Section, *Rights of Palestinian Children in The West Bank and Gaza Strip*, DCI/PS 1999.
- Dei, F., *Antropologia culturale*, Ed il Mulino, Bologna 2012.
- Dei, F., Di Pasquale, C., a cura di, *Grammatiche della Violenza. Esplorazioni Etnografiche tra guerra e pace*, Pacini Editore, Pisa 2013.
- De Martino, E., *Sud e Magia*, Feltrinelli, Milano 1959.
- De Martino, E., *La Terra del Ri-Morso*, Il Saggiatore, Parma 1961.
- De Martino, E., *Morte e Pianto rituale*, Feltrinelli, Milano 1975.
- Di Giorgi, S., Rundo, J., *Una terra promessa dal Cinema. Appunti sul nuovo cinema palestinese*, Edizioni della Battaglia, Palermo 1998.
- Donne in Nero, *Jenin*, Promograph Communication, Roma 2003.
- Douglas, M., *Purezza e pericolo*, Il Mulino, Bologna 1993.
- DSM IV-TR, *Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali*, Masson, Milano 2001.
- Downing, G., *Il corpo e la Parola*, Edizioni Astrolabio, Roma 1995.

- Dwairy, M., *Counseling e psicoterapia con arabi e musulmani*, FrancoAngeli, Milano 2015.
- Van Edig, A., *Aspects of Palestinians Water Rights*, Ramallah Center For Human Rights Studies, Ramallah 1999.
- Elliot, R., Davis, K., Slatick, E., *Process-experiential therapy for post-traumatic stress difficulties.*, in Greenberg, L., Lietaer, G., 1998.
- Fantoni Minnella, M., *Spezzare l'assedio. Il cinema del conflitto israelo-palestinese*, Zambon Editore, Venezia 2013.
- Fanon, F., Prefazione di J.P. Sartre, *I dannati della terra*, Einaudi, Torino 2000.
- Finkelstein, N.G., *L'industria dell'Olocausto. Lo sfruttamento della sofferenza degli ebrei*, Bur, Milano 2007.
- Flapan, S., *The birth of Israel: Myths and Realities*, Pantheon Book, New York 1987.
- Flores, M., *Tutta la violenza di un secolo*, Feltrinelli, Milano 2005.
- Fodor, I., *Reflections on September 11. When Therapist and Client participate in the same Trauma.*, British Gestalt Journal, Vol. 10, N. 2, 2002.
- Fromm, E., *Fuga dalla libertà*, Mondadori, Milano 1994.
- Fromm, E., *Anatomia della distruttività umana*, Mondadori, Milano 2012.
- Gatti, F., *Bilal. Viaggiare, lavorare, morire da clandestini*, Bur, Milano 2008.
- Gerts, N., Kleifi, G., *Cinema Palestinese: Paesaggio, Trauma e Memoria*, Indiana University Press, Bloomington and Indianapolis, 2008.
- Geertz, C., *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna 1988.
- Geertz, C., *Opere e vite*, Il Mulino, Bologna 1990.
- Geertz, C., *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del XX secolo*, Il Mulino, Bologna 1999.
- Gelvin, L.J., *Il conflitto israelo-palestinese. Cent'anni di guerra*, Einaudi Storia, Torino 2007.
- Gentile, C., *Bambini all'Inferno. Da Gaza ai Territori occupati undici storie d'Infanzia nel cuore di un conflitto*, I Garanti Salani Editore, Milano 2012.
- Giannantonio, M., *Psicotraumatologia e Psicologia dell'Emergenza.*, Ecomind, Salerno 2003.
- Ginger, S., *La Gestalt*, Ed. Mediterranee, Roma 1987.
- Ginger, S., Ginger, A., *La Gestalt. Terapia del con-tatto emotivo*, Edizioni Mediterranee, Roma 1990.
- Ginger, S., *EMDR: an Integrative Approach. Material for the second EMDR Research Seminar*, Metz, France, 2010.
- Giorgio, M., *Nel Baratro: i Palestinesi, l'occupazione israeliana, il Muro, il sequestro Arrigoni*, Edizioni Alegre, Roma 2012.
- Girard, R., *Il capro espiatorio*, Adelphi, Milano 1987.
- Goldhagen, D.J., *Peggio della Guerra. Lo sterminio di massa nella storia dell'Umanità*, Mondadori Editore, Milano 2010.
- Good, J.B., *Narrare la malattia, Lo sguardo antropologico sul rapporto medico-paziente*, Einaudi, Torino 1997.
- Greenberg, L.S., Rice, L.N., e Elliot, R., *Facilitating Emotional Change*, Guilford Press, New York 1993, 1996.
- Gresh, A., *Israele, Palestina*, Einaudi, Torino 2004.

- Grossman, D., *Un popolo invisibile. I Palestinesi d'Israele*, Mondadori, Milano 1993.
- Guenivet, K., *Stupri di Guerra*, Luca Sossella Ed, Roma 2002.
- Dabashi, H., *Dream of a Nation: On Palestinian Cinema*, Verso, London-New York 2006 (Introduzione di E.W. Said).
- Hamid, M., *Il fondamentalista riluttante*, Einaudi, Torino 2008.
- Hein, C., a cura di, *Rifugiati. Vent'anni di storia del diritto d'asilo in Italia*, Donzelli Editore, Roma 2010.
- Herman, J.L., *Guarire dal trauma. Affrontare le conseguenze della violenza, dall'abuso domestico al terrorismo*, Ed Magi, Roma 2005.
- Franz, J., Pappe, I., a cura di, *Parlare con il nemico, narrazioni palestinesi e israeliane a confronto*, Bollati Boringhieri, Torino 2004.
- Huntington, S.P., *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine del mondo*, Garzanti, Milano 2000.
- Kaldor, M., *Le nuove guerre, la violenza organizzata nell'età globale*, Carocci, Roma 2007.
- Kamel, L., *Israele-Palestina. Due storie, una speranza. La nuova storiografia israeliana allo specchio*, Editori Riuniti, Roma 2008.
- Kamel, L., *L'alternativa. Oltre i muri (mentali e fisici) della Terrasanta*, Editori Riuniti, Roma 2011.
- Kaplan, J.L., *Voci dal silenzio*, Raffaello Cortina, Milano 1996.
- Kepner, I.J., *Body Process. Il lavoro con il corpo in psicoterapia*, 1993, FrancoAngeli, Milano 1997.
- Khalidi, R., *Identità palestinese: la costruzione di una moderna coscienza nazionale*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.
- Khalidi, R., *The Iron Cage*, Beacon Press, Boston 2007.
- Khalifa, S., *La terra dei fichi d'India*, Jouvence Editore, Roma 1996.
- Kilani, M., *L'invenzione dell'altro. Saggi sul discorso antropologico*, Edizioni Dedalo, Bari 2004.
- Kimmerling, B., *Politicidio. Sharon e i palestinesi*, Fazi Editore, Roma 2003.
- Klein, C., *Israele. Lo stato degli ebrei*, Giunti, Firenze 2005.
- Kramer, E., *Arte come terapia nell'infanzia*, La nuova Italia, Firenze 1977.
- Ippaso, K., *Amleto a Gerusalemme, TAM, Teatro e Arti Multimediali: Strumenti di Pace.*, Editoria e Spettacolo, Roma 2009.
- Lannuti, G., *Storia della Palestina*, Dananews, Roma 2006.
- Laor, Y., *Filosemitismo. Il nuovo filosemitismo europeo e il campo della pace in Israele*, Le Nuove Muse, Torino 2008.
- Le Breton, D., *Esperienze del dolore*, Raffaello Cortina, Milano 2014.
- Levi, P., *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1956 (scritto nel 1945-47).
- Levi, P., *La tregua*, Einaudi, Torino 1969 (scritto tra il 1961-62).
- Levi, P., *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 2007.
- Lewis, B., *I musulmani alla scoperta dell'Europa*, Bur, Milano 2001.
- Lewis, B., *La crisi dell'Islam. Le radici dell'odio verso l'Occidente*, Mondadori, Milano 2004.

- Marchetti, C., *Un mondo di Rifugiati. Migrazioni forzate e campi profughi*, Parma Emi 2006.
- Marradi, A., *Metodologia delle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna 2007.
- Mazzei, S., *Scritti. Collezione di articoli di Psicoterapia della Gestalt*, Istituto Gestalt e Body Work, Cagliari 2010.
- Mazzei, S., *Si salvi chi può*, Istituto Gestalt e Body Work, Cagliari 2017.
- Miller, A., *La rivolta del corpo. I danni di una educazione violenta*, Raffaello Cortina, Milano 2005.
- Mimouni, R., *Dentro l'Integralismo*, Einaudi, Torino 1996.
- Mirzoeff, N., *Guardare la Guerra. Immagini del potere globale*, Meltemi, Roma 2004.
- Mizrachi, Y., *Gente del muro*, Manifestolibri, Roma 2010.
- Montoya, R., *La impunidad imperial*, Ed. La esfera de los libros, Madrid 2005.
- Morris, B., *Vittime. Storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001*, Rizzoli, Milano 2001.
- Morris, B., *The birth of the Palestinian refugee problem, 1947-49*, Cambridge University Press, Cambridge 2004.
- Morris, B., *The New Historiography, Israel and its Past, in 1948 and After. Israel and The Palestinians*, Claredon Press, Oxford 2001.
- Morris, B., *Esilio. Israele e l'esodo palestinese 1947-49*, Rizzoli, Milano 2005.
- Morris, B., *1948, Israele e Palestina tra Guerra e pace*, Bur Storia 2005.
- Morris, B., *Due popoli una terra, quale soluzione per Israele e Palestina?*, Rizzoli, Milano 2008.
- Nathan, T., *Principi di Etmopsicoanalisi*, Bollati Boringhieri, Torino 1996.
- Nathan, T., e Stengers, I., *Medici e stregoni*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.
- Nevis, M., a cura di, *Gestalt Therapy: Perspectives and application*, Gestalt Press 1996.
- Nicoletta, F., *Il fuoco della pace. Nel paese dell'Intifada*, Edizioni Associate, Roma 1990.
- Nordstrom, C., e Robben, A.C.G.M., *Fieldwork under fire: Contemporary studies of Violence and Survival*, University of California Press, 1996.
- Nusseibeh, S., *C'era una volta un paese. Una vita in Palestina*, Il Saggiatore, Milano 2009.
- Oaklander, V., *Il Gioco che guarisce. La psicoterapia della Gestalt con bambini e adolescenti*, EPC Edizioni, Catania 1999.
- Oaklander, V., *Window ai nostri bambini*, La pressa del Giornale di Gestalt, Altopiano, N.Y.1998.
- Oz, A., *Una terra due stati. Interviste*, Datanews Ahlambrà 2007.
- Oz, A., *Una storia d'amore e di tenebra*, Feltrinelli, Milano 2005.
- Oz, A., *La scatola nera*, Feltrinelli, Milano 2012.
- Pappe, I., *Storia della Palestina moderna - Una terra, due popoli*, Einaudi, Torino 2005.
- Pappe, I., *La pulizia etnica della Palestina*, Fazi Ed., Roma 2008.
- Pappe, I., e Chomsky, N., *Ultima fermata Gaza. Dove ci porta la guerra di Israele contro i palestinesi*, Ponte alle Grazie, Firenze 2010.

- Pappe, I., *Israele/Palestina la retorica della coesistenza*, Nottetempo, Roma 2011.
- Peled-ElMoun, N., *La Palestina nei testi scoastici di Israele. Ideologia e propaganda nell'Istruzione*, Edizioni Gruppo Abele 2015.
- Pennacini, C., *Filmare le culture, un'introduzione all'antropologia visiva*, Carocci, Roma 2005.
- Perls, F.S., *Qui e ora - Psicoterapia autobiografica*, Sovera Edizioni, Roma 1991 (con DVD 2011).
- Perls, F.S., *L'Io, la fame e l'aggressività*, FrancoAngeli, Milano 1995.
- Perls, F.S., Hefferline, R.F., Goodman, P., *Teoria e pratica della Gestalt*, Astrolabio, Roma 1997.
- Perls, F.S., *La terapia Gestaltica parola per parola*, Astrolabio, Roma 1967 1980.
- Polster, E., Polster, M., *Terapia della Gestalt Integrata*, 1973, Ed. Giuffrè, Milano 1986, Istituto di Gestalt HCC, Italy.
- Polster, E., *Ogni vita merita un romanzo. Quando raccontarsi è terapia*, Astrolabio, Roma 1988.
- Polster, E., *Psicoterapia del quotidiano. Migliorare la vita della persona e della comunità*, Centro Studi Erickson 2007.
- Protocollo Kurbak (1963), *Manuale della tortura. Il testo finora top secret uscito dagli archivi Usa*, Datanews Editrice, Roma 1999.
- Quattrini, G.P., *Fenomenologia dell'esperienza*, Zephiro, Treviglio 2007.
- Quattrini, G.P., *Per una psicoterapia fenomenologico-esistenziale*, Giunti, Firenze 2011.
- Reinhart, T., *Distuggere la Palestina. La politica israeliana dopo il 1948*, Marco Tropea, Milano 2004.
- Reinhart, T., *The road map to Nowhere. Israel-Palestine since 2003*, Verso, London 2006.
- Risso, M., Boker, W., *Sortilegio e Delirio. Psicopatologia della migrazione in prospettiva transculturale*, (uscito in Svizzera nel 1964), curatori Lanternari, De Micco, Cardamone, Liguori Editori, Napoli 2000.
- Riva, G., *I muri del pianto*, Utet, Torino 2005.
- Romito, P., *Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori*, FrancoAngeli, Milano 2005.
- Roudinesco, E., *La parte oscura di noi stessi*, Angelo Colla Ed, Vicenza 2008.
- Safieh, H., *A man and his camera. Photographs of Palestine 1927-1967*, Raffi Safieh, Jerusalem 1999.
- Said, E.W., *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Torino 1991.
- Said, E.W., *Tra guerra e pace. Ritorno in Palestina-Israele*, prefazione di T. Todorov, Feltrinelli, Milano 1998.
- Said, E.W., *La questione palestinese. La tragedia di essere vittima delle vittime*, Gamberetti Editore, Roma 1998.
- Said, E.W., *Fine del processo di pace. Palestina/Israele dopo Oslo 1993*, traduzione a cura di M. Nadotti, Feltrinelli, Milano 2002.
- Said, E.W., *La pace possibile*, Il Saggiatore, Milano 2005.
- Said, E.W., *Il mio diritto al ritorno*, Nottetempo, Milano 2007.

- Sandri, L., *Città santa lacerata. Gerusalemme per Ebrei, Cristiani, Musulmani*, Monti, Saronno 2001.
- Schulze, R., *Il mondo islamico nel XX secolo*, Feltrinelli, Milano 1998.
- Scott, G.R., *Storia della tortura* (1940), Mondadori, Milano 1999.
- Sebastiani, L., *L'occupazione israeliana nei Territori e il ruolo delle Colonie*, anno 2006. Tesi di Laurea in Storia e Istituzioni dei paesi del Mediterraneo e del Vicino Oriente, Università di Bologna, Facoltà di Scienze politiche.
- Segev, T., *1949. I primi israeliani*, Gerusalemme 1984.
- Shapiro, F., *Eye Movement Desensitization and Reprocessing*, The Guilford Press, London New York 2001.
- Segev, T., *Il settimo milione: come l'Olocausto ha segnato la Storia di Israele*, Mondadori, Milano 2002.
- Shlaim, A., Rogan, E., a cura di, *La Guerra per la Palestina. Riscrivere la storia del 1948*, Il Ponte, Bologna 2004.
- Sironi, F., *Persecutori e vittime, strategie di violenza*, Feltrinelli, Milano 2001.
- Sironi, F., *Violenze collettive, saggio di psicologia geopolitica clinica*, Feltrinelli, Milano 2010.
- Stabile, A., *Palestina*, Giunti, Firenze 2008.
- Stupiggia, M., *Il corpo violato*, La Meridiana, Bari 2007.
- Tesini, M., *La guerra d'Algeria, un caso paradigmatico*, in Granelli, A., Paternò, M.P., a cura di, *Tortura di Stato*, Carocci, Roma 2004.
- Thabet, M.A., Vostanis, P., *Post-traumatic stress reactions in children in war*, Journal of child psychology and psychiatry, 40, 385-391, 1999.
- Todorov, T., *La conquista dell'America, Il problema dell'altro*, Einaudi, Torino 1992.
- Todorov, T., *Memoria del male, tentazione del bene. Inchiesta su un secolo tragico*, Garzanti, Milano 2001.
- Van Edig, A., *Aspects of Palestinian Water Rights*, Ramallah Center For Human Rights Studies, 1999.
- Van Gennep, A., *I riti di passaggio*, Bollati Boringhieri, Torino 1996.
- Vercellin, G., *Jihad. L'Islam e la guerra*, Giunti, Firenze 1997.
- Vercellin, G., *Islam. Fede, Legge, Società*, Giunti, Firenze 2006.
- Victor, B., *Army of Roses. Inside the world of Palestinian women suicide bombers*, Robinson, London 2003.
- Yehoshua, A.B., *Antisemitismo e sionismo. Una discussione*, Einaudi, Torino 2004.
- Yehoshua, A.B., *Il labirinto dell'identità*, Einaudi, Torino 2008.
- Young, B.H., *L'assistenza psicologica nelle emergenze*, Erickson, Trento 2002.
- Whitaker, C., *Il gioco e l'assurdo*, Astrolabio, Roma 1984.
- Whitelam, K.W., *L'invenzione dell'antico Israele. La storia negata della Palestina*, Ecg, Genova 2005.
- Wieviorka, A., *L'era del testimone*, Raffaello Cortina, Milano 1999.
- Zajde, N., *Enfants de Survivants. La transmission du traumatisme chez les enfants des Juifs survivants de l'extermination nazi*, Prefazione di T. Nathan, Odile Jacob, Paris 2005.

Zinker, J., *Processi creativi in psicoterapia della Gestalt*, FrancoAngeli, Milano 2012.

Zolo, D., *Terrorismo umanitario. Dalla guerra del Golfo alla strage di Gaza*, Diabasis, Roma 2009.

Zulueta, F., *Dal dolore alla violenza. Le origini traumatiche dell'aggressività*, Raffaello Cortina, Milano 2009.

Postfazione

di *Sergio Mazzei*

Espressioni come “allucinante”, “desolante”, “tragico”, “orribile”, “disumano” e via dicendo, oggigiorno non fanno più tanta impressione né sono in grado di modificare o destabilizzare più di tanto i vissuti e le coscienze della gran parte della gente. Ormai si è da tempo abituati dal nostro cosiddetto “quieto vivere” a non prestare tanta attenzione, al non voler vedere e a dissociarsi sia dal nostro dolore personale che in generale dalla sofferenza degli esseri umani.

Il cinismo contemporaneo dilagante ha reso la nostra cultura occidentale quasi totalmente immune e indifferente a tutto ciò che accade fuori di casa nostra e ormai è già da tempo norma e abitudine prevalente il farsi rapidamente scivolare di dosso i tanti fatti e realtà drammatiche che ogni giorno insanguinano il mondo. In fondo a nessuno importa o davvero poco importa di chi muore nelle varie guerre tra i popoli, di chi viene assassinato o torturato o fatto saltare in aria da qualche terrorista. Gli stessi attacchi alle torri gemelle di New York hanno scosso solo una parte dell’opinione pubblica, prevalentemente americana e principalmente connessa direttamente e personalmente con le vittime. Per la maggior parte degli altri occidentali lo scuotimento c’è stato soprattutto per la paura che quell’orrore potesse accadere anche qui da noi, a casa nostra, e che ci fosse il rischio che anche noi potessimo venirci coinvolti: si è compreso che viviamo un tempo in cui non ci si può più sentire al sicuro.

Quando al contrario gli eventi tragici accadono lontano da noi, come i vari terremoti, maremoti e tsunami, guerre e stermini umani, catastrofi sia naturali che non, tutto viene invece vissuto solo come una specie di spettacolo nello sfondo della nostra vita. Oltre a ciò possiamo anche ben constatare come per i media (TV, giornali, ecc.) tutto questo dolore del mondo sia stato e certamente sarà cinicamente ancora un gran vantaggio, giacché le notizie pubblicate e trasmesse dai vari telegiornali su disastri e sulle tragedie aumentano sempre l’audience e di conseguenza i proventi.

Per quanto non vorrei essere troppo catastrofico, sembra quasi che “l’umanità”, nel senso dell’essere “umano” sia morta e come con il “Dio è morto” di Nietzsche oggi si potrebbe dire che anche “l’uomo è morto”. Quell’uomo dotato di sensibilità che si dispiace quando un proprio simile soffre, quell’uomo che partecipa e che sente l’impulso di intervenire per aiutare il proprio prossimo, che ha la capacità di identificarsi e di sperimentare compassione per il dolore altrui, quell’uomo che vuole lottare per solidarietà e per far giustizia, ebbene pare proprio che quell’uomo, almeno inteso come essere sociale, sia morto.

Naturalmente è ovvio che mi riferisco a un atteggiamento che è prevalente e generalizzato della nostra società, così frequentemente inconsapevole della miseria umana nella quale è immersa quotidianamente. Una miseria creata e utilizzata dai tanti *mostri* in giro per il mondo, divorati dall’odio, dall’invidia e dall’orgoglio sfrenato, che manipolando piccoli e grandi eventi per il proprio oscuro tornaconto, non si fanno alcuno scrupolo pur di raggiungere i propri obiettivi, anche se ciò può comportare distruggere la vita e creare terrore. In apparenza si parla tanto di iniziative di pace, di aiutare i paesi poveri, della fame nel mondo, di portare supporto ai paesi in guerra, di combattere le ingiustizie, ma sappiamo bene quanto possono essere sospette e ben poco reali e durevoli la maggior parte di queste iniziative sociali di solidarietà e di aiuto ai popoli disagiati. Sappiamo bene come le buone intenzioni falliscono quasi sempre scontrandosi nel tempo su muri invalicabili di burocrazia, di corruzione e di interesse. Non si riesce neanche ad aiutare i singoli individui che ci stanno accanto e che si trovano in difficoltà nella propria vita, figuriamoci intervenire sul mondo. Purtroppo c’è tanta apparenza ipocrita in giro ed è difficile credere che quelli che dicono di volersi dare da fare per migliorare le cose, non cadano prima o poi nella solita legge del proprio tornaconto.

Detto ciò, non volendo essere a mia volta eccessivamente cinico ed estremo nella mia percezione e visto che evidentemente la condizione umana è una dimensione che si manifesta in mille sfumature, possiamo anche ben constatare che accanto a questa triste e generalizzata condizione di base sempre più frequentemente si fanno avanti singoli individui meglio *umano-dotati* spinti dai propri sentimenti autenticamente altruistici a portare aiuto a chi è in difficoltà. Il più delle volte a spese proprie e senza avere alcun vantaggio o interesse personale, se non quello della soddisfazione e gioia di aver fatto del bene. Sono solo poche gocce nell’oceano ma pur sempre una testimonianza dell’esistenza di uomini e donne migliori.

Una di queste persone che ho avuto l’onore di incontrare è senz’altro Alessandra Petrone, collega e amica, che tra le sue molteplici attività professionali di psicoterapeuta e docente di psicoterapia della Gestalt ha trovato anche il modo e il tempo, seguendo il suo spirito altruistico e amore per

l'uomo, di confrontarsi e intervenire personalmente e direttamente con tante differenti e difficili realtà umane nel mondo, come con i “*meninos de rua*” brasiliani e soprattutto con i bambini, i ragazzi e gli adulti Palestinesi drammaticamente perseguitati da una guerra senza fine a casa propria.

Lei descrive nel presente libro una sua storia personale in modo appassionato e coraggioso, coinvolta in prima persona nel dolore, nella disperazione e nell'umiliazione che questo popolo ha vissuto nei mille eventi traumatici degli ultimi vent'anni. Come appunto ci dice: “*Questa è la mia storia: una storia d'amore e di amori che mi ha spinto a studiare, a conoscere sempre più i tanti aspetti di quel popolo e di quel paese, ad approfondire i contesti, storia che vuole essere raccontata*”.

È evidente per ogni esperto psicoterapeuta che l'efficacia del proprio intervento non dipende soltanto dalla sua formazione accademica, dalla specializzazione o dal bagaglio tecnico e nozionistico di cui può essere più o meno fornito, quanto piuttosto dalla sua presenza, cioè dalla sua capacità di “esserci”, di stare e vivere la situazione nella quale sceglie di coinvolgersi soffrendo congiuntamente con i suoi interlocutori mentre nuota nella loro stessa acqua, spesso senza neanche sapere cosa fare o dove andare. Così scrive W.R. Bion: “*Quando ci si accosta all'inconscio è inevitabile, tanto per il paziente che per l'analista, essere turbati [...]. Se non sono spaventati, c'è da domandarsi perché si prendono il disturbo di scoprire quello che tutti sanno*”

Così Alessandra, lasciando il luogo sicuro del suo studio e immergendosi nella difficile realtà Palestinese, nel bel mezzo della ferocia quotidiana in cui vivono queste persone è diventata “una di loro” e per tale ragione è riuscita a conquistare la loro fiducia. Scrive Alessandra: “*La sintonia tra noi miracolosamente si è instaurata quasi subito. Certamente ha contribuito il mio sentirmi a casa in mezzo a loro, l'autentica condivisione del loro sentire. La prima preoccupazione per me è stata quella di mostrare che il “modello che esportavo” era proprio quello della “mancanza di modelli”, era lo stare insieme nelle situazioni ascoltando e percependo solo ciò che accadeva, senza formulare giudizi. Poi, sulla base di ciò che emergeva, una emozione, un bisogno, lasciarsi guidare dal proprio istinto ed esperienza verso una soluzione o un appagamento*”.

Dal punto di vista Formativo lo scopo implicito del lavoro di Alessandra è quello di “aiutare le persone ad aiutare sé stesse” nel fornire nuovi strumenti e metodi di lavoro a coloro che ne hanno fatto richiesta per rendersi più e meglio utili nelle proprie circostanze. L'applicazione delle tecniche dell'arte-terapia, come del counselling gestaltico oltre a quelle a orientamento psicocorporeo, sono estremamente adeguate per intervenire in un contesto di grave disagio ove si sono manifestati eventi altamente traumatici

quali la morte di uno o più congiunti, violenze dirette o indirette e comunque subite, abusi e umiliazioni. Quest'approccio offre la potenzialità di favorire per mezzo dell'espressione creativa lo sviluppo di una qualche armonizzazione ed integrazione dei vissuti profondi e aiuta a prendere una maggiore distanza emozionale e dunque un po' di respiro dalle ripetute situazioni-limite a cui si è stati esposti.

Al di là di ciò sappiamo che a prescindere dai metodi utilizzati il principale fattore che davvero cura è *l'alleanza terapeutica*: il rapporto di fiducia-potere che si riesce a stabilire nella relazione. In questo Alessandra si rivela profondamente umana e Maestra nell'aprirsi spontaneamente all'esperienza con i suoi personali sentimenti e tutta sé stessa. Si sa che è quest'atteggiamento "contagioso", portatore di Amore, di Speranza, di Forza e di Luce che può far la differenza. L'uomo (non quello morto ma quello ancora vivo) cura l'altro uomo!

Dalla lettura di questo libro di Alessandra entro di me sperimento due esperienze ben distinte, una è quella di un *sapore molto amaro* per suoi dolorosi racconti e le testimonianze dirette sul dramma di questo popolo, ma dall'altra parte anche un piacevole *senso di vittoria e di fierezza*, nell'osservare il grande coraggio che questa gente ha sempre espresso, ripetutamente e continuamente, con stabile dedizione e solidarietà reciproca, e di come sia sempre riuscita a farci qualcosa della propria terribile esperienza rimanendo "*umani*", molto più umani di tanti altri che si sono trovati in circostanze anche molto meno difficili.

Dobbiamo infine tenere presente che l'altissimo grado di terrore esistenziale quotidiano e colmo di tragedie del popolo Palestinese espone qualunque operatore d'aiuto a un altrettanto difficile contatto con la propria condizione e dunque al rischio di rapido *burn-out* o in altri termini a una sempre maggiore difficoltà a reggere tanta intensità entro e fuori di sé. In situazioni come queste ognuno può morire improvvisamente in ogni momento, e questo gli operatori formati da Alessandra lo sanno bene ed è davvero ammirevole come siano riusciti e continuino a riuscire a sopravvivere a tali circostanze.

Matutu, aprile 2017

Sergio Mazzei
Psicoterapeuta e direttore
dell'Istituto Gestalt e Body Work

Psicoterapie

Ultimi volumi pubblicati:

FRANCESCO MONTECCHI, *Parlare dei sogni fa sempre bene*. (Anche se non si capiscono) (disponibile anche in e-book).

MARIA MARINO, *Autismo e psicoterapia in età adulta*. Modelli e strategie di intervento cooperativo e focalizzato sulla consapevolezza (disponibile anche in e-book).

ANNA MARIA ACOCELLA, OLIVIERO ROSSI (a cura di), *Il coraggio di creare: tecniche per psicoterapeuti*. Psicoterapia della Gestalt Espressiva in azione (disponibile anche in e-book).

KATIA GIACOMETTI, DINO MAZZEI (a cura di), *Il processo terapeutico*. Una rotta tra modelli e tecniche d'intervento nella prospettiva sistemico-relazionale (disponibile anche in e-book).

MAURIZIO CECCARELLI, *Sulla natura della mente*. Funzioni, disfunzioni, psicoterapia (disponibile anche in e-book).

LUCIANO RISPOLI, *Nuove frontiere in psicoterapia*. Il Neo-Funzionalismo tra teoria e metodi (disponibile anche in e-book).

MAURIZIO GASSEAU, WILMA SCATEGNI, LEONARDO SEIDITA (a cura di), *Gruppi online e psicodramma*. Esperienze, metodi, tracce, sperimentazioni e ricerche (disponibile anche in e-book).

JUDY WEISER, *FotoTerapia*. Tecniche e strumenti per la clinica e gli interventi sul campo (disponibile anche in e-book).

LUIGI DOTTI, *La forma della cura*. Tecniche socio e psicodrammatiche nella formazione degli operatori educativi e della cura (disponibile anche in e-book).

REBECCA CRANE, *La terapia cognitiva basata sulla mindfulness*. Caratteristiche distintive (disponibile anche in e-book).

GIUSEPPE SACCO, DONATO TESTA, *Biofeedback e psicosomatica*. Teorie ed applicazioni.

INGRID PEDRONI, *Al di là della frammentazione*. Percorsi clinici nella psicoanalisi e psicoterapia contemporanee (disponibile anche in e-book).

MARIO BECCIU, ANNA RITA COLASANTI, *ComParenting*. Un programma per genitori ispirato alla Terapia Focalizzata sulla Compassione (disponibile anche in e-book).

LUCA VALLARIO, *Il viaggio della psicoterapia*. I riti del contratto e della conclusione del trattamento (disponibile anche in e-book).

DAVIDE ARMANINO, FABIO A.P. FURLANI, *Identità, personalità e dissociazione*. Un approccio costruttivista al paziente grave (disponibile anche in e-book).

ILARIA MARTELLI VENTURI, *Trattamento dei disturbi emotivi comuni in adolescenza*. Guida pratica per la conduzione dei gruppi: protocollo adolescenti-genitori (disponibile anche in e-book).

LUIGI BALDASCINI, FABIANA MONTELLA (a cura di), *La psicoterapia relazionale con l'adolescente*. Narciso e Dioniso nell'epoca contemporanea (disponibile anche in e-book).

LAURA PORTA, *Declinazioni del trauma*. Esiti destrutturanti e tentativi di simbolizzazione (disponibile anche in e-book).

BARBARA POLETTI, GIORGIO TASCA, LUCA PIEVANI, ANGELO COMPARE (a cura di), *Psicoterapia integrata*. il modello Evidence-Based Practice (EBP) (disponibile anche in e-book).

VITTORIO GUIDANO, *La struttura narrativa dell'esperienza umana*. Un'ipotesi esplicativa della psicosi. Vol. 1: L'evoluzione dal cervello al Self (disponibile anche in e-book).

DANIELA VENERUSO, *Philophobia e filoterapia*. Paura di amare (disponibile anche in e-book).

MICHAEL WORRELL, *La terapia cognitivo-comportamentale di coppia*. Caratteristiche distintive (disponibile anche in e-book).

ERIC BERNE, *La struttura e le dinamiche delle organizzazioni e dei gruppi* (disponibile anche in e-book).

MAURIZIO ANDOLFI, ANTONELLO D'ELIA (a cura di), *Alla ricerca del padre in famiglia e in terapia* (disponibile anche in e-book).

LUCA NAPOLI, MARCO GIANNINI, *La paura di volare e la paura di guidare*. Una guida al trattamento delle fobie specifiche (disponibile anche in e-book).

GIOVANNA CELIA, *Il gruppo strategico integrato*. Teoria, metodi e strumenti per una conduzione efficace.

ELENA PRUNETTI, FEDERICA MANSUTTI, *La terapia basata sulla mentalizzazione (MBT)*. Caratteristiche distintive (disponibile anche in e-book).

PAUL GILBERT, *La terapia focalizzata sulla compassione*. Caratteristiche distintive (disponibile anche in e-book).

IGNAZIO SENATORE (a cura di), *I disturbi del comportamento alimentare*. Clinica, interpretazioni e interventi a confronto (disponibile anche in e-book).

KATIA GIACOMETTI, DINO MAZZEI, *Il terapeuta sistemico-relazionale*. Itinerari, mappe e nessi tra interazioni e rappresentazioni (disponibile anche in e-book).

NICOLA GHEZZANI, *La logica dell'ansia*. Empatia, ansia e attacchi di panico (disponibile anche in e-book).

RICCARDO DALLE LUCHE, SIMONE BERTACCA, *L'ambivalenza e l'ambiguità nelle rotture affettive*.

VINCENZO BELLIA, *Se la cura è una danza*. La metodologia espressivo-relazionale nella danzaterapia.

DAN SHORT, CONSUELO CASULA, *Speranza e resilienza*. Cinque strategie psicoterapeutiche di Milton H. Erickson.

GIANFRANCO CECCHIN, TIZIANO APOLLONI, *Idee perfette*. Hybris delle prigioni della mente.

NICOLA GHEZZANI, *Uscire dal panico*. Ansia, fobie, attacchi di panico. Nuove strategie nella gestione e nella cura (disponibile anche in e-book).

PAOLO MIGONE, *Terapia psicoanalitica*. Seminari.

ANTONIO LO IACONO, *Psicoterapia tra visioni e supervisioni*. Il terzo sguardo (disponibile anche in e-book).

DOMENICO COSENZA, *Clinica dell'eccesso*. Derive pulsionali e soluzioni sintomatiche nella psicopatologia contemporanea.

ANTONIO FERRARA, *Psicoterapia, carattere, spiritualità*. Il modello GATES: navigando tra Gestalt, Analisi Transazionale, Enneagramma e Spiritualità (disponibile anche in e-book).

Questo 
LIBRO

 ti è piaciuto?

Comunicaci il tuo giudizio su:
www.francoangeli.it/opinione



VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI
SULLE NOSTRE NOVITÀ
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?



ISCRIVITI ALLE NOSTRE NEWSLETTER

SEGUICI SU:



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835166566

FrancoAngeli

a strong international commitment

Our rich catalogue of publications includes hundreds of English-language monographs, as well as many journals that are published, partially or in whole, in English.

The **FrancoAngeli**, **FrancoAngeli Journals** and **FrancoAngeli Series** websites now offer a completely dual language interface, in Italian and English.

Since 2006, we have been making our content available in digital format, as one of the first partners and contributors to the **Torrossa** platform for the distribution of digital content to Italian and foreign academic institutions. **Torrossa** is a pan-European platform which currently provides access to nearly 400,000 e-books and more than 1,000 e-journals in many languages from academic publishers in Italy and Spain, and, more recently, French, German, Swiss, Belgian, Dutch, and English publishers. It regularly serves more than 3,000 libraries worldwide.

Ensuring international visibility and discoverability for our authors is of crucial importance to us.

FrancoAngeli

 **torrossa**
Online Digital Library

PSICOTERAPIE

Il volume presenta la cronaca fedele di un periodo di diversi mesi, dal giugno al dicembre 2004 durante la II Intifada, che l'autrice ha trascorso nel Nord della Cisgiordania come formatrice di un gruppo di psicologi palestinesi per aiutarli a fronteggiare il trauma da guerra.

Il contesto è dato da una situazione in cui la vita di ogni giorno si scontra/incontra con la morte, la rabbia e il dolore di chi subisce ogni giorno violenze e soprusi e dove queste esperienze ed emozioni convivono, paradossalmente, con la leggerezza e l'ironia.

L'opera descrive interventi di Psicoterapia della Gestalt e documenta un'osservazione antropologica sul campo, partecipata e partecipante, rinnovata più recentemente nel 2016, nel segno di un concreto, attento e militante umanesimo.

Una prima edizione del volume è stata pubblicata nel 2018. L'importanza di questa riedizione, in questo particolare momento storico, è duplice: da una parte, il volume offre strumenti di intervento utili per affrontare situazioni traumatiche, oggi purtroppo sempre più frequenti su scala planetaria; dall'altra, nel solco di Martin Buber e Hannah Arendt, auspica una soluzione di questo drammatico conflitto basata sul dialogo piuttosto che sull'uso di armi, sulla costruzione di ponti piuttosto che di muri.

Alessandra Petrone è psicologa, psicoterapeuta e antropologa. Collabora in qualità di didatta-supervisore e formatrice con molte scuole di psicoterapia in Italia e all'estero. Ha lavorato in contesti extra-europei, in America Latina e in Medio Oriente.